

*(Collana diretta da Gaetano Platania)*

COMITATO SCIENTIFICO

*Raffaele Caldarelli (Università della Tuscia)*

*Daniel Tollet (Università di Paris IV-Sorbonne)*

*Antonello Biagini (Università di Roma "Sapienza")*

*Michel Marty (Università di Paris IV-Sorbonne)*

*Danuta Quirini-Popławska (Università "Jaghellonica", Cracovia)*

*Dagmara Blümlová (Università della Boemia del Sud - České Budějovice)*



*a cura di Igor Melani*

# PARADIGMI DELLO SGUARDO

PERCEZIONI, DESCRIZIONI, COSTRUZIONI E  
RICOSTRUZIONI DELLA MOSCOVIA  
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA  
(UOMINI, MERCI, CULTURE)





*a mio nipote  
Carlo  
che ha gli occhi  
azzurri  
come il futuro*



Volume pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Medioevo e Rinascimento e Linguistica (SAMERL) e  
del Dipartimento di Studi Storici e Geografici (DSSG) dell'Università degli Studi di Firenze

ISBN: 978-88-7853-267-0

I<sup>a</sup> edizione dicembre 2011

Edizioni *SETTE CITTÀ*  
Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo  
tel 0761304967 fax 07611760202  
info@settecitta.eu • www.settecitta.eu

## SOMMARIO

Igor Melani

*Introduzione. Paradigmi dello sguardo* p. 9

Lorenzo Pubblici

*Un aspetto dell'esperienza degli occidentali nelle terre dell'Orda d'Oro fra XII e XV secolo: l'insediamento di Tana a cavallo della pace di Milano (1355)* 21

1. L'Occidente latino e l'Oriente dei nomadi 21
2. L'impero mongolo di fronte al commercio 25
3. Gli occidentali sul Mar d'Azov 27
4. La rivalità veneto-genovese 31
5. Genova e Venezia dopo il *Devetum Tane* 35
6. La pace di Milano e le sue conseguenze 38

Marcello Garzaniti

*Alle origini della Russia moderna: l'idea di Mosca Nuova Costantinopoli e Terza Roma* 51

1. Il modello bizantino della "sinfonia" in Russia: il gran principe e il metropolita 51
2. Il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) 52
3. La caduta di Costantinopoli (1453) 54
4. Le spinte millenariste 54
5. L'idea di Mosca – Terza Roma 57
6. Il ruolo del monachesimo e della Chiesa russa 59
7. L'espansione della Moscovia – l'impero russo 61
8. L'eredità della Terza Roma nella Russia moderna e contemporanea 64

Igor Melani	
«Venire a unirsi con esso noi nelle cose della fede». Un vescovo, un papa, un ambasciatore e «un re di nome non finto». La Moscovia di Paolo Giovio e la sua tradizione ramusiana	67
1. Giochi di immagini	67
2. Prospettive storiografiche	74
3. Un ritratto per il Museo	84
4. Contesti di scrittura e chiavi di lettura	109
5. Strutture e culture del testo	130
6. Intertestualità. Dal ritratto alla storia, e ritorno	167
Rita Mazzei	
<i>L'ambasceria moscovita a Roma del 1581 negli avvisi dell'ambasciatore estense Claudio Ariosto</i>	187
1. La notizia dell'evento	187
2. L'ambasceria di Istoma Ševrigin	194
3. Alle origini dell'immagine della Moscovia in occidente	206
Appendice	209
Rolando Minuti	
<i>Rappresentazioni della Russia petrina nella cultura francese del '700. Un aspetto dell'opera di Montesquieu</i>	213
1. La genesi di una fonte settecentesca sulla Russia petrina	213
2. La documentazione di Montesquieu sulla Russia	220
3. Il contesto e l'apporto della riflessione montesquieuiana sull'epoca petrina	230
4. Il problema del dispotismo moscovita	239
Indice delle illustrazioni	249
Indice dei nomi	251
Autori	264



IGOR MELANI

«VENIRE A UNIRSI CON ESSO NOI NELLE COSE DELLA FEDE». UN  
VESCOVO, UN PAPA, UN AMBASCIATORE E «UN RE DI NOME NON  
FINTO». LA MOSCOVIA DI PAOLO GIOVIO E LA SUA TRADIZIONE  
RAMUSIANA

1. GIOCHI DI IMMAGINI

L'idea di innalzare un tempio alle Muse, dandogli un nome che oggi appare evidente, ma che doveva suonare allora pressappoco come un dotto neologismo, o meglio come un calco latino (probabilmente pliniano) così dotto e ricercato da apparire quantomeno inconsueto e in qualche misura nuovo (almeno per quanto riguarda il suo uso, per la prima volta coincidente con quello attuale),<sup>1</sup> era venuta a Paolo Giovio ben prima dell'inizio della sua costruzione, probabilmente già prima del 1521, quando aveva iniziato la sua raccolta di ritratti di letterati illustri, e certamente prima del 1522, quando la stava già ampliando a una nuova collezione di ritratti di politici, legislatori, uomini di Stato e generali.<sup>2</sup>

L'interesse di Paolo Giovio per la ritrattistica, e per il realismo pittorico dei ritratti, era frutto del retroterra artistico lombardo nel quale egli aveva trascorso la propria giovinezza, e lo connotava a tal punto al mo-

<sup>1</sup> Alla questione dedica un contributo K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance du musée*, «Archiwum historii filozofii i myśli społecznej», XLVII, 2002, pp. 143-152. *Ibid.*, pp. 143-144, si afferma che Giovio fu senz'altro il primo a introdurre il termine in volgare italiano e il primo ad attribuirgli, nel latino moderno, il significato attuale.

<sup>2</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century Italy*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1995, p. 160: dove si ricorda come alla raccolta egli assegnò sovente nel suo epistolario l'appellativo di «*templum virtutis*, suggerendoci l'idea di una sorta di culto» (trad. nostra).



Figura 1. *Paolo Giovio*



mento del suo arrivo a Roma (databile al 1512),<sup>3</sup> che, come racconta Vasari nella vita di Giulio Romano, quest'ultimo tra il 1520 e il 1524 gli fece dono delle copie che il suo maestro Raffaello aveva voluto si facessero dei ritratti di Bramantino sulle pareti della futura Stanza di Eliodoro in Vaticano: fatto che attesta non solo l'attitudine di Giovio al collezionismo di ritratti, ma anche, per l'appunto, la sua predilezione per il ritratto realistico («la sola parola manca a dar loro la vita» affermava Vasari di essi), presumibile frutto di «memorie figurative settentrionali».<sup>4</sup> La precocità di questi interessi, che anticipa di quasi un ventennio l'avvio del progetto di quello che diventerà successivamente il Museo è, come vedremo, di particolare interesse per la nostra ricerca.

Quella delle collezioni di quadri, anche per così dire monografiche com'era quella dei ritratti messa insieme da Paolo Giovio, non costituiva certo una novità in senso assoluto, se non per la ragguardevolezza delle dimensioni della raccolta stessa (che sarebbe andata via via accrescendosi nei decenni) e per la sua dimensione sovra-locale, mondiale (ritratti di personaggi provenienti da tutte le parti del mondo allora conosciuto -non mancavano infatti gli uomini d'arme Saladino, Tamerlano, Maometto II, Solimano il Magnifico e, seppur mancava Montezuma, non mancava Hernán Cortés-),<sup>5</sup> ma certo, questa lo era, una novità, relativamente a due fattori: primo, la sua natura pubblica, e non privata, dunque a libero accesso (ricorrono infatti, nell'epistolario di Giovio, in riferimento all'iniziativa, celebri espressioni quali «ad publicam hilaritatem»),<sup>6</sup> mentre già nel corso del secolo precedente si erano avute collezioni private a regime 'semipubblico', di cui spesso i proprietari erano governi o signori locali e in cui i visitatori erano ammessi solo in piccola quantità e a determinate condizioni;<sup>7</sup> secondo, l'identificare

<sup>3</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 20-27.

<sup>4</sup> Si veda su questo punto B. Agosti, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 10-12.

<sup>5</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 160.

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159 e K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., p. 144.

<sup>7</sup> Cfr. K. Pomian, *L'arte viva, i collezionisti e i musei* (1995) in Id., *Dalle sacre reliquie*



il Museo non solo con la raccolta, ma anche con lo spazio fisico della raccolta stessa. A partire almeno dal 1535 Giovio iniziò infatti a pensare di trasferire i materiali raccolti, ormai troppo numerosi, prima nel palazzo di famiglia di Como appositamente restaurato, poi nella villa di Borgovico, sul lago appena fuori città sulla strada per Cernobbio -la cui costruzione iniziò poco prima dell'autunno 1537 (proseguendo fino al 1540, mentre l'allestimento definitivo fu completato nel 1543)<sup>8</sup>- e che da allora divenne, diremmo metonimicamente, il Museo.

Prima della «cosa», il «nome»: non fu questo (la parola «museo») la descrizione di quella (il progetto architettonico denominato «Museo»), bensì il suo modello, l'ispirazione metaforica di un progetto decorativo volto a rappresentarlo (appunto secondo il nome, come tempio delle Muse). Il termine «museo» era infatti attestato già con tutte le sue implicazioni sia nel mondo greco che in quello latino (da Plinio il Vecchio a Cicerone, Varrone, Strabone) e utilizzato già a partire dal 1510 soprattutto negli epistolari rimasti manoscritti (e quindi con scarsa circolazione a stampa)<sup>9</sup> come in uso presso gli umanisti che a partire dal XIV secolo

---

*all'arte moderna. Venezia-Chicago dal XIII al XX secolo*, trad. it., Milano, il Saggiatore, 2004 (ed. or. 2003), pp. 265-266. Su questi temi si vedano, dello stesso autore, almeno K. Pomian, *Collezioni pubbliche e private a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, *ibid.*, pp. 21-123 (soprattutto le pp. 38-46, dedicate a «Umanesimo e collezioni»); Id., *Collezioni: una tipologia storica*, *ibid.*, pp. 295-317 (specialmente le pp. 295-308); Id., *Tra il visibile e l'invisibile: la collezione*, in Id., *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVII secolo*, trad. it., Milano, il Saggiatore, 2007<sup>2</sup> (ed. or. 1987), pp. 15-60; Id., *Collezioni private, musei pubblici*, *ibid.*, pp. 347-367. Si veda inoltre G. Olmi, *Science-Honour-Metaphor: Italian Cabinets of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *The Origins of Museums: the Cabinet of Curiosities in Sixteenth-Century Europe*, edited by O. Impey and A. MacGregor, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. 5-16; L. Laurencich Minelli, *Meseography and Ethnographical Collections in Bologna during the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, *ibid.*, pp. 17-23; A. Aimi, V. de Michele, A. Morandotti, *Towards a History of Collecting in Milan in the Late Renaissance and Baroque Periods*, *ibid.*, pp. 24-28.

<sup>8</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 160-161; e K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., p. 147.

<sup>9</sup> Così *ibid.*, pp. 145-146. Come messo invece in luce dal fondamentale volume di L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose*

avevano letto e studiato i codici antichi. La prima comparsa del termine «museo» nell'epistolario di Giovio è in un riferimento in volgare del febbraio 1523, quando, parlando dello studiolo di Isabella d'Este egli lo definisce un «pubblico museo»; mentre il primo riferimento al proprio progetto di un «iovialemmo edificio sopra el lago, proprio dedicato al genio e alle Muse» comparve solo quindici anni più tardi, nel gennaio 1538. Meno di sei mesi dopo, nel giugno di quello stesso anno in una lettera al mecenate Alessandro Farnese, Giovio utilizzerà per la prima volta il termine per designare non più il suo progetto, ma l'edificio, il luogo, ovvero la sua stessa villa sul lago.<sup>10</sup>

Delle tre sole testimonianze visive tramandateci dell'edificio, una -un quadro anonimo dell'inizio del sec. XVII databile certamente a prima dell'abbattimento del Museo, avvenuto negli anni '20 dopo che, passato agli eredi, era stato venduto nel 1613 contro la volontà del fondatore e ormai in condizioni di fatiscenza per le innumerevoli inondazioni del lago-<sup>11</sup> ci mostra che la 'sacralità' del tempio si basava -conformemente a quanto era possibile attendersi da un progetto ascrivibile a un vescovo cattolico (e a quanto alla Chiesa di Roma imputavano in quegli anni la teologia e la polemica protestanti)-<sup>12</sup> sul

---

e "buon volgare", Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 3-7 (con analisi e discussione della principale bibliografia sul tema), se il successo delle raccolte epistolari a stampa in volgare fu una peculiarità del mercato librario italiano almeno tra il 1538 (comparsa del primo volume di *Lettere* di Pietro Aretino) e il finire degli anni '60 del '500, esso fu certo determinato, e preparato, dal gran numero di raccolte di epistole latine di autori classici e umanistici comparse in Italia già in età incunabolistica.

<sup>10</sup> Cfr. K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., p. 144.

<sup>11</sup> Cfr. *ibid.*, p. 148.

<sup>12</sup> Spostando il discorso dalla sacralità metaforica dei ritratti del Museo a quella reale delle immagini religiose e devozionali, è necessario fare riferimento alla polemica sulle immagini sacre che attraversò l'Europa divisa dalla Riforma e Controriforma: era del 1523 il decreto municipale (Zurigo) che vietava le immagini nelle chiese. La condanna del culto delle immagini, al centro di un importante dibattito a lungo studiato da Giuseppe Scavizzi (di cui si vedano almeno *La teologia cattolica e le immagini durante il XVI secolo*, in «*Storia dell'Arte*», 21, 1974, pp. 171-212; Id., *Arte e architettura sacra. Cronache e documenti sulla*

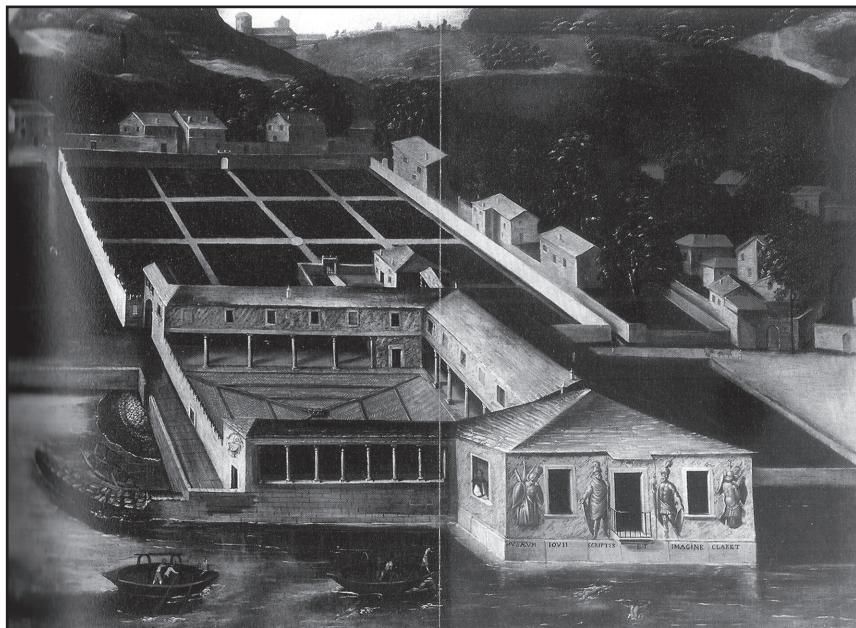


Figura 2. *Il Museo*

culto delle immagini. Un culto a sua volta basato sulla compenetrazione tra il simbolismo paganeggiante del contesto (decori e arredi), il realismo dei ritratti -che Giovio perseguì quanto più era nei suoi mezzi, richiedendo ai ritrattisti di comporre immagini dal vero o, per i personaggi antichi o comunque non più in vita, tratte da fonti antiquarie come medaglie, monete, e così via-,<sup>13</sup> e l'idealismo delle descrizioni -che come vedremo accompagnavano con le parole le immagini e onoravano le Muse celebrandone adepti, protetti, ed eroi (ritratti) grazie al genere codificato dell'*elogium* classico (epitaffio o iscrizione sotto immagini sepolcrali o votive)-: di quest'ultimo aspetto è emblematica l'iscrizione riprodotta sul muro esterno della sala delle Muse, che guarda il lago, in belle capitali epigrafiche che ricordano il modello umanistico di quelle pensate da Leon Battista Alberti per la facciata della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, e che recita «Musaeum Iovii scriptis et imagine claret».<sup>14</sup>

---

*controversia tra cattolici e riformati 1500-1550*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1981; Id., *The Controversy on Image from Calvin to Baronius*, New York-San Francisco-Bern-Baltimore-Frankfurt am Mein-Berlin-Wien-Paris, Peter Lang, 1992) era basata su un'interpretazione radicale del termine *eidoloi* presente nella traduzione greca del testo del secondo comandamento mosaico. Si vedano anche, per il caso italiano, A. Prosperi, *Teologi e pittura: la questione delle immagini nel Cinquecento italiano*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Briganti, vol. II, Milano, Electa, 1988, pp. 581-592, e per quello francese (incentrato sugli anni dell'inizio delle Guerre di religione, 1560-1563) O. Christin, *Une révolution symbolique. L'iconoclasme huguenot et la reconstruction catholique*, Paris, Editions de Minuit, 1991. Per una sintesi e una messa a fuoco piuttosto recente, si veda B. D. Mangrum, G. Scavizzi, *Introduction*, in *A Reformation Debate: Karlstadt, Emser, and Eck on Sacred Images. Three Treatises in Translation*, translated with an introduction and notes by B. D. Mangrum and G. Scavizzi, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 1998<sup>2</sup>, pp. 1-18, con ulteriore bibliografia (*Select Bibliography, ibid.*, pp. 19-20).

<sup>13</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 160.

<sup>14</sup> Si veda il dipinto [Anonimo], *Veduta del Museo Gioviano [Veduta della villa di Paolo Giovio a Borgovico]*, olio su tela (cm. 110 x 153), inizi sec. XVII, Como, Museo civico (Inv. Com. 149), riprodotto (a colori) in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio, *Prefazione* di

## 2. PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE

La simbolica sacralità pagana del tempio non meno del metaforico culto cattolico delle realistiche immagini 'sacre' dei grandi del passato e del presente (gloria in vita o gloria per la vita, di ascendenza quindi umanistica o paganeggiante, *fama*) testimoniavano i due cardini della biografia di Paolo Giovio: la sua formazione e cultura umanistico-scientifica da una parte, e la sua carriera di funzionario alla corte dei papi più ancora che di uomo di Chiesa dall'altra.

Nonostante la sua predilezione per gli studi umanistici, iniziati nello *Studium* di Como sotto la tutela del fratello maggiore Benedetto (notaio umanista che Andrea Alciato chiamava «il Varrone lombardo») e che lo portarono ancora diciottenne a Milano, dove tra il 1501 e il 1506 seguì le lezioni di greco dell'ormai anziano umanista bizantino Demetrio Calcondila e quelle di latino di Giano Parrasio, Giovio fu costretto dal fratello, a causa delle ristrettezze economiche della famiglia, a scegliere studi che lo avviassero a una professione più remunerativa delle lettere. Si iscrisse così prima alla Facoltà medica dell'università di Pavia, poi a Padova (autunno 1506), poi di nuovo a Pavia (primavera 1507), dove dal 1510 studiò con l'anatomista veronese Marco Antonio della Torre, allievo di Pietro Pomponazzi e amico di Girolamo Fracastoro, e sotto la cui guida si addottorò nell'estate del 1511, ottenendo il titolo di dottore sia in medicina che in arti liberali.<sup>15</sup>

A partire dal 1512, quando vi giunse sul volgere del papato di Giulio II Della Rovere, e fino al 1549 quando se ne andò per trasferirsi a Firenze alla corte del duca Cosimo I, Paolo Giovio risiedette però a Roma. Certo, non tutti i trentasette anni che vi trascorse li passò presso la curia papale, come si sarebbe vantato di aver fatto nella *Prefazione*

---

M. Mari, *Nota alle illustrazioni* di L. Bianco, Torino, Einaudi, 2006, tav. 1, *intra* pp. 72-73; e con note più dettagliate in Paolo Giovio, *Scritti d'arte. Lessico ed ecfresi*, a cura di S. Maffei, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1999, tav. 6. È l'unico dipinto, tra i tre schedati da S. Maffei e tutti conservati presso il Museo civico di Como, a riprodurre l'epigrafe sotto la sala delle Muse. Per gli altri due dipinti, anch'essi anonimi, si veda *ibid.*, rispettivamente tav. 5 (Inv. Com. 3), e tav. 7 (Inv. Com. 596). Il dipinto è qui riprodotto in *figura 2*.

<sup>15</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 3-13.



ai suoi *Historiarum sui temporis Libri XLV (Tomus Primus, 1550)*, un fatto che evidentemente (e lo vedremo) egli doveva ritenere, oltreché un vanto, un merito per uno storiografo, nella stessa misura in cui il suo detrattore Jean Bodin lo riteneva un fattore di scarsa credibilità e discredito.<sup>16</sup> Tutt'altro: soprattutto i suoi inizi furono incentrati sui tentativi di guadagnarsi da vivere con la sua professione, cercando allo stesso tempo di entrare a far parte dei circoli umanistici della città, ricevendo fin dal 1514 un incarico di lettore prima di filosofia morale, poi di filosofia naturale presso lo Studio romano riformato e potenziato da papa Leone X (come pure avrebbe ricordato nella *Prefazione alle Storie*) e praticando al contempo la professione medica, servendo tuttavia (come parrebbe aver detto successivamente) «più Esculapio che Clio».<sup>17</sup> La pratica sociale e politica della vita romana, che prevedeva normalmente l'ingresso nel novero dei protetti o dei cortigiani di un potente, nella sua rete di relazioni (*patronage*),<sup>18</sup> fu facilitata a Giovio dalla sua mai amata professione: fu così, come medico personale, che

<sup>16</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini in Libros Historiarum sui temporis Praefatio ad Cosmum Medicem Reipublicae Florentinae Principem*, in Id., *Historiarum sui temporis*, curante D. Visconti, T. I, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1957 (Paolo Giovio, *Opera*, cura et studio Societatis Historicae Novocomensis denuo edita, T. III), p. 6: «Vaticanae [...] aulae, ubi per trigintaseptem annos [...] <versatus sum>»; e Jean Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, in Id., *Oeuvres philosophiques*, éd. P. Mesnard, vol. I, Paris, PUF, 1951, p. 131a, 5-6: «annos septem & triginta ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit: [...] hic Pontificum perpetuus comes». Su questo passo si veda anche I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 131-132.

<sup>17</sup> La seconda affermazione, riportata da T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 14, in riferimento alla citata Paolo Giovio, *Pauli Iovii [...] in Libros Historiarum sui temporis Praefatio* cit., p. 5 («IO 3: 5»), non ha trovato riscontro. *Ibid.*, si trova invece un riferimento agli anni romani come «quum animus, in philosophiae et medicinae studiis Romae docendo agendoque, certiore aliquanto quaestu quam gloria versaretur».

<sup>18</sup> Cfr. M. A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 11-55.

egli divenne cortigiano e familiare del cardinale genovese Bandinello Sauli (grazie alla protezione del quale egli ebbe il suo incarico di filosofia presso lo Studio), e fu così che, quando questi si trovò dapprima coinvolto nella congiura del cardinale senese Alfonso Petrucci contro papa Leone X, poi processato e giustiziato, passò al servizio del cugino del papa, il cardinale Giulio de' Medici, futuro Clemente VII.<sup>19</sup>

Seguendo al contempo le sue pulsioni per le lettere e le umanità, Giovio fin dai primi tempi del suo soggiorno romano entrò a far parte con il nome latinizzato di *Jovius* dell'Accademia romana fondata da Pomponio Leto, che si riuniva per banchetti serali al suono della lira nelle ville e nei giardini dei suoi membri, in un contesto dall'apparenza curata al fine di evocare l'antichità classica, grazie alla presenza di manufatti e statue antiche. I suoi membri, seguendo una tradizione iniziata con Flavio Biondo, organizzavano escursioni alle catacombe e alle rovine di Roma antica, di cui Giovio era assiduo partecipante, tanto da ottenere presto, certo in consonanza con le sue aspirazioni storiografiche, fama di esperto di antiquaria romana («relicta Romae»)<sup>20</sup>. Già dall'inizio del suo soggiorno a Roma Giovio dette in effetti avvio alla scrittura delle sue *Historiae*, e già nel 1515 il primo libro (numerato VIII, il XIII della versione definitiva a stampa), che ebbe circolazione manoscritta, giunse a conoscenza di Leone X. Seppure forse non senza un voluto richiamo all'*incipit* della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini che aveva letto ancora manoscritta già nel 1550 (prima dell'uscita a stampa delle proprie *Historiae*),<sup>21</sup> Giovio avrebbe sostenuto, nella sua prefazione, che il suo progetto era inizialmente quello di una storia dell'Italia contemporanea (a partire dall'invasione di Carlo VIII). Per quanto abortito, o meglio evoluto quel primo in un successivo più ampio progetto gioviano di

<sup>19</sup> Sull'incarico presso lo Studio romano e più in generale sul periodo del passaggio dalla protezione di Sauli a quella di Giulio de' Medici, cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 14-19.

<sup>20</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 20-22.

<sup>21</sup> Cfr. R. Ridolfi, *Fortune della Storia d'Italia prima della stampa*, in Id., *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 192-195. Alla vicenda abbiamo accennato in I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., p. 221.

storia del mondo contemporaneo, certo è che, dal punto di vista della cronologia ‘intellettuale’, la sua raccolta dei primi ritratti di uomini di lettere, d’armi e di governo e la scrittura guicciardiniana della *Storia* di un’Italia che aveva perduto il suo ruolo di *locus amoenus* che «fioriva d’uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa; né prima secondo l’uso di quella età di gloria militare» quasi coincisero, sfalsate di un numero assai esiguo di anni.<sup>22</sup>

Si può inoltre affermare che l’azione volta al reperimento e alla raccolta di immagini dei volti di alcuni dei protagonisti delle vicende storiche narrate, andava quasi di pari passo (oltretché con la scrittura storica delle loro stesse vicende) con l’inizio della loro frequentazione (loro, o di loro omologhi), negli ambienti della corte papale, nelle cui cerchie più ristrette Giovio entrò per il tramite del nuovo protettore Giulio de’ Medici, divenendo presto «familiaris» -cioè membro della «familia»- di suo cugino il papa Leone X (che ne apprezzava lo stile latino al punto di averlo definito -secondo la testimonianza di suo fratello Benedetto- niente meno che «nuovo Livio»),<sup>23</sup> e restandolo sotto il successore Adriano VI. Fu però certamente a partire dagli anni in cui il suo protettore Giulio de’ Medici ascese al pontificato con il nome di Clemente VII (novembre 1523)<sup>24</sup> che, non da ultimo grazie ai benefici e alle prebende concessegli (fu fatto vescovo di Nocera dei Pagani, presso Salerno, nel luglio 1527),<sup>25</sup> la carriera di Giovio presso la curia papale ebbe un’intensificazione: entrò presto a far parte del numero di coloro che avevano titolo a mangiare nella sala da pranzo del papa («perpe-

<sup>22</sup> Francesco Guicciardini, *Storia d’Italia*, I, 1, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, vol. I. p. 6. L’Italia quattrocentesca, come si sa, auspice il magnifico Lorenzo di Piero de’Medici, «appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva».

<sup>23</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 24.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, p. 61.

<sup>25</sup> Cfr. *ibid.*, p. 86 (conferimento del titolo: 6 luglio 1527), e *ibid.*, *Appendix One, Giovio Ecclesiastical Benefices*, p. 285 (concessione dei benefici connessi: 13 gennaio 1528).

tui commensales»), divenne membro ufficiale della ‘famiglia papale’ e, in quanto medico papale residente, membro di quella ristrettissima cerchia di attendenti personali del pontefice chiamata «famiglia palatina»;<sup>26</sup> infine, nel periodo che andò dal ritorno a Roma dopo il Sacco (maggio 1527 - febbraio 1528) e l’allontanamento a Ischia presso Vittoria Colonna fino alla morte di Clemente VII (1534), egli fu cortigiano del papa.<sup>27</sup> Passato infine al servizio del successore di Clemente, Paolo III Farnese, Giovio entrò a far parte del seguito di suo nipote, il cardinale Alessandro, rimanendo a Roma fino alla morte di quel papa (1549), quando infine si trasferì a Firenze.<sup>28</sup>

Con l’ascesa al vescovato, le rendite connesse al quale gli permisero di abbandonare definitivamente la mai amata professione medica<sup>29</sup> (che pure all’inizio della sua carriera, in un clima di sospetti incrociati e di lotte di fazioni com’era quello della Roma pontificia, doveva averlo favorito anche nelle sue affiliazioni politiche in quanto supposto abile conoscitore di antidoti contro l’avvelenamento)<sup>30</sup> non solo egli ebbe

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 62-63.

<sup>27</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 106-135.

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 164-228.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, p. 18.

<sup>30</sup> Per l’episodio narrato da un agente mantovano al marchese Federico Gonzaga (agosto 1524), cfr. *ibid.*, p. 16. L’importanza politica del veleno era stata trattata da Niccolò Machiavelli nel capitolo 6 del III libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «Delle congiure», di cui si parla «essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati; perché si vede per quelle molti più principi avere perduta la vita e lo stato che per guerra aperta». Dell’efficacia del veleno rispetto alle armi, tuttavia, Machiavelli come si sa dubitava, affermando in chiusura del capitolo: «se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro e non col veneno, nasce che le hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veneno sono più pericolose, per essere più incerte, perché non si ha commodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi la ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni uno beveraggio di veleno non può essere mortale». Si veda in proposito Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, rispettivamente III, VI, 1 e III, VI, 20, in *Id.*, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, rispettivamente p. 426 e pp. 442-443.

più tempo da dedicare all'*otium* letterario, ma la quantità dei *negotia* aumentò di gran lunga, finendo per spostare definitivamente l'asse della sua vita su un doppio binario: la politica e le lettere. Non meraviglia dunque che nel momento stesso in cui, nella prefazione ai suoi *Historiarum sui temporis Libri XLV* (1550) si rivolgeva al duca Cosimo I -che dopo l'uccisione di Alessandro I e l'assedio di Firenze, in quanto Medici e figlio del suo generale Giovanni dalle Bande nere, Clemente VII aveva contribuito a instaurare sul trono di Firenze-, non solo Gio-  
vio -in vista di un accreditamento che avrebbe potuto derivargli sia dalla sua pratica politica che dalle sue abilità letterarie- estendesse a trentasette (cioè a tutto il periodo romano) gli anni della sua permanenza in curia, ma anche derivasse, da questa estensione, credibilità per la propria opera, a sua volta conseguenza dell'accrescimento delle proprie abilità e conoscenze di storico derivanti proprio dalla lunga durata di quel soggiorno (fatto che invece, come vedremo, per il suo detrattore Jean Bodin, era, tutt'al contrario, fattore di discredito verso la sua imparzialità e credibilità di storiografo).

«Non sono così spudorato da volermi mettere a imitare Cesare, Sallustio o Livio» affermava Giovio schernendosi di fronte ai grandi del passato, e rilanciava: «ma non mi paragono né voglio neppure essere paragonato ai miei contemporanei». La ragione di tale superiorità era, a suo dire, proprio nel contesto in cui le sue *Historiae* avevano preso forma e visto la luce, «in quanto la maggior parte di loro non ha in alcun modo apportato alla scrittura né una conoscenza (*noticia*) pari alla nostra né dei luoghi (*loci*), né dei fatti (*res*), né dei personaggi (*homines*), né un più ricco patrimonio (*thesaurus*) di solida memoria (*vigens memoria*)», dote invece a lui concessa «dal fato (*caelo*)» ma non meno «accreciuta con diligente impegno (*diligenter*) grazie ai figurati artifici propri della sede apostolica (*figuratis sedium artificiiis*)». Oltre e con più pertinenza rispetto alla propria non comune cultura, che descriveva con metafora militare («per non parlare in questa sede delle guarnigioni delle più importanti discipline, delle quali la nostra fortezza è piuttosto munita»), a distinguerlo per merito dagli storici suoi contemporanei era dunque il fatto di essersi «aggirato» a differenza di loro (*nec [...] versati sint*) per trentasette anni «in quella

sorta di lume della casa del mondo (*in ea luce domicilii totius orbis*) e «della corte (*aula*) vaticana», dove, affermava in conclusione del passo, così a lungo «ho imparato molte cose e assai utili (*multa opportunaque didicerim*)».<sup>31</sup>

«*Multa opportunaque*» Giovio definiva dunque le notizie, i contatti, le informazioni di cui la curia romana era dispensatrice: era evidentemente sua convinzione che fosse possibile fare la storia contemporanea del mondo a partire dalle notizie ricevute da funzionari di spicco dei vari Paesi e Stati presenti in curia, convinzione che da bravo umanista egli aveva mutuato dal modello delle *Storie* di Polibio, al quale dichiarava ispirato il progetto degli *Historiarum sui temporis libri XLV* (Firenze, 1550-1552).<sup>32</sup>

La sua pratica di scrittura storica si basava però su un principio fondamentalmente opposto a quello del modello antico, e a rendere evidente questa discrasia tra professione di fede storiografica e azione di scrittura sarebbe stata proprio la ben nota, pungente e quasi impietosa polemica mossagli da Bodin nella sua *Methodus* (1566), basata sull'iterazione dell'antitesi tra colui che si dichiarava imitatore di un modello e il modello imitato:

Ille vel rebus gestis interfuit, vel praefuit, vel publica ubique monumenta vidit; hic audita & inaudita plerumque scripsit; ille in militari ac domestica disciplina diu se exercuit; hic neutram attigit; ille in sua Republica princeps; hic privatus; ille imperator; hic medicus; ille magnam Europae partem, oram Africae & Asiam minorem, ut populum mores intelligeret, peragravit; hic annos septem & triginta ut ipse gloriatur, in Vaticano consedit: ille Scipioinis Africani moderator ac bellorum ubique socius; hic Pontificum perpetuus comes.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Pauli Iovii [...] in Libros Historiarum sui temporis Praefatio* cit., p. 6 (trad. nostra).

<sup>32</sup> Come ricordato da T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 25.

<sup>33</sup> Jean Bodin, *Methodus* cit., p. 130b, 55-131a, 8. Sulla questione si veda anche I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., pp. 131-133.

Senza entrare nel dettaglio del contesto in cui il passo trovava la propria collocazione all'interno della sua opera, si può osservare come Bodin mettesse qui in evidenza l'esistenza, da una parte, di un modello storiografico della conoscenza diretta, per partecipazione, dello storico all'evento narrato (nella figura di Polibio), dall'altra la sua deformazione in una deteriore storiografia per 'sentito dire' come quella di Giovio (che presentava con grazioso gioco di parole, *audita & inaudita*, con cui alludeva non solo al mancato riscontro delle fonti, ma anche alla loro scarsa credibilità), che non prevedeva se non in maniera indiretta -vale a dire attraverso testi e voci raccolte mediante il grande catalizzatore di notizie rappresentato dalla curia romana- la conoscenza dell'oggetto della propria scrittura.

Altrove nel testo, Bodin contestava Giovio in quanto esponente di una tradizione storiografica più tipicamente umanistico-letteraria, che aveva uno dei suoi cardini nello stile liviano (così come parrebbe confermare anche la natura degli apprezzamenti di papa Leone X per la sua scrittura), contestando ancora una volta sia nel modello -Livio, che peraltro utilizzava insistentemente Polibio nella sua ricostruzione dell'epoca delle Guerre puniche- che nell'imitatore il ricorso a fioriti discorsi diretti di natura fittizia («fictas conciones»). Attorno al nodo concettuale di questo parallelo, Bodin avrebbe concentrato su Giovio le sue critiche come su un anti-modello della storiografia guicciardiniana che egli individuava, secondo il parametro più innovativo della sua analisi dei meriti e demeriti dei vari storici antichi e moderni, come una modalità di indagine e di scrittura basata invece -si potrebbe dire- su una conoscenza *analogica*, incentrata sul presupposto che competenze affini a quelle dei protagonisti dei fatti narrati (l'essere un militare se si narra una guerra, ad esempio) senza la partecipazione diretta a quegli stessi fatti -magari per uno scarto cronologico di una quarantina d'anni tra il tempo della narrazione e il tempo della scrittura (come nel caso della *Storia d'Italia* di Guicciardini)- in modo da garantire al tempo stesso competenza e imparzialità, avrebbero potuto portare (grazie all'autorevolezza di politico che gli avrebbe permesso di avere accesso a fonti molto affi-

dabili se non addirittura ufficiali e alla sua dedizione al vaglio delle stesse) i migliori risultati possibili.<sup>34</sup>

Per Giovio, evidentemente a differenza che per Bodin (che da un certo punto di vista, d'altra parte, rappresenta un processo di forte innovazione nel metodo di valutazione degli storici e della disciplina storica), il fatto di essere coinvolto, direttamente (attraverso missioni e incarichi ottenuti da una delle forze politiche in campo nelle vicende europee e mondiali di quegli anni), o indirettamente (mediante il grande epicentro di informazione politica che la curia papale rappresentava) nei fatti narrati era un fattore uniforme di credito. Egli prevedeva infatti un modello 'filosofico' di storiografia della conoscenza indiretta basata potremmo dire su una sorta di principio di autorità -entro il quale la possibilità di narrazione di fatti lontani e sui quali non si aveva alcuna competenza precisa era garantita dalla qualità degli informatori e conseguentemente delle informazioni-, che si scontrava con un modello antitetico di storiografia basata sul vaglio diretto delle fonti e sulla conoscenza per analogia dei fatti narrati, costruito da Bodin proprio attorno alle figure di Guicciardini e di Tacito.

La ricostruzione degli eventi operata da Giovio in coerenza con la propria impostazione teoretica nei suoi *Historiarum sui temporis libri XLV*, avveniva dunque nella maggior parte dei casi non per la partecipazione agli stessi (come per Polibio), né, come nel caso di Guicciardini, attraverso lo studio di fonti documentarie a cui questi (e non quello) aveva accesso per via del suo *status* familiare e sociale più che per la fama di storico, ma principalmente con un metodo che potremmo definire giornalistico se tale definizione non avesse caratterizzato nel corso del '900 gli appunti talvolta pregiudiziali mossigli da alcuni dei suoi principali detrattori, e se il termine non comportasse in sé un anacronismo.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> Su questi temi ci sia consentito un rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., pp. 118-120, pp. 133-139, pp. 154-160, pp. 213-222.

<sup>35</sup> Il principale accusatore di Giovio in quanto «giornalista» fu come noto Eduard Fueter: cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 265. Si vedano poi i 4 volumi complessivi del *Dictionnaire de la presse: Dictionnaire des journaux. 1600-1789*, dir. J. Sgard, Paris-Oxford, Universitas-Voltaire Founda-



Si trattava piuttosto, da un certo punto di vista, di una storiografia politica in senso tradizionale, così come sarebbe derivata a un diplomatico avveduto che, annotate -come facevano ad esempio gli ambasciatori veneziani del Cinquecento- le informazioni più importanti trasmesse agli uffici del proprio governo in maniera non discosta da come nell'ottobre 1522 Niccolò Machiavelli raccomandava nel *Memoriale a Raffaello Girolami* eletto ambasciatore fiorentino in Spagna, avesse deciso di raccoglierle e di comporre sulla base di esse un'opera storica sul presente.<sup>36</sup> Di un metodo che di giornalistico in senso per così dire moderno aveva però un elemento fondamentale, ovvero il ricorso alle interviste. Come messo più volte in luce dal principale studioso di Paolo Giovio, T. C. Price Zimmermann, era spesso con questionari o interviste scritte od orali ai protagonisti di particolari circostanze, fatti o eventi storici, che egli componeva i suoi scritti, soprattutto quelli a sfondo storico. Ecco forse la radice dell'orgoglio gioviano nel vantarsi dei suoi trentasette anni in curia (fattore di discredito per Bodin): agli occhi di Giovio quel periodo significava aver vissuto al centro del flusso europeo dell'informazione politica, dove i luoghi e i Paesi e le loro vicende venivano rappresentati da autorevoli portavoce, diplomatici, principi, funzionari. Sarebbe stato non a caso egli stesso, nella già citata prefazione alle *Historiae*, ad affermare che «maximorum autem regum atque pontificum insigniumque bello ducum familiaritatem ac amicitiam promeriti, ex eorum ore haec hausimus quae, amore vel odio nusquam distracti, fideli literarum memoriae mandavimus».<sup>37</sup>

---

tion, 1991, 2 voll.; e *Dictionnaire des journalistes. 1600-1789*, dir. J. Sgard, Oxford, Voltaire Foundation, 1999, 2 voll.

<sup>36</sup> Cfr. I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 504-505.

<sup>37</sup> Paolo Giovio, *Pauli Iovii [...] in Libros Historiarum sui temporis Praefatio* cit., p. 6. Cfr. su questo tema T. C. P. Zimmermann, voce *Giovio, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LVI, 2001, pp. 433-434; Id., *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 26 (per il caso specifico di Bartolomeo d'Alviano e della battaglia di Agnadello); F. Chabod, *Paolo Giovio*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 241-267, dove si fa

### 3. UN RITRATTO PER IL MUSEO

Questa personalità intellettuale e questo complesso progetto culturale gioviani, basati sul connubio tra cultura umanistico-letteraria e medico-scientifica, 'militanza' politica e scrittura storiografica, trovavano la sua espressione più completa nel Museo, che più e prima ancora che un luogo architettonico risultava dunque il manifesto di una visione dell'arte come portatrice di una «pluralità di funzioni»<sup>38</sup>. Il concetto di un tempio elevato a divinità pagane e il quadro di motivi ornamentali di ascendenza classica e paganeggiante<sup>39</sup> erano frutto e testimonianza della cultura umanistica di Giovio che risentiva e operava un processo di «rinascita del paganesimo antico», soprattutto nella dimensione del reperimento nell'astrologia del punto di connessione anche iconografico (divinità-costellazione) tra antichità e tempo presente.<sup>40</sup> Il Museo racchiudeva al suo interno (e celebrava) ritratti di glorie passate e presenti, che testimoniavano sia l'interesse di matrice medico-scientifica che Giovio nutriva per la fisiognomica dei volti -che non prescindeva dal già rilevato interesse per l'astrologia nella fattispecie dello studio dell'influsso dei cieli sulle fattezze fisiche e sulle caratteristiche morali e caratteriali dell'individuo<sup>41</sup> (come dimostra uno dei filoni di maggiore fortuna dell'eredità culturale del progetto

---

esplicito riferimento a discussioni orali. Ci sia infine consentito un rimando a I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., p. 137 in nota.

<sup>38</sup> Cfr. S. Maffei, *Introduzione*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., p. xi.

<sup>39</sup> Si potrebbe dire con Marc Augé che nel Museo sono presenti i tre fondamentali elementi della cosmogonia pagana del Rinascimento, le tre fondamentali «figure pagane»: dei, eroi, uomo (cfr. M. Augé, *Genio del paganesimo*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 103-196).

<sup>40</sup> Nei termini codificati da A. Warburg, *Il mondo antico degli dèi e il primo Rinascimento al Nord e al Sud*, in Id., *Opere*, vol. I, *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1889-1914)*, a cura di M. Ghelardi, Torino, Aragno, 2004, pp. 499-504.

<sup>41</sup> Su questo punto si veda T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 6, e p. 34; e K. Pomian, *Paolo Giovio et la naissance* cit., pp. 144-145.

gioviano: la *Serie gioviana* degli Uffizi)-;<sup>42</sup> sia il persistere della sua matrice formativa umanistica lombarda (rilevabile come abbiamo detto anche nei gusti pittorici); e al tempo stesso costituiva il risultato della ricerca di fonti iconografiche, che rappresentava parte della sua più ampia ricerca di fonti per la propria scrittura storica. I ritratti all'interno del Museo erano corredati da didascalie, medaglioni, ovvero gli *elogia*, che erano al tempo stesso frutto della sua ricerca storica e saggio, testimonianza della propria scrittura. Infine, il complesso intersecarsi di questi elementi era reso possibile da un collante fortissimo quale fu la lunga carriera politica di Giovio presso la corte dei papi, luogo di incontro con gli autori o i soggetti di quei ritratti, delle informazioni sulla base delle quali venivano scritte quelle didascalie ma anche le più impegnative opere biografiche o storiche che riguardavano loro o personaggi o fatti dei quali essi lo avevano messo al corrente. Il complesso umanesimo di quest'uomo di Chiesa, di scienze e di lettere, che il Museo testimonia, pare affermare che egli non doveva essere angosciato dai dubbi («Ciceronianus [...] non Christianus») avuti da san Girolamo nella sua visione spirituale.<sup>43</sup>

<sup>42</sup> Fu lo stesso Giovio, residente a Firenze presso la corte medicea, ad invitare il duca Cosimo I a inviare a Como Cristofano dell'Altissimo per copiare i ritratti degli uomini illustri raccolti nel suo Museo in vista dell'allestimento della Sala del Mappamondo di Palazzo Vecchio, progettata dallo stesso Cosimo insieme a Giorgio Vasari e al cosmografo di corte Miniato Pitti e costruita proprio attorno ad un progetto di codificazione di un complesso universo di interazioni tra sfere celesti e terrestri, natura umana, storia naturale e umana: grazie a recenti indagini sono stati scoperti sul retro di questi dipinti simboli astrologici, con segni astrali e caratterizzazioni astrologiche di ben 118 dei personaggi ritratti nella cosiddetta *Serie gioviana* degli Uffizi. Si veda in proposito il bel volume *Santi poeti navigatori ... Capolavori dai depositi degli Uffizi*. Catalogo della Mostra Firenze, Galleria degli Uffizi, Sala delle Reali Poste, 16 dicembre 2009 - 31 gennaio 2010, Firenze, Polistampa, 2009, specialmente i contributi di F. de Luca, *Percorsi illustri*, pp. 17-31; V. Conticelli, *Astri ed illustri: note sui simboli astrologici della 'Serie gioviana'*, pp. 33-41, e i due interessantissimi apparati di S. Tasselli, *Note sul ritrovamento dei simboli astrologici sul retro dei dipinti della Serie gioviana*, pp. 130-131, e *l'Elenco dei simboli astrologici*, a cura di S. Tasselli e V. Conticelli, pp. 132-137.

<sup>43</sup> Cfr. S. Girolamo, *Epistulae*, XXII, *Ad Eustochium*, xxx, 1-6, in Id., *Epistulae*, Pars

Questa sorta di sincretismo di funzioni culturali ebbe senz'altro effetto, e fece un certo scalpore tra i contemporanei, al punto che il Museo divenne, ben poco dopo la sua costruzione e del resto secondo l'intenzione del fondatore, una vera e propria attrazione turistica. Non si trattava certo di un turismo 'di massa' come per i santuari per pellegrini lungo il percorso di Santiago de Compostela, che ancora tra XVI e XVII secolo attraeva un numero valutabile attorno ai 25-30.000 pellegrini l'anno,<sup>44</sup> ma certo di un'attrattiva turistica per i non pochi curiosi uomini di cultura o dotti che si fermavano o deviavano a Como per vedere questa meraviglia mentre percorrevano verso sud o verso nord (non ultimo a causa di religione) uno degli assi viari principali (nord-sud) che collegavano la penisola con l'Europa transalpina, vale a dire quello che da Milano (per via di terra o d'acqua) raggiungeva, attraverso Como e Bellinzona, Lugano nella Svizzera ticinese, per poi raggiungere Basilea e collegarsi alla rete viaria che attraversava il mondo germanico, o conduceva in Francia fino alle Fiandre; o quello che ancora attraverso Milano raggiungeva Genova; o quello infine che attraverso Bergamo si ricollegava al cammino Milano-Venezia via Brescia (alternativo a quello più meridionale, via Mantova).<sup>45</sup> Il fatto

---

I, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996<sup>2</sup>, pp. 189-191, dove la visione comporta la comparizione davanti al giudice e la sentenza: «subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor [...]. interrogatus condicionem Christianum me esse respondi. et ille, qui residebat: 'mentiris' ait, 'Ciceronianus es, non Christianus'». Sul passo cfr. anche I. Melani, *Il tribunale della storia* cit., p. 183 e nota.

<sup>44</sup> Cfr. I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agenti conveniat*». *Un cosmografo e due «Itinerari de' viaggi»: strategie testuali, percezione e rappresentazione del territorio nell'Italia tra Cinque e Seicento*, «Geostorie», XVIII, 1-2, 2010, pp. 149-150.

<sup>45</sup> Si veda il *Viaggio da Milano in Anversa per terra de Svizzari* (almeno nel primo tratto: Milano, Como, Lugano, Bellinzona, San Gottardo, Lucerna, Basilea), in *Poste per diverse parti del mondo. & Il viaggio di S. Iacomo di Galitia. Con tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto il mondo Con una breve narratione delle sette Chiese di Roma. Aggiuntovi di nuovò, il viaggio di Gierusalem. Con alcune altre poste mai piu poste in luce*. In Venetia, Appresso Andrea Muschio, M.DLXVIII., ff. 56v-57v. E ancora *ibid.*, rispettivamente ff. 23v-24r (*Poste de Milano a Venetia*

di essere uno snodo viario e commerciale, di scambio di uomini e di merci tra l'area lombarda e veneta e il mondo germanico riformato, che aveva fatto sì che dai primi anni '40 vi fosse stata impiantata l'Inquisizione,<sup>46</sup> ha fatto mettere in risalto agli studiosi come Como rappresentasse alla metà del Cinquecento una frontiera, non solo naturale ed economica, ma anche culturale; e come il Museo gioviano (anche se non proprio «null'altro che la visibile raccolta delle glorie italiane»), «offriva ai viaggiatori appena giunti o in procinto di partire per il Nord il compendio visivo della civiltà italiana»,<sup>47</sup> o meglio, della cultura rinascimentale italiana.

Il progetto del Museo che Giovio vi aveva predisposto era dalle sue stesse parole concepito e definito all'interno di un quadro che dal punto di vista corografico, naturalistico, e più in generale simbolico, era tutto improntato a temi centrali dell'umanesimo italiano del Rinascimento, come il rapporto tra grandezza delle glorie passate degli uomini illustri, difficoltà del presente e rapporto *otium/negotium*, e l'idea umanistica laica e paganeggiante della gloria terrena. La presenza di Eco, di Apollo, e delle Muse, si inseriva dunque all'interno di un complesso progetto architettonico, culturale, relazionale e finanche, come vedremo, editoriale.<sup>48</sup>

---

*per il camino di Brescia*), ff. 23r-v (*Poste da Milano a Venetia per il camino di Mantova*), ff. 16r-v (*Poste da Genova a Milano*). Le 25 miglia da Como a Milano erano anche navigabili, come dimostra la bella incisione riprodotta in L. Perini, *Pietro Perna*. Guida alla mostra Villa Basilica (LU), 24-26 aprile 2009, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2009, tavola VIII, p. 22 («per questo pocho designo se puo intendere e conoscere che se navigara dal laco de Como sin a Milano»).

<sup>46</sup> Cfr. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 233-234.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> Si veda la sua *Musaei ioviani descriptio*, che apriva la I edizione degli *Elogia*, in Paolo Giovio, *Elogia virorum illustrium*, a cura di R. Merzaggi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1972, (Paolo Giovio, *Opera cit.*, t. VIII), pp. 35-39. Il testo è riprodotto in Paolo Giovio, *Scritti d'arte cit.*, pp. 112-127, con a fronte la prima traduzione volgare (*Descrittione del Museo del Giovio*) comparsa nelle *Iscrittioni poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi* a cura di Ippolito Orio (Firenze, 1551). Fondamentale il ricchissimo commento della cu-

Si trattava di un ambiente che differiva dalle normali gallerie di *mirabilia*, innanzi tutto per il fatto di possedere più ambienti distinti, poi per una concezione statica, e non dinamica del progetto estetico-pedagogico ad esso assegnato. Mentre in una galleria ci si muoveva, si camminava per osservare, con una preminenza di senso assegnata alla *linearità* dello sguardo orizzontale, il Museo pensato da Giovio consisteva in spazi ampi, comodi, in cui lo sguardo, come davanti ad un orizzonte aperto, era chiamato a spandersi ancora in direzione per l'appunto orizzontale, ma nel senso di una *circolarità*: stanze contenenti statue e quadri alle pareti, su cui trovava spazio la straordinaria collezione di ritratti messa insieme da Giovio, con didascalie, cartigli pergamenacei che spiegavano i contenuti delle opere, comode sedute da cui osservare le immagini e leggere le didascalie, arazzi alle pareti.<sup>49</sup>

Purtroppo, del Museo gioviano nel suo complesso (prima di tutto architettonico) non è però rimasta traccia se non scritta o dipinta<sup>50</sup>, e per renderci conto di alcuni suoi elementi fondamentali al nostro discorso, dobbiamo rifarci ad alcune testimonianze coeve, che ce ne parlano come di un luogo presto divenuto celebre, quella che si definirebbe oggi un 'sito di attrazione turistica' che attirava visitatori colti tra cui il poeta Anton Francesco Doni che, questa complessità epistemologica, l'aveva ben compresa già nel 1543, e che attraverso il sarcasmo, l'ironia e l'antifrasi, disvela un meccanismo facente capo

---

ratrice Sonia Maffei, *ibid.*, pp. 129-179. Per una traduzione moderna cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 9-18 (con ampio commento in nota).

<sup>49</sup> Uno spazio che nell'aprile 2009 (grazie alla competenza del Prof. Leandro Perini dell'Università di Firenze e all'abilità degli architetti dello Studio B-Sign di Firenze), si è cercato (in scala e con le ristrettezze consone ai nostri tempi) di riprodurre a Villa Basilica (LU), paese natale di Pietro Perna, nel corso della mostra collegata al Convegno internazionale di Studi *Itinerari del sapere dallo stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento* (di cui si vedano ora gli Atti pubblicati a cura di I. Melani in «Actum luce», XL, 1-2, 2011).

<sup>50</sup> Se ne veda la bella ricostruzione, basata sulla *Musaei ioviani descriptio* contenuta negli *Elogia*, in F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»: il «Museo di carta» di Paolo Giovio*, in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. xxviii-xxxviii (per la *Descriptio* in trad. it., *Descrizione del Museo gioviano*, cfr. *ibid.*, pp. 9-18).

al 'doppio'. Da una parte la figura antifrastica di un Anton Francesco Doni (anti-)poeta e voce del volgo, figura boccaccesca o ruzantiana, che volutamente «burlando» confondeva divinità pagane e cristiane descrivendo Marsia e Apollo, sfidatisi nel suono del flauto proprio davanti alla giuria delle nove Muse, rispettivamente l'uno come «un San Bartolomeo» senza «la pelle sulla spalla» legato «come un San Bastiano», e l'altro come un «uomo che portava la ribeca», il quale «l'appiccava [Marsia] a un albero»; il Parnaso come «una montagna [... con ...] in cima una fonte con tanti uomini intorno», con il Pegaso un «cavallo [... che ...] avea l'ale come i cherubini e i serafini». <sup>51</sup> Dall'altra quella autobiografica dell'uomo di cultura che dà riscontro alla richiesta dell'amico, il conte Agostino Landi, descrivendo la sua visita a quello che «mi piace più assai che tutti gl'altri» tra «una infinità di palazzi» che «ho veduto a'miei dì», come luogo che «pare che la dilettazion l'abbia formato con le sue mani», e descrivendone gli spazi esterni e interni pieni di «belle cose, oltre che vi sono mille antichità, poi vi sono altre accomodate stanze e luoghi mirabili», organizzati in «camere» che «tutte hanno il suo titolo», iscrizioni ed epitaffi, simboli, motti, allegorie, «molti uomini ritratti a naturale». <sup>52</sup>

Il Museo: un progetto culturale basato sull'esemplarità, che -come accennato- informava le due matrici della cultura di Paolo Giovio, quella legata all'aspetto medico-fisiognomico-astrologico, e quella inerente all'aspetto filosofico-morale e storico, che si basava sul presupposto dell'imitazione, dello spirito di emulazione per i grandi personaggi rappresentati, come stimolo al raggiungimento della gloria <sup>53</sup> che era tra l'altro alla base del principio ciceroniano della storiografia umanistica *historia magistra vitae*. «Collezione» come «strumento di memoria», in

<sup>51</sup> Cfr. *Anton Francesco Doni a Messer Iacopo Tintoretto eccellente pittore, di Como, alli XVII di luglio MDLXIII*, in *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, t. III, Milano - Napoli, Ricciardi, 1977, p. 2893.

<sup>52</sup> Cfr. *Anton Francesco Doni al molto illustre s. Conte Agostino Landi, di Como, alli XX di luglio MDXLIII*, *ibid.*, pp. 2895-2903.

<sup>53</sup> Cfr. T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian* cit., p. 160.

cui «immagini e testi si intrecciano a comporre un quadro storico informato all'esemplarità»,<sup>54</sup> e al tempo stesso come processo conoscitivo a cui Giovio tendeva ad attribuire una piacevolezza, il piacere dell'associazione (attraverso la scrittura) delle caratteristiche del singolo ai tipi morali e intellettuali generali (compendiati nell'immagine attraverso il ritratto),<sup>55</sup> che era del resto uno dei compiti tradizionalmente riconosciuti alla storia sia dagli oratori classici (Cicerone e Quintiliano) sia dagli umanisti, che rispetto alla filosofia (disciplina dell'«universale») le attribuivano un ruolo ancillare di esemplificazione, in quanto forma di narrazione che ha per oggetto la «verità» di casi particolari.<sup>56</sup>

Il progetto-Museo (innalzato tra il 1537 e il 1543),<sup>57</sup> quindi, si inserisce all'interno del più complesso progetto culturale gioviano: la raccolta (iniziata dal 1518-1519)<sup>58</sup> di ritratti di personaggi non di rado inclusi nella narrazione delle *Historiae* (composte a partire dal 1515) che si devono presupporre concluse o in fase di rifinitura -seppure stampate solo quattro anni più tardi, a Firenze, presso Lorenzo Torrentino, nel 1550- quando la prima edizione della prima serie latina degli *Elogia* (elogi dei letterati: Venezia, Michele Tramezzino, 1546)<sup>59</sup>

<sup>54</sup> S. Maffei, *Introduzione*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., p. XIV.

<sup>55</sup> Così egli affermava in merito all'assenza delle immagini, e all'importanza degli elogi, nella dedicatoria a Ottavio Farnese, prefetto di Roma, che apriva la prima edizione (latina) degli *Elogia* (1546): «È così che vengono sottoposte al giudizio dell'intelletto le *doti tipiche di caratteri* tanto grandi, descrivendole a parole con una varietà degna di nota e in nome di un divertimento alquanto raffinato». Trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 5 (corsivi nostri).

<sup>56</sup> Cfr. su questi temi almeno G. Cotroneo, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971, pp. 55-61.

<sup>57</sup> Cfr. F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»* cit., p. XXVII.

<sup>58</sup> Cfr. *ibid.*, pp. XLIII-XLIV.

<sup>59</sup> La seconda serie, *Gli Elogia* degli uomini d'arme, uscì invece a Firenze presso Lorenzo Torrentino nel 1551.



vide la luce.<sup>60</sup> Dunque, una sorta di rappresentazione visiva di quelle, e un luogo in cui la narrazione storica è al servizio del visitatore, come strumento di lettura, spiegazione e contestualizzazione delle immagini di quei personaggi e degli eventi ad essi legati, che trovava manifestazione nella forma scritta dell'elogio, da Giovio concepita come biografia («vita» e «opere») e di cui egli stesso, a partire dal 1542, avrebbe curato la raccolta e la stampa,<sup>61</sup> come appare chiaramente nella lettera dedicatoria a Ottavio Farnese, in cui si anticipava: «Dunque ti mando anzitutto un piccolo libro, molto divertente nella sua amabile brevità, in cui troverai gli elogi collocati sotto i quadri. Sotto a ciascun ritratto, infatti, sono appese pergamene rimovibili, con il riassunto della vita e delle opere dei personaggi». <sup>62</sup> «Anzitutto» perché, da una parte, la raccolta di medaglioni biografici doveva essere considerata lettura più gradevole, rapida e meno impegnativa («divertente» e di «amabile brevità») rispetto alla più complessa opera di storia generale dei suoi tempi (del resto anche Montaigne, *Essais*, II, 32, dichiarava di prediligere il genere storiografico della scrittura biografica; e d'altra parte essa si doveva adattare meglio dei lunghi libri ordinati cronologicamente alla vita di un militare come Ottavio Farnese, sempre in movimento da un campo all'altro), e dunque una sua anticipazione; dall'altra, perché in essa si raccoglieva il senso di un progetto visuale a cui la raccolta doveva alludere.

Nel Museo come luogo fisico prima che altrove, dunque, collezionismo dei ritratti e processo di ricerca e scrittura storica (*Historiae*),

<sup>60</sup> Afferma Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 6 (ancora nella dedicatoria a Ottavio Farnese): «Quanto alle mie *Historiae*, non riterrei sicuro affidarle ai corrieri, per non urtare gli animi di coloro a cui potrebbero capitare in mano».

<sup>61</sup> F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»* cit., pp. LV-LVI, fa risalire l'inizio della raccolta e la composizione degli *Elogia* per la stampa a una lettera del fratello Benedetto, che *ibid.* p. XXIII, viene datata al 1542. Secondo L. Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 96, è presente una sinergia di intenti tra Museo ed *Elogia*, racchiusa nell'idea di «far vivere insieme» i «contenuti architettonici» e i «contenuti letterari».

<sup>62</sup> Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 6.

compendiata successivamente negli *Elogia*, erano elementi collegati tra loro assai esplicitamente, al punto che un'epigrafe sul frontone della porta dell'andito che collegava il giardino al Museo vero e proprio, descritta in una delle due lettere di Anton Francesco Doni, riportava un'incisione in cui era evidente la volontà del padrone di casa di unire il suo ruolo di storico a quello di costruttore del Museo e raccogliitore delle opere colà contenute:

«Paulus Iov. Epis. Nuc. ob eruditi ingenii foecunditatem maxx. Regum atque Pontt. gratiam liberalitatemque promeritus, cum in patria Como sibi vivens suorum temporum historiam conderet museum cum perenni fonte amoenisque porticibus ad Larium publicae hilaritati dedic. MDXLIII».<sup>63</sup>

Un'azione di raccolta che senza dubbio, nella descrizione di Giovio, era vissuta e rappresentata almeno in parte come ricerca storica di fonti.<sup>64</sup>

Dobbiamo dunque mettere in relazione testo e immagine non solo nella direzione degli *Elogia* (e, lo vedremo, delle *Vitae*), sorta di guida ragionata al Museo, ma anche nella direzione del rapporto tra immagine come fonte viva e scrittura storica, che da un certo punto di vista -ma in direzione opposta- si era già compendiata nell'esperienza di Machiavelli agli Orti Oricellari, in cui la raccolta di busti antichi della famiglia Rucellai faceva da sfondo alle lezioni di storia romana che il vecchio segretario impartiva a Cosimo Rucellai e ai suoi giovani «amici del meriggio» (tra cui Zanobi Buondelmonti) e che avrebbero visto la luce, sotto la forma tipicamente umanistica del commentario,

<sup>63</sup> Anton Francesco Doni *al molto illustre s. Conte Agostino Landi* cit. (20 luglio 1543), pp. 2895-2896.

<sup>64</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Gli ordini dei ritratti*, in Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 19: «I ritratti, che raffigurano fedelmente, su tavole dipinte, i volti degli uomini illustri (ho dedicato loro molti anni di studio intenso e li ho raccolti qui nel Museo quasi da ogni parte del mondo, con una curiosità quasi folle, nonché dispendiosa) si possono dividere complessivamente in quattro sezioni» (trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzio).

nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*.<sup>65</sup> La dialettica immagine-parola trovava tuttavia nel Museo una forma diversa rispetto a quella del giardino e della scuola, e produceva con gli *Historiarum sui temporis libri XLV* un frutto senz'altro più desueto rispetto alla modalità del commentario che -seppur nella straordinaria peculiarità del testo- era offerto anche dai *Discorsi*. Le *Historiae* gioviane rappresentano, di tale dialettica, un risultato più complesso rispetto a quello che invece era insito nel modello museale stesso degli *Elogia*, che riproduceva in fondo (oltre alla dinamica del *commento*) il modello antico (ma anche rinascimentale) dell'epigrafe.

L'uso innovativo del termine Museo, a cui abbiamo accennato in apertura, come complesso museale aperto al pubblico e al tempo stesso come collezione, oltre a distinguere il progetto gioviano da precedenti e contemporanee raccolte di opere d'arte o libri (studiolo, galleria, tribuna, e così via),<sup>66</sup> si connota per sua stessa natura come un progetto genericamente culturale, in cui il collezionismo è asservito a un progetto specifico, per così dire narrativo o, meglio ancora, storiografico, come si comprende facilmente dalle parole con cui lo stesso Giovio dedicava a Ottavio Farnese la prima edizione (latina) dei suoi *Elogia*. Di cosa si trattava infatti? di un'anticipazione per iscritto, una sorta di una particolarissima guida al Museo stesso, consistente nella

<sup>65</sup> Si veda in proposito il ben noto ritratto di D. Cantimori, *Niccolò Machiavelli. Il politico e lo storico*, in *La Letteratura Italiana*, vol. 6, *Il Cinquecento. Il Rinascimento. Machiavelli e Guicciardini*, dir. E. Cecchi-N. Sapegno, nuova edizione, Milano-Novara, Garzanti-De Agostini, 2005<sup>2</sup>, pp. 3-7, e pp. 54-55; R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, seconda edizione riveduta, Roma, Belardetti, 1954<sup>2</sup>, pp. 252-261, p. 270.

<sup>66</sup> O. Impey, A. MacGregor, *Introduction*, in *The Origins of Museums* cit., pp. 1-4, partendo dalla definizione di Francis Bacon (1594), associano il termine museo a gabinetto, «cabinet», distinguendo le tre tipologie *Kunst- Wunder- e Schatz(tesoro)-kammer*. K. Pomian, *Collezioni: una tipologia storica* cit., pp. 304-305, mette in luce il momento del passaggio dal modello *Kunst-und-Wunderkammer* incentrato sul principio enciclopedico, al successivo modello, basato su una distinzione tra i regni della natura, datandolo alla fine del XVII secolo attraverso l'ingresso dei quadri nelle collezioni, che assumono un ruolo via via prevalente.

raccolta delle biografie (curate da Giovio) dei personaggi (letterati) i cui ritratti erano stati da lui stesso raccolti ed esposti nel Museo. Se da una parte, infatti, gli elogi si presentavano come una riproduzione del Museo stesso, in quanto campeggiavano su cartigli pergamenacei rimuovibili sotto i ritratti, dall'altra, al di là del loro essere possibile testimonianza del rapporto tra parola e immagine concepito dal loro autore, essi rappresentano la parte del Museo che si poteva riprodurre con maggiore fedeltà: Giovio nutriva infatti scarsa fiducia nella capacità dell'incisione come tecnica volta a rendere l'autenticità dei ritratti, oltre ad ammettere la maggiore economicità della stampa dei testi rispetto a quella delle immagini.<sup>67</sup> Al di là delle contingenze, poi, esistevano principi di natura filosofica ed epistemologica generale che legavano questi due elementi di rappresentazione della realtà storica in un rapporto gerarchico, in quanto secondo Giovio il testo scritto afferiva alla sfera etica, della lettura che stimola la mente all'imitazione, mentre l'immagine stimolava il piacere della vista in quanto dato sensoriale.<sup>68</sup>

<sup>67</sup> Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 5 (dedicatoria a Ottavio Farnese): «mi dici di desiderare più di tutto, come dono colto e raffinato, i ritratti degli uomini illustri che si vedono nel mio Museo sul lago di Como, almeno sotto forma di elogi, perché non è possibile dipingerli in modo somigliante su piccole tavole se non con un lavoro lungo e difficile». Sulla questione del rapporto tra ritratti, incisioni e testo degli *Elogia*, si veda S. Maffei, *Gli Elogia*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., pp. 159-170.

<sup>68</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 5-6 (dedicatoria a Ottavio Farnese): «È così che vengono sottoposte al giudizio dell'intelletto le *doti tipiche di caratteri* tanto grandi, descrivendole a parole con una varietà degna di nota e in nome di un *divertimento alquanto raffinato*. Infatti sembra molto più importante e bello *ammirare le virtù* dei grandi descritte per essere ammirate ciascuna all'interno del proprio elogio, anziché osservarne le immagini eseguite accuratamente in modo fedele assocondando il *piacere, divertente ma sterile, degli occhi*» (corsivi nostri). *Ibid.*, p. 8 (nota 4) F. Minonzio mette in luce come Giovio abbia qui cambiato idea rispetto al privilegiamento dell'immagine rispetto alla parola promosso in una lettera a Daniele Barbaro del 5 dicembre 1544. Su questi temi riflette con la consueta pregnanza S. Maffei, *Introduzione*, in Paolo Giovio, *Scritti d'arte* cit., p. xi.

Al tempo stesso, la prima edizione degli *Elogia* (1546), senza immagini, rappresenta un acconto -e come tale si situa in un rapporto inestricabile- della scrittura storica vera e propria,<sup>69</sup> e l'epistola dedicatoria rappresenta in effetti una sorta di anticipazione per iscritto di una visita al Museo, assumendo l'aspetto dell'introduzione personalizzata a un'opera che Giovio si sente in dovere di dedicare al mecenate che ne aveva permesso, con la sua generosità, la costituzione, e che i suoi impegni militari gli impedivano ancora di visitare: l'opera, presentata come una sorta di riproduzione del Museo e al tempo stesso di guida a esso, ne è soprattutto un compendio e un surrogato cartaceo.

A essere irrimediabilmente attratto da questo dialogo tra parola e immagine, e a sentire per primo l'esigenza di renderlo in un certo senso doppiamente esplicito -al punto da investirvi anni di lavoro e ingenti risorse- assecondando aspettative di potenziali lettori che addirittura superavano i limiti di fattibilità riconosciuti al progetto da Giovio stesso, fu Pietro Perna, anch'egli come Doni visitatore del Museo. Già frate domenicano nato a Villa Basilica (nel contado lucchese) nel 1519 (33 anni dopo Paolo Giovio), Perna si era convertito alla Riforma e, fuggito a Basilea nel 1543 per poi iscriversi all'università, abbandonati gli studi divenne collaboratore dello stampatore Johannes Oporinus e successivamente (per almeno dodici anni, dal 1543 al 1555) colportore di libri in Italia, allo scopo di diffondere le opere riformate degli stampatori basileesi al di qua delle Alpi -principalmente nei territori della Repubblica di Venezia e, laddove possibile, anche nella vicina Lombardia spagnola-, per divenire poi a sua volta stampatore,

<sup>69</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 5-6 (dedicatoria a Ottavio Farnese): «solleciti l'ultima parte delle mie *Historiae* con una splendida lettera dal Belgio»; «inoltre chiedi con insistenza, come se ti fosse stata promessa e ti fosse molto utile nella conduzione della guerra contro la Francia, la storia del signor d'Argenton, personaggio elevatissimo che, su mia richiesta, Nicola de' Renzi, mio vecchio e coltissimo amico, ha appena tradotto molto fedelmente dal francese all'italiano»; «mi dici di desiderare più di tutto, come dono colto e raffinato, i ritratti degli uomini illustri [...]»; «poi, incidentalmente, mi chiedi [...] di descrivere il mio Museo con la grazia divertita di un pittore, dato che, per la fretta imposta dall'imperatore, non hai avuto modo di visitarlo, contrariamente al tuo vivo desiderio».

prima (dal 1549) anonimo e in collaborazione con Michael Isingrinus, poi (dal 1558) con proprio nome e marchio.<sup>70</sup>

Negli anni di più frenetico contatto con l'Italia settentrionale, soprattutto dopo il collasso della Lega di Smalcalda, Perna non mancò di affiancare, a quelli di lavoro, viaggi di natura culturale e per così dire di «tursimo colto», durante i quali visitò anche il Museo gioviano.<sup>71</sup>

La combinazione di un fattore culturale con una circostanza, una congiuntura storico-editoriale (la scadenza del privilegio decennale concesso alla prima edizione veneziana degli *Elogia* dei letterati, usciti presso Michele Tramezzino nel 1546), portò il giovane stampatore a intraprendere una delle più lunghe e complesse operazioni editoriali della sua carriera: la pubblicazione dell'opera gioviana.

Come la prima edizione veneziana del 1546 *in folio*, anche la prima edizione basileese (non firmata) degli *Elogia* dei letterati di Pietro Perna, *in octavo* (1556), e così le successive tre edizioni degli *Elogia* degli uomini d'arme (I ed.: 1561; II ed.: 1571; III ed.: 1575) erano per così dire decontestualizzate, cioè prive di immagini (vale a dire dei ritratti sotto i quali nel Museo erano apposti gli elogi): mentre, però, l'edizione veneziana faceva riferimento nel titolo al contesto visivo in cui i testi erano inseriti e riportava il riferimento alla natura degli *elogia* e del suo rapporto con le immagini del Museo («*elogia [...] imaginibus apposita quae in Musaeo Joviano Comi spectantur*»), nella prima edizione basileese compariva un riferimento che sarebbe stato più appropriato ad un'opera di natura storica quale ad esempio una raccolta di biografie, nonché un richiamo alla cronologia e alla composizione del testo («*elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii*

<sup>70</sup> Si veda, per la prima parte della biografia dello stampatore, L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., pp. 9-147.

<sup>71</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 107-108. Pur non potendolo stabilire con certezza, si suppone che molto probabilmente la visita avvenne nel periodo in cui, in Italia per conto dell'editore Johannes Oporinus, Perna era venuto in contatto per suo conto con Francesco Ciceri, che voleva stampare presso di lui l'opera del fratello di Giovio, Benedetto (*ibid.*, p. 205).

*monumentis illustrium auctore Paulo Jovio*».<sup>72</sup>

Già cinque anni più tardi, nel frontespizio della sua prima edizione degli *Elogia* degli uomini d'arme e dei condottieri (1561), Perna avrebbe però chiarito qual'era la natura e il contesto di provenienza dei testi scritti, ed espresso implicitamente il senso di privazione derivato dall'assenza delle immagini.<sup>73</sup> Coerentemente con questo atteggiamento e forse ancora suggestionato dalla giovanile visita al Museo, Perna fu così il primo a corredare di immagini, a partire dagli anni '70, le sue edizioni degli *Elogia*: invertendo l'ordine con il quale le due serie erano state pubblicate in vita dall'autore, videro così la luce prima gli *Elogia* illustrati degli uomini d'arme (1575), poi quelli degli uomini di lettere (1577).<sup>74</sup> Esse furono precedute da un'edizione collettiva (ancora non illustrata) delle due serie degli *Elogia* (1571),<sup>75</sup> e concepite dopo aver intrapreso un'iniziativa volta a far conoscere oltralpe

<sup>72</sup> Si veda rispettivamente: Paolo Jovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita. Quae in Musaeo Joviano Comi spectantur. Addita in calce operis Adriani Pont. Vita, Venetiis, apud Michaellem Tramezinum, MDXLVI*; e Id., *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium auctore Paulo Jovio Novocomense episcopo Nucernino. Praeter nova Ioan. Latomi Bergami in singulos epigrammata, adiecimus ad priora Italicae editionis, illustrium aliquot poetarum alia*, Basileae, [Pietro Perna], 1556.

<sup>73</sup> Paolo Jovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur*, Basilea, H. Petri e P. Perna, 1561, 8°. L'opera è censita in L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna*, n. 49, in Id., *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., p. 429.

<sup>74</sup> Paolo Jovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, «*Industria et opera Petri Perna sumptibus vero Henrico Petri et sibi, communibus*», 1575, f°; Id., *Elogia virorum literis illustrium ... Ex eiusdem Musaeo ... ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basilea, P. Perna-H. Petri, 1577, f° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 250 e n. 292, pp. 470-472 e pp. 280-281). Si veda anche F. Minonzio, *Nota al testo*, in Paolo Jovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. xcv-xcvi.

<sup>75</sup> Paolo Jovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium ... Doctorum item virorum ingenii monumentis illustrium*, Basilea, [P. Perna], 1571, 3 voll, 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 170, p. 453).

l'opera di Giovio, soprattutto in quanto storico:<sup>76</sup> erano infatti uscite dai torchi di Perna un'edizione latina delle *Vitae* (1559),<sup>77</sup> un'edizione anch'essa latina delle *Historiae* (1560) accompagnata da due traduzioni tedesche (1560; 1570),<sup>78</sup> le *Descriptiones [...] regionum atque locorum* a cui si aggiunse la *Moschovia* (1561),<sup>79</sup> l'edizione tedesca (1564) e quella latina (aggiunta come ampliamento alla seconda edizione, 1567, delle *Vitae illustrium virorum*) delle *Turcarum Imperatorum vitae*.<sup>80</sup>

A tale scopo, tra il 1569 e il 1570 lo stampatore aveva inviato a Como il giovane pittore e incisore basileese Tobias Stimmer, in modo che osservasse e riproducesse i ritratti del Museo, che successivamente avrebbero preso la forma di incisioni che sarebbero state poi utilizzate anche come materiale iconografico per stampare, come vedremo negli anni '70 e '80 del Cinquecento, varie edizioni illustrate delle *Vitae* e degli *Elogia* di Giovio.<sup>81</sup>

<sup>76</sup> Cfr. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., pp. 194-197.

<sup>77</sup> Paolo Giovio, *Illustrium virorum vitae*, Basilea, H. Petri e P. Perna, 1559, 2 voll., 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 29, p. 425).

<sup>78</sup> Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis*, Basilea, H. Petri-P. Perna, 1560, 3 voll., 8°; Id., *XLV Buecher. Ein warhafftige beschreybung aller nammhafftingen Geschichten* (trad. H. Pantaleon), Basilea, Bey Peter Perna durch verlegung Heinrich Petri, 1560, 3 voll. f°; Id., *Wahrhafftige Beschreibunge aller chronikwirdiger ... Historien* (trad. G. Forberger e H. Halverius), Frankfurt a. M., «bey Georg Raben in verlegung Petri Perne zu Basel», 1570, 2 voll. f° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 41 n. 42, n. 148, p. 427, p. 449).

<sup>79</sup> Paolo Giovio, *Descriptiones quotquot extant, regionum atque locorum. Quibus ... De Piscibus romanis ... adiunximus* (ed. J. B. Herold), Basilea, P. Perna-H. Petri, 1561, 2 voll., 8°; Id., *Moschovia, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores ...*, Basilea, H. Petri-P. Perna, 1560, 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 50, n. 51, p. 429).

<sup>80</sup> Paolo Giovio, *Von der Türckichen Keyseren härkommen, aufgang unnd Regiment* (trad. H. Pantaleon), Basilea, H. Petri-P. Perna, 1564, f°; Id., *Illustrium virorum vitae. Quibus nunc accesserunt Turcarum imperatorum vitae*, Basilea, H. Petri-P. Perna, 1567, 2 voll., 8° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 92, n. 110, p. 438, p. 442).

<sup>81</sup> L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., p. 205 e nota.



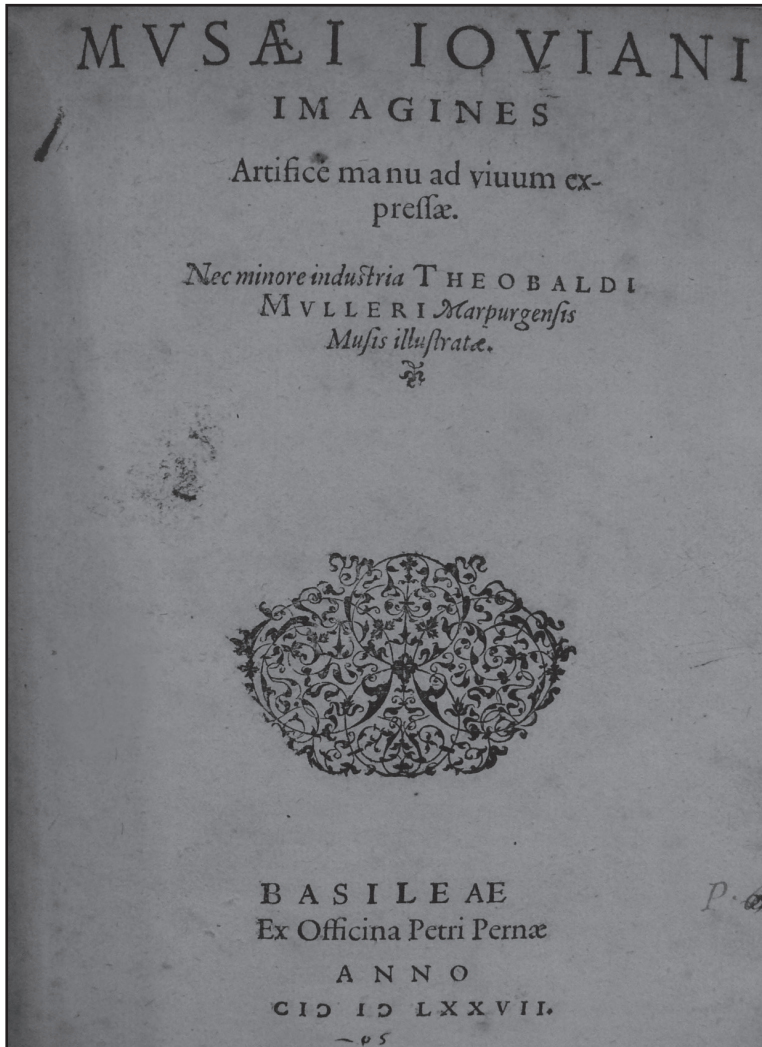


Figura 3. Il Museo di carta nelle edizioni di Pietro Perna

Nel testo dell'epistola prefatoria alla prima edizione illustrata degli *Elogi* dei letterati, datata da Basilea, 15 marzo 1577, e indirizzata al duca Julius del Braunschweig-Lüneburg,<sup>82</sup> l'editore Perna esprimeva alcuni concetti per noi fondamentali. Egli considerava il duca un benemerito della Chiesa (era un ortodosso luterano) e dello Stato, nonché degli uomini di lettere e dei sapienti («literati»), per i quali aveva fondato l'università di Helmstedt («instituta, confirmataque Academia»), e di questo -sosteneva Perna- un giorno gli avrebbero reso onore le storie («historiarum monumenta olim testabuntur»). Le statue dei dotti che adornavano il suo territorio non erano fatte di marmo, ma di carne viva: nel sostegno agli uomini di lettere, e non nell'onorarli con l'arte, il duca cercava infatti di essere benemerito della cultura («ditionem, [...] vivis doctissimorum virorum status plusquam daedaleis animatam»). Perna si premurava poi di dire che i ritratti dei letterati provenienti dal Museo, introdotti con il sintagma -probabilmente ciceroniano-<sup>83</sup> *mute imagini* («eidem quoque has Ioviani Musaei in omni genere literarum clariss. virorum mutas quidem imagines»), assai diffuso per le raccolte cinquecentesche di ritratti,<sup>84</sup> erano stati

<sup>82</sup> Si veda, per le citazioni di questa e delle seguenti pagine, il testo della *Praefatio* a Paolo Giovio, *Elogia virorum literis illustrium*, Basilea, Perna, 1577 (*Petrus Perna Illustrissimo Principi Iulio Brunsvicensium et Luneburgensium Duci, Basileae, Idibus Martii, anno Christiano M.D.LXXVII.*), riprodotta in L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna* cit., pp. 341-342 (*Documenti. Dediche, avvertenze al lettore*, XXIII).

<sup>83</sup> Cfr. Cicerone, *De inventione*, II, 1, 1: «Crotoniatæ quondam, cum florerent omnibus copiis et in Italia cum primis beati numerarentur, templum Iunonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt. Itaque Heracleoten Zeuxin, qui tum longe ceteris excellere pictoribus existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt. Is et ceteras complures tabulas pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam propter fani religionem remanist, et, ut excellentem muliebris formae pulcritudinem *muta in sese imago* contineret, Helenæ se pingere simulacrum velle dixit; quod Crotoniatæ, qui eum muliebri in corpore pingendo plurimum aliis praestare saepe accepissent, libenter audierunt» (corsivo nostro).

<sup>84</sup> Il termine sarebbe stato ripreso tre anni più tardi anche nell'epistola dedicatoria di Théodore de Bèze, *Icones, id est verae imagines virorum doctrina simul et pietate illustrium [...] Theodoro Beza auctore*, Genevæ, Apud Ioannem Laonium, M.D.LXXX.

riprodotti, per questa edizione, con una fedeltà dovuta alla permanenza *in loco* dell'artista che ne aveva fatto copia: «ad ipsum prototypon summa fide expressas, ex suburbano illo Novocomense»; «maioribus prope, quam res mea familiaris pateretur, impensis a nobiliss. pictore Iovianas imagines exprimendas curavi». Il progetto era stato sostenuto con un investimento economico pari quasi a quello necessario alla costituzione della collezione da parte di Giovio («non minoribus quam in illud traductae fuere sumptibus denuo productas»), ma -seppure a un diverso livello epistemologico (copie e non originali: *mutae imagines*; volumi e non tele)- avrebbe permesso alle immagini di essa così riprodotte di essere trasportate (a differenza degli originali) in tutte le biblioteche pubbliche e private («omnibus omnium vel publicis vel privatis Bibliothecis communicandas»).

Anche la questione del rapporto tra immagine (come riproduzione del corpo) e scritto (come testimonianza dell'anima), che era già stata affrontata da Giovio nella sua dedica a Ottavio Farnese con lo scopo di giustificare l'assenza dei ritratti dalla prima edizione degli *Elogia*, viene ripresa da Perna che concede al pensiero di Epitteto e alla dottrina stoica l'idea che sia preferibile tramandare ai posteri il proprio pensiero (etica) che non la propria immagine (estetica): «potius ad animi immortalis excellentiam recolendam animos traducendos putaret». Ma d'altra parte egli si richiama, non meno, all'esempio di Alessandro Magno (che, è bene ricordare, ebbe per precettore Aristotele). Auspica che l'occhio tragga giovamento dall'osservazione dell'aspetto di coloro del cui nome si giova l'animo, in modo, egli sostiene, che molti esempi quotidiani dimostrino che non solo la voce e le parole dei grandi uomini, ma anche la sola loro vista è uno stimolo alla virtù:

---

*(Serenissimo per Dei gratiam Scotiae regi Iacobo eius nominis sexto, Theodorus Beza gratiam ac pacem a Domino, Ginevra, 15 marzo 1580), f. \*ij v: «Quod si qui vel in colendis vivis modum non tenet, vel mortuorum imagines temere & contra Dei mandatum in sacris locis collocatas tandem etiam superstitiose, atque adeo impie venerantur, atque adeo suas mutas imagines libros esse idiotarum nugantur, quid hoc ad nos qui nedum ut tale quicquam admittamus, Christianorum quoque templa diligenter ab his sordibus repurgamus?» (corsivi nostri).*

ut quorum ingenii monumentis Respub. literaria cum nominis aeternitate grato fruitur animo, eorundem quoque imaginibus oculi ipsi delectentur: praesertim cum non verba modo et voces, sed etiam solum aspectum virorum magnorum, ad virtutem plurimum habere momenti, quotidiana doceant exempla.<sup>85</sup>

Del principio dell'opera («institutum operis»), concludeva poi Perna, era il caso di parlare, in quanto valeva per esso la prefazione di Giovio. Tuttavia, la propria cura e coinvolgimento nel progetto sono resi evidenti dal fatto che egli aveva dedicato alla realizzazione dell'edizione più denaro che al mantenimento della propria stessa famiglia sostenendo spese tutte concentrate nella realizzazione delle incisioni di Tobias Stimmer:

De operis instituto nihil hic dici potest, quod non ex ipsius met Iovii Praefatione rectius intelligatur. De meo vero studio hoc unum profiteor, qui maioribus prope, quam res mea familiaris pateretur, impensis a nobiliss. pictore Iovianas imagines exprimendas curavi.

Nel chiedere sostegno (presumibilmente economico) al progetto editoriale, Perna lo designava ancora come un processo *in fieri*, in attesa di finanziamenti per proseguire nell'azione di pubblicazione delle illustrazioni congiunte con i testi degli *Elogia* in un'edizione accresciuta e arricchita:

si illustriss. C. T. conatum huncce meum probari intellexero, cum neque exemplum, neque satis magna iam, et quidem luculenta desit materia, me Elogiis simul et Imaginibus multo instructiorem deinceps editionem daturum.

<sup>85</sup> Si tratta probabilmente di un richiamo al passo delle *Vite parallele* (*Vita Alexandri*, II, 2, 11-15) dove Plutarco descrive le ragioni della predilezione del condottiero per lo scultore Lisippo, in quanto unico capace di tradurre nel marmo il suo «ethos» e la sua indole. Il tema del valore dell'esempio come ammaestramento morale veicolato attraverso la storia era stato trattato in quegli stessi anni (1576) dal giurista Johannes Wolf, curatore per le edizioni di Perna della celebre raccolta di testi di metodologia storica nota sotto il titolo *Artis historicae penus* (1579). Sul tema ci sia concesso un rimando a I. Melani, *La luce e le tenebre. Ordine del tempo, usi della storia, conflitti e mediazioni tra culture nell'Artis Historicae Penus (Lucca-Basilea e ritorno, 1576-1579)*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2011 (in corso di stampa).

Dire che il valore, il principio dell'opera sono espressi dalle parole della prefazione di Giovio (che risale alla prima edizione, non illustrata, del 1546) significa, di fatto, ammettere che l'uso delle immagini è implicito all'opera stessa (in quanto la sua natura non viene epistemologicamente modificata dalla loro presenza rispetto alla loro lamentata assenza), e che essa, da un certo punto di vista, non ha nulla di diverso né di nuovo rispetto all'unico contesto in cui la mente di Giovio si era applicata alla ricerca, composizione e collezione di testi e immagini, ovvero il Museo. Questo percorso editoriale sembra quindi attestare che parola e immagine si compenetrano, si interconnettono, e che se anche l'una appare screditare o abbassare il portato epistemologico dell'altra, in realtà esse si arricchiscono l'un l'altra, in un processo che appare però basato su un'esemplarità di tipo più filosofico-morale che fisiognomico, elemento che abbiamo messo in luce come proprio della formazione culturale di Giovio: Perna sostiene cioè, coerentemente, che l'aspetto venerando dei grandi stimola ammirazione e contribuisce a fortificare l'opera pedagogica della parola scritta. D'altronde, il valore del contesto in cui l'opera era nata, il quale adesso era stato reso nella sua complessità, è attribuito e sussunto nella parte epistemologicamente più debole del compendio (le immagini), ma senz'altro quella più attraente sia per il pubblico dei colti visitatori del Museo, sia per i meno fortunati che, non potendolo visitare, si sarebbero dovuti accontentare, come Perna stesso aveva affermato, di un compendio cartaceo, nella propria biblioteca o in quella di un vicino Signore.

Probabilmente per questa serie di motivi, il titolo *Museo* verrà attribuito da Perna anche a successive raccolte di ritratti del Museo prive degli *Elogia*, sorta di surrogati a stampa che evocavano la bellezza del luogo, e la sua più recondita essenza non libresca (testi scritti), ma artistica (dipinti): se si tiene conto che non si può escludere l'ipotesi che avesse un ruolo in questa scelta anche il desiderio di ammortizzare gli alti costi dell'impresa tipografica, si deve presumere come il riferimento al termine Museo all'interno del fontespizio di un'opera a stampa venisse considerato come una specie di marchio di successo, un fattore di attrazione per il pubblico dei lettori volto allo scopo di

riutilizzare i materiali illustrativi degli *Elogia*, dando al tempo stesso testimonianza di come il principio che legava parola e immagine era il medesimo. Così Perna avrebbe ristampato, negli anni a venire, alcune edizioni delle *Vitae* di Giovio illustrate con la serie dei ritratti riprodotta da Stimmer per gli *Elogia*.<sup>86</sup>

Nasceva così, con le due serie illustrate degli *Elogia*, uno dei veicoli della fama postuma di Paolo Giovio, un'opera che potremmo definire, con voluto anacronismo, una sorta di cartaceo iper-testo *ante-litteram*. Non ancora come l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (17 volumi di testo e 11 di immagini, comparsi tra il 1751 e il 1772, e basata sul ben noto meccanismo di rinvii interni ed esterni, e illustrazioni, a cui presiedeva un sistema ragionato di richiami incrociati tra voci),<sup>87</sup> e forse in maniera non altrettanto enigmatica, proteiforme, ma secondo lo stesso principio di polisemia (seppur meno complesso) della *Hypnerotomachia Poliphili* (1499) -romanzo cavalleresco, amoroso e di formazione, *somnium*, gioco acrostico, libro illustrato-;<sup>88</sup> bensì nell'ormai

<sup>86</sup> Cfr. *Musaei Ioviani imagines Artifice manu ad vivum expressae. Nec minore industria Theobaldi Muller Marpurgensis Musis illustratae*, Basileae, Ex officina Petri Perna, Anno MDLXXVII, 4° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 300, pp. 482-483; contiene serie dei ritratti della prima edizione illustrata degli *Elogia* degli uomini d'arme); e la trad. tedesca *Eigentliche und Gedenckwürdige Contrafacturen ... Kriegshelden auss des Bischoffs Pauli Iovii Elogiis ... gezogen*, Basilea, P. Perna, 1577, 4° (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 301, p. 483); Paolo Giovio, *Vitae illustrium virorum Tomis duobus comprehensae, et propriis imaginibus illustratae*, Basilea, P. Perna, 1578, 2 voll., f°, H. Petri-P. Perna [t. I, MDLXXVI; t. II, 1577] (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 317, pp. 486-487); *Icones sive imagines virorum bellica laude ac heroicis virtutibus illustrium. Ex Musaeo Ioviano* [Basilea, P. Perna, 1580 c.] (L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 347, p. 493).

<sup>87</sup> Si veda in merito: ARTFL (*Encyclopédie Project* della University of Chicago), <http://encyclopedie.uchicago.edu/>.

<sup>88</sup> Sulla cui natura ipertestuale si veda il recente e interessante S. Fogliati, *Hypnerotomachia Poliphili*, in Ead., D. Dutto, *Il giardino di Polifilo. Ricostruzione virtuale dalla Hypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna stampata a Venezia nel 1499 da Aldo Manuzio*. Con una introduzione di G. Mariotti. Nota al *Liber de Simplicibus* di S. Marcon, Milano, Franco Maria Ricci, 2002, pp. 10-17.

tradizionale definizione odierna di ipertesto come «scrittura non sequenziale, testo che si dirama e consente al lettore di scegliere», o «serie di brani di testo tra cui sono definiti legami (*links*) che consentono al lettore differenti cammini».<sup>89</sup>

Non più il «piccolo libro», come Giovio lo definisce nell'epistola dedicatoria a Ottavio Farnese,<sup>90</sup> ma un sontuoso *in folio* in cui sotto alle incisioni tratte dai disegni che Stimmer aveva ripreso dal vivo («Et nunc eiusdem MUSAEI ad vivum expressis Imaginibus exornata»; «ex eiusdem Musaeo ... ad vivum expressis imaginibus exornata», come nei frontespizi della prima e della seconda edizione illustrata, rispettivamente degli uomini d'arme e dei letterati, del 1575 e del 1577) dai quadri conservati nel Museo, stavano i testi degli *Elogia*, brevi biografie non prive di spunti di riflessione (non sempre positivi: l'elogio era infatti un genere letterario ben codificato nella forma, ma non altrettanto nei contenuti) di quegli stessi personaggi, scritti da colui che ne aveva raccolto i ritratti (Giovio), e che li aveva posti sotto di essi. Il lettore, leggendo e osservando, avrebbe avuto su carta un'idea di quello che il visitatore aveva visto dal vivo (e, nel caso di Stimmer, riprodotto).

Le due principali serie degli *Elogia* (uomini di lettere e uomini d'arme) vennero dunque finalmente arricchite, seppure un quarto di secolo dopo la morte dell'autore, del necessario e inevitabile corredo di immagini da cui erano stati tratti i testi delle prime edizioni. Benché semplificata, la tradizionale articolazione mitografica della metafora parnasiana delle nove divinità era comunque rispettata, e tutte le Muse erano più o meno gratificate, in maniera peraltro assai con-

<sup>89</sup> Secondo la nota definizione di Ted Nelson (1965), tradotta e commentata in G. Cosenza, *Semiotica dei nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2008<sup>2</sup>, pp. 98 e sgg. (si vedano, sugli ipertesti, le pp. 98-115); cfr. anche F. Ciotti, G. Roncaglia, *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2008<sup>2</sup>, pp. 327-339, dove si parla di «serie di blocchi testuali» e «serie di collegamenti e rimandi (*links*) istituiti fra tali blocchi, fra porzioni di tali blocchi, o all'interno di un singolo blocco», e «in genere di ipermedia» se oltre a blocchi testuali sono presenti «informazioni di altra natura».

<sup>90</sup> Ma si trattava in realtà, per l'edizione Venezia, Tramezzino, 1546, di un *in folio* di 102 (+ 8) carte (fonte: EDIT16, [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm))

sona alla prospettiva in cui si muoveva la cultura umanistica di Gio-  
vio. Delle protettrici della arti poetiche, figlie di Zeus e *Mnemosyne*  
(memoria), dipendenti -secondo Giovio sorelle- da Apollo, i principali  
adepti erano ovviamente i personaggi poi raccolti nella serie dei *let-*  
*terati*, tutti moderni, che avevano dato lustro ai vari generi di scrittura:  
dalla poesia lirica e amorosa, protette da Euterpe ed Erato, di cui  
erano seguaci Petrarca e il Dante della *Vita nova*; alla poesia epica  
protetta da Calliope (che si unì ad Apollo, generando due figli), di cui  
era senz'altro adepto Jacopo Sannazzaro (autore di *Arcadia*, *Eclogae*  
*piscatoriae*, *De partu virginis*), e a cui si potevano ascrivere anche i  
grandi poemi cavallereschi (di cui era autore Ludovico Ariosto); dalla  
prosa volgare onorata da Boccaccio, all'umanesimo di Bessarione e  
Valla, alla filosofia politica di Thomas More o metafisica di Giovanni  
Pico della Mirandola (non lontano in alcune sue speculazioni dagli  
insegnamenti della musa Urania, onorata poi, tra i vari scienziati, dal  
Pietro Pomponazzi commentatore di Aristotele e dal Niccolò Leoni-  
ceno traduttore di Tolomeo). Le quattro muse teatrali (Melpomene  
protettrice della tragedia, Polimnia del mimo, Talia della commedia,  
Tersicore della danza) potevano invece considerarsi onorate se non  
altrò da Ariosto e Machiavelli (autori di commedie).

Clio, dall'etimo del cui nome se ne desumeva il ruolo di colei che  
tramanda la fama dei mortali, proteggeva la scrittura storica che fin  
dai suoi esordi di scrittore Giovio aveva dimostrato stargli partico-  
lamente a cuore, ed era forse la meno onorata dai letterati tra le di-  
vinità del Museo gioviano: se si esclude Giovio stesso, le cui *Historiae*  
furono pubblicate solo nell'imminenza della morte (1550-1552) cioè a  
progetto museale concluso, si possono includere nel novero degli sto-  
rici ritratti il Machiavelli delle *Istorie fiorentine*, il Nebrija delle *Gesta*  
*di Ferdinando e Isabella*, il Valla autore della biografia di Ferdinando  
re di Napoli, o il grande storico veronese delle gesta dei re di Francia,  
*Historia Francorum*, Paolo Emilio. Ma si può e si deve considerare  
che, almeno tra i personaggi i cui ritratti erano stati raccolti nel Mu-  
seo e riprodotti negli *Elogia*, molti dei protagonisti della seconda serie  
(la prima illustrata da Perna), dedicata agli uomini d'arme, dovevano



essere considerati seguaci di Clio in quanto personaggi (se non autori) delle storie: ad essi erano infatti associati (non solo per le tragiche vicende contingenti -Guerre d'Italia- ma anche per tradizione culturale e letteraria) i principi. I principi, le loro guerre, le loro alleanze, le vicende dei loro Stati (la politica, la guerra), che erano il tema centrale (se non esclusivo) delle narrazioni storiche, si possono considerare a nostro avviso (nella prospettiva museale giovaniana) protetti da Clio non come soggetti, ma come oggetti della scrittura storica. Accanto ai grandi letterati (alcuni dei quali, in quanto storici, avevano narrato le loro vicende), stavano dunque appesi alle pareti del Museo veri o presunti uomini d'arme, da Romolo ad Alessandro Magno, da Attila a Carlo Magno, dai Visconti a Piero de' Medici, da Cristoforo Colombo a Piero Soderini, da Carlo VIII re di Francia all'imperatore Carlo V.

Tra di essi, non mancava il ritratto di Basilio, principe di Moscovia («*Basilius Moscoviae Princeps*»). Sotto di esso, era apposto il relativo elogio, poi raccolto come numero XIV del Libro VI degli *Elogia* degli uomini d'arme (collocato, come riporta il titolo di una recente traduzione italiana, *Sotto il ritratto di Basilio, principe di Moscovia*). Il testo dell'elogio ci fornisce la nota di provenienza del quadro da cui Tobias Stimmer aveva tratto questa incisione: vi si fa riferimento esplicito, infatti, a «questo ambasciatore Demetrio, che mi ha portato il ritratto del re dipinto in questo modo» («*Demetrius legatus qui Regis imaginem hoc habitu nobis pictam detulit*») cioè come nel ritratto sovrastante il cartiglio in cui il testo era stato raccolto all'interno del Museo, o nell'incisione di Stimmer giustapposta al testo a stampa dell'edizione di Pietro Perna.<sup>91</sup>

<sup>91</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 879-882 (trad. it. di A. Guasparri e F. Minonzo). Per il testo originale latino abbiamo consultato l'edizione Pauli Iovii novocomensis episcopi nucerini, *Elogia Virorum bellica virtute illustrium, Septem libris iam olim ab Authore comprehensa, Et nunc eiusdem Musaeo ad vivum expressis Imaginibus exornata*, Basilea, Petri Perna typographi basil. opera ac studio, M D LXXV, pp. 313-314.



Figura 4. *Probabile riproduzione a stampa del cartiglio indicante il nome di Basilio*

#### 4. CONTESTI DI SCRITTURA E CHIAVI DI LETTURA

L'ambasciatore Demetrio (Dimitrij Gerasimov: «Demetrius»), inviato a Roma dal suo sovrano Basilio (Vasilij III Ivanovič: «Basilius magnus», gran duca di tutte le Russie) insieme a Paolo Centurione, a sua volta inviato a Mosca da Papa Clemente VII per ben due missioni, vi giunse e vi risiedette nei mesi di giugno e luglio 1525.<sup>92</sup> A pochi mesi di distanza («nuper»),<sup>93</sup> quello stesso anno, vide la luce a Roma presso Francesco Minizio Calvo un testo, dal titolo esplicito quale *Libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII*. Il testo, tradotto in volgare per la prima volta in un'edizione comparsa a Venezia nel 1545 presso Bartolomeo detto l'Imperatore senza il nome dell'autore sotto il titolo *Operetta dell'ambasceria de Moschoviti*, fu raccolto, in una nuova traduzione volgare (meno toscaneggiante e più attinente al testo latino), nel secondo volume delle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, uscite postume nel 1559, sotto il titolo *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia*.<sup>94</sup>

<sup>92</sup> M. Milanese, nota 1, in Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia*, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, vol. III, Torino, Einaudi, 1980, p. 671.

<sup>93</sup> Pauli Iovii Novocomensis, *Libellus de legatione Basilii magni Principis Moschoviae ad Clementem VII. Pont. Max. in qua situs Regionis antiquis incognitus, Religio gentis, mores, & causae legationis fidelissime referuntur. Caeterum ostenditur error Strabonis, Ptolemaei, aliorumque Geographiae scriptorum, ubi de Rypheis montibus meminere, quos haec aetate nusquam esse, plane compertum est, Romae, ex aedibus Francisci Minitii Calvi, Anno M.D.XXV., f. A ii r. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671 («poco tempo fa»).*

<sup>94</sup> M. Milanese, <Prefazione>, *ibid.*, p. 669, sostiene che «Ramusio inserì l'edizione veneziana nella prima edizione del secondo volume delle *Navigazioni*», ma da un raffronto testuale appare evidente l'inesattezza di tale affermazione. L'edizione della prima traduzione volgare riporta un testo meno corretto e un lessico più toscaneggiante e antiquato di quello dell'edizione ramusiana. Ad esempio si raffrontino le seguenti varianti (rispettivamente da *Operetta dell'ambasceria de Moschoviti*, nella qual si narra il sito della provincia di Moschovia gli costumi ricchezze, il modo della religione, & l'arte militar di quegli. Nuovamente tradotta di latino in lingua volgare, In Vinegia, Per Bartolomeo detto l'Imperatore, M.D.XLV., f. 11 v, e Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Mo-*



Figura 5. *Incisione (per mano di Tobias Stimmer) dal ritratto di Basilio conservato nel Museo*

Nella storia delle relazioni tra mondo russo ed Europa occidentale, gli anni in cui ebbe luogo la missione rappresentano il tentativo comune di un avvicinamento tra il principato di Moscovia e la santa Sede -dopo il tramonto parziale dell'egemonia in curia della visione (sostenuta dalla Polonia) della Moscovia come nemica della cristianità- non più soltanto in prospettiva anti-turca (posizione sostenuta in curia dai rappresentanti di Venezia), ma ormai anche anti-protestante, secondo una linea coincidente con quella portata avanti a partire dal 1518 dall'imperatore Massimiliano I, che vide di buon occhio e patrocinò con l'invio degli ambasciatori Sigmund von Herberstein (1516) e Francesco Da Collo (1518-1519), la pacificazione tra il principe di Moscovia e il re di Polonia.<sup>95</sup> Si tratta di situazioni ed eventi che -come vedremo- erano in corso da oltre un decennio e che avevano destato l'interesse di Giovio già a partire dal 1514, quando dovette dedicare alla Guerra russo-polacca una sezione del primo libro da lui scritto per le *Historiae* (numerato VIII in attesa di comporre quelli precedenti a partire

---

scovia cit., p. 686): «disbrigare»/«districare», «huomini»/«uomini», (assenza del verbo)/«producono», «siligine»/«segala», «pecchie»/«api», «ne sciami che perciò gli fanno»/«nelle arne fatte per mano de' contadini», «cave»/«bucche». Inoltre, il testo dell'edizione latina, pur non essendo suddiviso in capitoli come quello della traduzione ramusiana, ha una suddivisione in paragrafi segnalati da didascalie laterali (senza interruzione di testo), mentre il testo della prima traduzione veneziana non riporta né una suddivisione in capitoli né l'originale serie delle didascalie (essendo la scelta ricaduta su un formato più economico, un 8° più stretto e verticale con margini assai più ridotti).

<sup>95</sup> Su queste posizioni si esprime D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980, pp. 21-23, in parziale consonanza con E. Winter, di cui si veda *Russland und das Papsttum*, T. I, *Von der Christianisierung bis zu den Anfängen der Aufklärung*, Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. 171-201. Sulla situazione politica generale di questi anni si veda poi K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Vol. III, *The Sixteenth Century to the Reign of Julius III*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1984, pp. 229-268: *Pavia and the League of Cognac, Mohács and the Turks in Hungary, Bourbon's March on Rome (1525-1527)*. Sulla missione di Francesco Da Collo si veda poi S. Mund, *Orbis Russiarum. Genèse et développement de la représentation du monde «russe» en Occident à la Renaissance*, Genève, Droz, 2003, p. 45.

dal 1494, e poi divenuto il XIII della definitiva edizione a stampa del 1550-1552), e ripreso assai brevemente nella conclusione storico-politica del *Libellus de legatione Basilio magni*, dedicata ai principali eventi politico-militari del regno di Basilio III.<sup>96</sup>

Sebbene fossero ancora di là da venire i tragici giorni del Sacco di Roma (maggio 1527), e gli sforzi diplomatici di Clemente VII non si possano connotare che come un tentativo di trovare (magari all'interno di una cristianità allargata, estesa a Oriente) un alleato contro il nemico interno (l'eresia protestante), è indubbio che l'alleanza, se non l'adesione alla Chiesa di Roma da parte del principe di Moscovia, eventualmente ricambiata con la concessione del titolo regale a cui Basilio aspirava,<sup>97</sup> avrebbe potuto avere nella mente del pontefice conseguenze positive anche sullo scacchiere italiano dove l'imperatore Carlo V, forte tra l'altro proprio della sua missione antiprotestante e di protezione della Chiesa, esercitava dopo la vittoria di Pavia (24 febbraio 1525) una pressione non più contrastata e attenuata dal sovrano francese.

Si può dire, dunque, che la ragione della venuta dell'ambasciatore moscovita a Roma era, in sostanza e principalmente, legata all'attualità politica. Nella curia romana, angustiata dallo strappo luterano, i

<sup>96</sup> Se ne vedano le diverse trattazioni rispettivamente in Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II (Id., *Opera* cit., T. V), 1985, pp. 256-264; e in Id., *Libellus de legatione Basilio magni* cit., ff. E v-E ii r (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 694).

<sup>97</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilio magni* cit., ff. A iiii r-v: «Paulum [...] Clemens Septimus [...] cum literis in Moschoviam transmisit, quibus Basiliium propensissimis adhortationibus invitabat ad agnoscendam Romanae Ecclesiae maiestatem, ferendumque communibus in religione sensibus perpetuum foedus [...] testabatur [...] se ex sacrosancta autoritate Pontificia eum Regem collatis regalibus ornamentis appellaturum, si reiectis Graecorum dogmatibus ad autoritatem Romanae Ecclesiae se conferret. Cupiebat enim Basilius Regii nominis titulum concessione Pontificia promereri, quum id dare sacrosancti iuris esse & Pontificiae maiestatis iudicaret, quando & ipsos quoque Caesares a Pontificibus Maximis Diadema aureum & Sceptrum Romani Imperi insignia accipere inveterata consuetudine, cognovisset, quamquam & id pluribus a Caesare Maximiliano legationibus postulasse ferebatur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 674-675).

principi di Moscovia non erano più considerati solo nemici scismatici di Roma, ma acquisivano credito vuoi contro l'eresia luterana a Nord, vuoi contro l'avanzata dei turchi a Est. Queste posizioni, che Paolo Giovio aveva ben presenti e anzi poneva inevitabilmente in apertuara del suo *Libellus*, quando definiva «opportunistissimo tempore» la coincidenza dell'avvicinamento di Basilio alla Chiesa di Roma «in causa religionis» con lo scisma luterano («non fabulosi, aut omnino obscuri nominis Regem [...] in causa religionis, omnibus nobiscum sensibus coniungi [...] opportunistissimo tempore cupivisse, quando nuper aliquae Germaniae gentes [...] insana atque scelestas defectione non modo a nobis, sed ab ipsis etiam superis exitiabili errore desciverint»),<sup>98</sup> dovevano essere piuttosto diffuse. Pare dimostrarlo, oltre al loro patrocinio da parte del pontefice, il fatto che esse fossero espresse, nell'ambiente della curia nella quale Giovio risiedeva ormai da almeno un decennio, dal teologo olandese Albert Pigghe van Kampen,<sup>99</sup> che Giovio conosceva personalmente e a cui dedicava un *Elogio* (il numero CV della serie degli *Elogi dei letterati illustri*) non privo di asprezza, vivo cioè di una tensione fortissima tra l'ammirazione per il suo ingegno e il disgusto per i suoi tratti fisici che, vista l'importanza da lui attribuita alla fisiognomica, doveva nascondere un certo sarcasmo. Nell'*Elogio* di Pigghe, Giovio mostra sì di conoscerne e citarne i testi scientifici e teologici, ma evidentemente solo quelli a stampa e non quelli rimasti manoscritti e che tuttavia paiono di maggior interesse: *Contra graecorum errores* e *Nova Moscovia* (successivamente pubblicato a stampa, ma solo nel 1543). L'autore vi si limita infatti ad un riferimento agli

<sup>98</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671: «un re di nome non finto [...] ha desiderato e ricerca in tempo opportunistissimo con tutto l'animo venire a unirsi con esso noi nelle cose della fede [...] quando nuovamente alcune genti d'Alemagna [...] non solamente a noi, ma con perniciosissimo errore a Iddio si sono ribellate»).

<sup>99</sup> Su di lui si veda almeno *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, ed. P. G. Bietenholz, Th. B. Deutscher, vol. 3, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1987, pp. 84-85, ad vocem *Albert PIGGHE of Kampen*.

strumenti astronomici «per calcolare il corso delle stelle» da lui creati (evidentemente in riferimento alle sue opere di astrologia e astronomia pubblicate prima della sua venuta a Roma a seguito dell'antico maestro, il papa Adriano VI: *Adversus prognosticatorum vulgus*, Parigi, 1518, e *De aequinotiorum solsticiorumque inventione*, Parigi, 1520), e alla sua più celebre opera teologica a stampa («*De hierarchia*», ovvero: *Hierarchiae ecclesiasticae assertio*, Colonia, 1538), in cui si «recide il nerbo della dottrina di Lutero».<sup>100</sup>

Pigghe esprimeva invece le sue idee per così dire filo-moscovitiche in funzione anti-protestante, non tanto nel suo *Adversus graecorum errores*, datato dagli studiosi al 1525<sup>101</sup> e rimasto manoscritto -oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (*Vat. Lat. 7804*)-<sup>102</sup> bensì nel trattatello dal titolo *Nova Moscovia* presentato sotto forma di lettera a Clemente VII -anch'esso un manoscritto vaticano (*Vat. Lat. 3922*) che viene datato al 1523-1525<sup>103</sup> che invece ebbe circolazione anche fuori dalla curia romana in quanto edito in versione latina a Venezia nel 1543 presso Paolo Girardo, poi tradotto sempre a Venezia, nell'ambiente ramusiano, per entrare a far parte anch'esso, come il *Libellus* gioviano, del secondo volume (uscito postumo nel 1559) delle *Navigazioni e viaggi*. La traduzione ramusiana (completa) sembra esemplata sull'edizione veneziana a stampa, ma

<sup>100</sup> Cfr., per il testo dell'elogio, Paolo Giovio, *Elogi dei letterati illustri*, CV. *Albert Pigghe*, in Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 307-308. Per la collocazione dell'elogio di Pigghe all'interno della raccolta (era l'ultimo per il quale Giovio aveva pensato l'inserimento in appendice di un componimento poetico) cfr. F. Minonzio, *Gli «Elogi degli uomini illustri»* cit., pp. LXVIII, LXXI.

<sup>101</sup> Cfr. E. Winter, *Russland un das Papsttum* cit., T. I, p. 195, e sulla sua scia D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa* cit., p. 22.

<sup>102</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Manoscritti Vaticani Latini*, 7804: *Adversus Graecorum Errores & pertinaciam Orthodoxae veritatis quam Romana & Catholica Ecclesia confitetur assertio: Per: ALBERTUM PIGHIUM CAMPENSEM*. D'ora innanzi BAV.

<sup>103</sup> Così, in base a riferimenti interni al testo, M. Milanese, <Premessa> ad Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia*, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. III, p. 641.



molto probabilmente con sott'occhio una copia dell'originale manoscritto conservato in Vaticana, visto come quella adottava lezioni semplificatorie e sbrigative e commetteva alcuni errori testuali rispetto al manoscritto vaticano, elidendone inoltre le didascalie a margine dello specchio di stampa, che invece il testo ramusiano (che a sua volta rinunciava alla resa di alcuni stilemi e giochi lessicali latini) ristabiliva quasi con esattezza, seppur non posizionandole nei punti esatti in cui comparivano nel manoscritto (alla cui partizione del resto esse non corrispondono).<sup>104</sup>

Nel trattato *Adversus graecorum errores*, pur nella compostezza del tono dottrinale conferito dalla suddivisione in otto capitoli dedicati ai principali temi teologici ed ecclesiologici nonché storico-religiosi del-

<sup>104</sup> Ci limiteremo qui solo ad un paio di esempi. In Albertus Campensis, *De Moscovia ad Clementem VII. Pont. Max.*, Venetiis, apud Paulum Girardum, M.D.XLIII., f. 6r (inizio capoverso) si riporta la frase «Principatibus maximis ab annis proximis .40. Moscoviticum imperium adauctum est», mentre nel manoscritto vaticano (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Manoscritti Vaticani Latini*, 3922, miscellaneo, *Nova Moscovia per Albertum Pighium Campensem*), a c. 4r si legge: «His quattuor principatibus maximis ab annis proximis quadraginta moscorum situm Imperium adauctus». Stesso tipo di errore si verifica nell'*explicit*: mentre nel manoscritto (BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 11r) si legge «Sunt et alia multa quae ad hoc negotium feliciter conficiendum maxime utilia mihi videntur, sed ne sim prolixior, erit expedientius ea communicare cum his quibus Sanctitas tua id commisset [probabile contrazione per *commisisset*]», nell'edizione veneziana Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 15v, si riporta «sunt & alia quae ad hoc negotium foeliciter conficiunt maxime utili a nostri videantur, sed ne sim prolixior, aut expedientior in comunicare cum his quibus sanctitas tua id committat. FINIS». Evidenti incongruenze di senso che la traduzione ramusiana cerca di appianare in «sono anche altre cose che mi paiono utilissime a compir questa impresa felicemente, ma, per non esser più lungo ed essendo più espediente il comunicare queste cose con coloro a' quali la Santità vostra commetterà questa impresa, io farò fine. Il fine della lettera d'Alberto Campense» (cfr. Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 666). M. Milanese, <Premessa>, *ibid.*, p. 641, fa riferimento alla supposta data di composizione (1523-1525) senza menzione al manoscritto vaticano e in riferimento all'edizione veneziana latina del 1543 (pur senza stabilire il rapporto della traduzione ramusiana con essa).

la controversia tra Chiesa di Roma e Chiesa greca,<sup>105</sup> si sosteneva una posizione ancora anti-ortodossa (e dunque anti-moscovita) affermando che l'ambizione e lo sforzo («contentio») dei patriarchi della Chiesa greca avevano portato non solo allo scisma d'Oriente ma, in accordo con quanto sostenuto da Cipriano secondo il principio che tutte le eresie hanno la stessa origine, anche alla tragedia dell' 'eresia' protestante, e alla sua scia di conflitti e sangue cristiano, sparso come fosse acqua.<sup>106</sup> Nella lettera sulla Moscovia, invece -che gli specialisti di storia delle relazioni tra Chiesa russa e Occidente dimostrano di non tenere in gran conto, al punto che si è finora erroneamente attribuito al trattato *Adversus Graecorum errores* un suo importante passo- si propende già per lo sviluppo di un'idea di avvicinamento tra Chiesa moscovitica e Chiesa di Roma: un'evoluzione teologico-politica che pare in linea con i nuovi orientamenti del pontificato di Clemente VII e che sembra dover far ritenere la lettera successiva, e non precedente al trattato.

In essa, si rilancia l'idea di un'alleanza tra Roma e Mosca

<sup>105</sup> Cioè, rispettivamente, allo spirito santo che discende non solo dal padre, ma insieme dal padre e dal figlio, come non solo le Scritture ma anche i greci stessi ammettono (BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 7804: Albertus Pighius Campensis, *Adversus Graecorum Errores* cit., cc. 4v-28v), al sacramento dell'eucarestia e al valore dell'azimo (*ibid.*, cc. 29r-59v), al purgatorio (*ibid.*, cc. 60r-90r), alla gerarchia ecclesiastica e alla successione di Pietro e dei papi nel «primato» della Chiesa istituito da Cristo (*ibid.*, cc. 90v-92r), con dimostrazione che la successione in tale primato è stata quella dei pontefici romani (*ibid.*, cc. 125r-134v) alla liberalità con la quale sia prima che dopo il Concilio di Nicea i pontefici romani hanno svolto quella loro prerogativa nelle Chiese di tutto il mondo e con il riconoscimento di ciascuna (*ibid.*, cc. 135r-183v), e (*epilogo*) alla dimostrazione finale che il primato di Pietro è concesso ai papi da Cristo e non dagli uomini e dai Concilii (*ibid.*, cc. 184r-190v).

<sup>106</sup> Si veda BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 7804: Albertus Pighius Campensis, *Adversus Graecorum Errores* cit., c. 2r (*Beatissimo Patri Clementi vii Pont. Max. Albertus Pighius Campensis .S.D.*), «de principatu contentio, quam Constantinopolitanorum quorundam Patriarcharum ambitio excitavit, nimis evidentrer ostendit: quae non solum inconsutilem Domini <tunicam> ab initio foedissime ac miserrime dilaceravit, sed et *novas Haereses peperit, ac sectas introduxit perditionis: quarum contagio*, tam innumerae animarum Myriades perierunt hactenus, nec cessant perire adhuc in dies» (corsivi nostri).

già sostenuta, ma invano, anche dal vecchio maestro di Pigghe, Adriano VI, con esplicito riferimento alle lotte dei principi protestanti come a guerre civili interne alla cristianità e con la presentazione, attraverso Basilio, di una figura positiva di paladino della cristianità contro il Turco, dalla quale connessione di ambiti trapela facilmente l'intenzione anti-protestante della ricercata alleanza con Mosca.<sup>107</sup> Il testo fu, senza dubbio, composto o almeno rivisto successivamente alla venuta a Roma dell'ambasciatore Dimitri Gerasimov (a cui si fa implicitamente riferimento),<sup>108</sup> ma non si può dire con certezza che esso fu originato

<sup>107</sup> Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., ff. 10v-11r: «nunquid maius aliquod argumentum requirere possumus: argumentum vere Christiani fraternique tanti principis in nos animi. Qui tametsi scismaticus a nobis ac veluti aethnicus habebatur. Sitque nostris armis frequenter oppugnatus nihilo tantum minus pro nostra ac Christiana reipublicae, Salutem magis egit Christianum principem quam omnes nostri qui Christianorum catholicorum fidei defensorum titulis gloriantur. Siquidem ab hiis piissimus pater Adrianus tuae sanctitatis praedecessor toties orando obtestando toties paternae monendo nunquam potuit impetrare, ut vel in publica ista calamitate cessarent ab bellis istis plusquam civilibus, quibus nullo habiti Christiani sanguinis respectu quem effundunt velut aquam [...]: immo pene certam de suis hostibus victoriam ultro dedit reipublicae Christianae alioqui certo periclitanti cum ille nunc hoste inducias faciendo quem nunquam perdere potuisset opportunius nostri illi scilicet Christiani catholici, & fidei defensores ita sint solliciti ad se perdendos mutuo ad sanguinem Christianum effundendum, & nihil moveat illos capta Rhodus». Trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 658-659. L'intero passo (riportato in traduzione tedesca) è erroneamente attribuito all'*Adversus Graecorum Errores* da E. Winter, *Russland un das Papsttum* cit., T. I, p. 196.

<sup>108</sup> Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 10 v: «quid longe petere huius rei argumenta oportet quando ipso hoc anno. Idem iste Basilius quantum rebus nostris afficiatur quantumve desiderare uniri nobiscum evidentissime declaravit»; e *ibid.*, f. 11v: «post haec quid attinet alteram eiusdem Basillii legationem recensere quae eadem hoc anno mense Aprili, elapso proxime ex alio pene orbe post octavam domum mensem in Hispanias pervenit ad Carolum imperatorem qua eiusdem amicitia requirebat offerens vicissim quaecunque ab amicissimo potentissimoque principe potuissent desiderari» (trad. it., rispettivamente, in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 658 e pp. 659-660).

dalla contingenza degli eventi politico-diplomatici del 1525,<sup>109</sup> come (vedremo) Giovio dirà del suo *Libellus*. A differenza di quest'ultimo, pare di poter affermare, il testo di Pigghe fu frutto di una maggiore calma compositiva, funzione sia della preparazione che l'autore aveva sul lato teologico della vicenda dei rapporti tra Chiesa di Roma e Chiesa greca - a cui egli stesso fa esplicito riferimento nell'*incipit* della lettera come ad un punto di accordo e sostegno della politica di Clemente VII a quella di Adriano VI,<sup>110</sup> sia di un'attitudine culturale e familiare che ricollocava le sue conoscenze sugli aspetti geografici ed etnografici della Moscovia agli anni della sua giovinezza. Si tratta evidentemente di un testo 'di circostanza' offerto (e non commissionato, come quello di Giovio) a papa Clemente VII con lo scopo di sostenere e propagandare la sua politica di avvicinamento a Mosca, e attorno al quale si costruisce un'intelaiatura cosmografica che risponde allo scopo non solo di introdurre ma anche di far meglio comprendere una terra incognita ai cosmografi e agli storici (allusione polemica alla scelta di Clemente VII di far redigere un testo sulla Moscovia a Paolo Giovio?) ma di cui Pigghe aveva avuto in giovinezza notizie di prima mano dal padre e dai fratelli, che vi avevano svolto attività mercantili.<sup>111</sup>

<sup>109</sup> E. Winter, *Russland un das Papsttum* cit., T. I, pp. 195-197, sostiene che l'origine del trattato teologico *Adversus Graecorum errores* sia da ricondursi alla venuta dell'ambasciatore Gerasimov a Roma, ma va qui ribadito come egli non conoscesse il manoscritto della *Nova Moscovia* e confondesse i due testi.

<sup>110</sup> Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 2r: «Moscovituam illam eamque populosissimam nationem in paucis a nobis differentem [...] ad ecclesiasticam unitatem praesertim cum minimo negotio quod mox apparebit reduci potuissent [...]. Moverat ista sollicitudo piissimum patrem tuae sanctitatis praedecessorem ADRIANUM VI. Quam additis tunc quibus modis poteram calcaribus excitabam suggerens quaecunque mihi videbantur non levem spem polliceri tantae rei perficiendae» (trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 643).

<sup>111</sup> Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 3r: «videbat itaque mihi rem non inutilem facturum nec tuae sanctitati ingratam: si de Moscovitica primum ditio- ne (Cosmographis, Historiographisque nostris pene omnibus incognita) de magnitudine Imperii eius, & quaqua versum limitibus, & terminis de moribus etiam

Il risultato è un testo diviso quasi a metà tra il trattato cosmografico e la voce di un dibattito teologico-politico. Nella prima parte, alla dedica al pontefice<sup>112</sup> fa seguito il capitolo geografico «Moscoviae descriptio»,<sup>113</sup> dopo il quale si passa all'attualità politica con le recenti conquiste del principe di Moscovia<sup>114</sup> che introduce una più breve sezione costituita da due capitoli, l'uno di geografia politica della regione l'altro più generale.<sup>115</sup> Nella seconda parte, aperta da un capitolo di più ampio respiro sulla religione dei moscoviti,<sup>116</sup> seguono due capitoli inerenti la situazio-

---

gentis quae nostratium mercatorum (immo & parentum & fratrum meorum qui diu apud illos vixerunt) linguae scripturae morum regionumque eorundem peritorum fideli relationi olim cognoscendi orbis studio diligenter investigans accepi, & ad Cosmographicam normam examinatum redegei describerem paucis insuper» (trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 644).

<sup>112</sup> Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 1r: «BEATISSIMI PATRI CLEMENTI VII/ PON: MAX.O Albertus Pighius Campensis».

<sup>113</sup> Cfr. *ibid.*, c. 1v: «Moscoviae descriptio» (il capitolo corrisponde al cap. I della traduzione ramusiana, «Del sito della Moschovia», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 645 sgg.).

<sup>114</sup> Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 3v, «Principatubus quibus a paucibus annibus Mosci lithuanibus et polonibus ademerunt» (corrisponde al cap. 2 della traduzione ramusiana: «De' principati e ducati che sono sotto la Moscovia», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 648 sgg.).

<sup>115</sup> Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 4r, «Proprii Moscorum principatus» -che corrisponde al cap. 3 della traduzione ramusiana, «Li principati proprii di Moscovia», ma inizia in un punto successivo, «Primus inter hos est Moscoviae Ducatus» (linea 7 del capitolo nella versione di Ramusio, per cui cfr. Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 650-; e Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 4v («De memorabilibus regionibus»): il cap. 5 della versione ramusiana, «Della selva Ericinio (*sic*), degli arbori ch'ella produce, della gran copia del mele, e della natura di quegli uomini», non è marcato nel manoscritto da una corrispettiva apposita didascalia, e la sezione sulla selva Ercina (il cui incipit è «Hiercinia silva in totam hanc disseminatam regionem», per cui cfr. Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 5v) fa parte del 'capitolo' precedente.

<sup>116</sup> Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 6r, «De moribus ac religio-

ne presente,<sup>117</sup> prima della conclusione relativa allo scopo e utilità del progetto politico proposto.<sup>118</sup> Nell'edizione latina a stampa, non priva degli effetti di alcune incomprensioni dell'originale manoscritto -che alludono a una lettura in sede editoriale tutto sommato semplificata-, si mantiene l'intestazione di dedica a Clemente VII,<sup>119</sup> ma si raccolgono i capitoli ad essa successivi sulla regione moscovitica in due sole sezioni (non marcate da interruzioni e intestazioni di pagina, ma da capover-

---

ne moscorum» (il cui titolo corrisponde perfettamente a quello del cap. 6 della versione ramusiana: «De' costumi e religione de' Moscoviti», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 655 sgg.).

<sup>117</sup> Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 6v, «quae pastorum [...] negligentia Mosci [...]» il cui *incipit* coincide con quello del cap. 7 della versione ramusiana («Il modo col quale facilmente si possano ridurre i Moscoviti all'unione della Chiesa romana», per cui cfr. Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 656 sgg.); e Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 7r, «quam etiam hoc tempore facile reduci possunt»: didascalia/'capitolo' non presente nella traduzione ramusiana, che unifica sotto il titolo del cap. 7. Il presente capitolo del manoscritto inizia al terzo capoverso del cap. 7 dell'edizione ramusiana (Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 657: «Ora con quanto poca fatica...»).

<sup>118</sup> Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 8r, con didascalia «hae nationis utilitas et necessitas»: il capitolo non ha corrispondenza nella traduzione ramusiana, ma vi si inserirebbe all'interno del cap. 7 (Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 660). Anche il cap. 8 della traduzione ramusiana («Le ragioni per le quali il sommo pontefice si debbe muovere e ricever li Moscoviti», Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 661) non corrisponde ad alcuna specifica didascalia nel manoscritto originale: l'*incipit* «Adunque, clementissimo padre santo» corrisponde all'inizio del capoverso di Cfr. BAV, *Mss. Vat. Lat.*, 3922: *Nova Moscovia* cit., c. 9r, *incipit* «Quanquam itaque plura sunt, clementissime pon:». Così il cap. 9 della traduzione ramusiana («Per qual cagion non si debba mandar ambasciator di Polonia al duca di Moscovia per ridurlo all'unione ecclesiastica», in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., pp. 664 sgg.) non ha una corrispondente didascalia nel manoscritto vaticano. Tuttavia il suo *incipit* («Che in questo negozio, avvenga che l' re di Polonia ...») corrisponde al capoverso di c. 10v, *incipit*: «Quod autem polonum [...] negotio».

<sup>119</sup> Cfr. l'epistola dedicatoria in Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 2r: «Beatissimo patri Clementi VII. Pont. Max. Abertus Campensis De Moscovia».

si con parola iniziale in lettere capitali) dedicate l'una agli aspetti geofisici, l'altra a quelli geo-politici della regione,<sup>120</sup> mentre si dà dignità di sezione a sé stante alla parte finale, dedicata alla religione.<sup>121</sup>

Il testo di Albert Pigghe sulla Moscovia, che ebbe anche autonoma circolazione a stampa come scritto d'occasione (dunque: di attualità politico religiosa) come mostrato dal titolo della prima edizione (latina) a stampa, *De Moscovia ad Clementem VII* (Venezia, 1543), sarebbe entrato, nel 1559, a far parte del II volume della prima edizione delle *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, insieme a quello di Giovo sull'ambasceria di Dimitri Gerasimov, in una sorta di sottosezione moscovitica all'interno di una sezione dedicata all'Europa orientale e ai suoi confini, che includeva: testi di Arriano, Marco Polo, Haetum di Corico, Giosafat Barbaro, Giovanmaria Angiolello, Pietro Querini e Ambrogio Contarini, Giorgio Interiano sui Circassi e Ippocrate sugli Sciti, Matteo di Miechow sulle due Sarmazie.<sup>122</sup> Si trattava, come noto, dell'ultimo volume pubblicato della raccolta ramusiana, dato alle stampe nel 1559, postumo e successivamente al III (sul Nuovo mondo ispanico), dunque senza la supervisione finale del curatore, surrogata dall'editore Tommaso Giunti e dalla sua necessità, ad un tempo, di cavalcare l'onda lunga del successo degli altri due volumi (il I e il III, stampati rispettivamente nel 1550 e nel 1556), e di far fronte ai danni dell'incendio che aveva colpito il deposito della sua stamperia nonché di liberarvi spazi occupati dai molti materiali raccolti da Ramusio: si tratta dunque dell'unico volume per così dire acefalo della raccolta, forse il più disomogeneo, sicuramente quello dalle vicende editoriali più complesse delle intere *Navigazioni e viaggi*.

Nella lettera ai lettori che accompagna la prima edizione del II volume, datata 9 marzo 1559, è proprio l'editore Tommaso Giunti a spiegare sia perché esso veniva pubblicato dopo il III, facendo appello alla difficoltà

<sup>120</sup> Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., f. 3r: «MOSCORUM Regio ...»; e *ibid.*, f. 5 r: «MOSCOVITARUM longe lateque patens imperium».

<sup>121</sup> Cfr. *ibid.*, ff. 9r sgg., per l'intestazione «De moribus ac religioni [sic] moscorum».

<sup>122</sup> Cfr. Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. III, e vol. IV, 1983, *ad indices*.

di reperirne i materiali («trovandoci gli esemplari che appartenevano a quella parte aver per buona ventura del tutto apparecchiati, giudicammo di farvi cosa grata se, in tanto che s'andava raccogliendo materia a bastanza per il secondo, vi facevamo pertecipi di quello che già si trovava esser posto in ordine»); sia le cause della «tardanza» («la morte di messer Gio. Battista Ramusio, che morì in Padova il mese di luglio nel 1557» e «l'incendio della mia stamperia, il quale quattro mesi dopo avvenne, il 4° giorno di novembre del medesimo anno»<sup>123</sup>). Le parole di scuse dell'editore nei confronti del pubblico più attento e affezionato della raccolta ci parlano anche, seppur *e contrario*, delle caratteristiche che il II volume avrebbe dovuto assumere nell'intenzione di Ramusio e che in parte, alla vigilia dell'incendio occorso alla stamperia, esso aveva già assunto: il «danno degli studiosi della geografia» era dovuto alla perdita nelle fiamme di «alcuni esemplari che 'l Ramusio, pochi mesi avanti ch'egli passasse di questa vita, aveva apparecchiati e daticigli per istampare», insieme ad «alcune tavole dei disegni de' paesi de' quali nel libro vien fatto menzione».<sup>124</sup> La mancanza, sopraggiunta con le fiamme, delle carte geografiche, era soltanto la più evidente ed evidentemente la più spiacevole delle perdite, ma non la sola: essa si accompagnava alla più diretta conseguenza della morte del curatore, l'incompiutezza. A fronte di alcuni testi, «questi che vi sono raccolti», che le cure dell'autore avevano raffinato e che «gli troverete ben compiuti e ben ordinati», nel complesso i lettori avrebbero trovato il II volume non «sì pieno e copioso di scrittori, come il Ramusio già s'aveva proposto di fare, che la morte vi s'interpose».<sup>125</sup>

Gli studiosi suppongono che il II volume sia stato curato da Paolo Ramusio, figlio di Giovanni Battista, che già aveva collaborato con il padre all'edizione del III, uscita nel 1556. Il progetto, duplice-mente manchevole secondo i 'principi ramusiani' della cura editoriale dei testi e della loro consistenza numerica, fu integrato in una

<sup>123</sup> Cfr. Tommaso Giunti ai lettori, Di Venezia, a' 9 di marzo MDLIX, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. III, p. 3.

<sup>124</sup> Cfr. *ibid.*, p. 4.

<sup>125</sup> Cfr. *ibid.*



seconda edizione con un tentativo in parte abortito: le singole unità tematico-territoriali furono cioè implementate solo per quanto riguarda la Moscovia (il testo di Sigmund von Herberstein fù inserito tra quelli di Paolo Giovio e di Arriano). Gli altri testi aggiunti a questa seconda edizione furono invece posti in maniera disordinata e senza commento in una sorta di appendice in fondo al volume: i due testi sulla Tartaria non furono annessi a quelli di Marco Polo e Haetum di Corico, quello di Caterino Zeno sulla Persia rimase distante dai testi dell'anonimo mercante veneziano e di Giosafat Barbaro; i testi dei fratelli Nicolò e Caterino Zeno non precedettero quello di Pietro Querini. Una terza edizione uscita nel 1583, poi, non più curata da Paolo Ramusio, avrebbe integrato a quelli già ricompresi nel *corpus* altri testi legati principalmente ai viaggi inglesi sul percorso del passaggio a nord-est, conferendo così al disomogeneo complesso del volume più 'tolemaico' delle *Navigazioni e viaggi* (Europa e Asia) quella dimensione di aggiornamento che costituiva (insieme alla pluralità degli ambiti territoriali) una delle caratteristiche fondamentali della raccolta, inserendovi non solo integrazioni relative agli ambiti già toccati dai residui dell'attività di Ramusio padre e figlio, ma anche inerenti a nuove e più attuali scoperte e viaggi.<sup>126</sup>

Due elementi risultano per noi di particolare interesse. Da una parte si può supporre: è assai probabile che l'idea di inserire una sezione euroasiatica all'interno di una raccolta che aveva il suo punto di massima attrattiva nei testi inerenti il Nuovo mondo potesse essere venuta a Ramusio dalla raccolta *Novus orbis regionum*, curata da Simon Grynaeus e Johann Huttich e uscita a Basilea presso Johann Herwagen nel 1532, in cui era inserita una sezione sull'Europa orientale -che sarebbe per l'appunto stata in parte riprodotta anche nella raccolta ramusiana- costituita dai testi di Haetum di Corico, Matteo di Miechow e Paolo Giovio.<sup>127</sup>

<sup>126</sup> Cfr. M. Milanese, <Premessa> in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. IV, pp. 3-4.

<sup>127</sup> Abbiamo consultato la seconda edizione, *Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum, una cum tabula cosmographica, & aliquot alijs consimilis argumenti libellis, quorum omnium catalogus sequenti patebit pagina. His accessit*

Dall'altra occorre considerare: i testi di Pigghe e di Giovio, nati (seppur con presupposti diversi) in un ben definito contesto storico e politico, all'altezza cronologica degli anni in cui Ramusio andava componendo il II volume delle sue *Navigazioni e viaggi* erano (come dire?) dei reperti, in parte assorbiti in parte superati dall'articolazione e ricchezza anche iconografica del testo di Herberstein (*Rerum Moscoviticarum Commentarii*, Vienna, 1549). Avevano, si può dire, oltreché il residuale senso del necessario ampliamento a Oriente delle conoscenze sui confini europei, il significato di fonte storica, di testimonianza di un'epoca e di un contesto, quello del primo decennio dello sviluppo e propagazione della Riforma. Ma, al tempo stesso, si può dire che quei due testi rientravano ancora (grazie soprattutto a Ramusio) nel novero delle fonti più aggiornate sulla Moscovia, e che, in particolar modo quello di Giovio -come affermava Sebastian Münster nella premessa metodologica al *Novus Orbis regionum* (dove esso era per la prima volta inserito in una prospettiva di geografia mondiale)-era un testo chiave per la delineaazione del confine orientale di uno dei quattro continenti in cui il mondo risultava diviso grazie alle acquisizioni derivanti dalle scoperte vespuciane.<sup>128</sup>

La comune 'sorte ramusiana' pare testimoniare che la lettera di Pigghe dovesse dunque costituire un punto di partenza (sia a livello di impostazione politica, sia come elemento di verifica, vale a dire come fonte) per il testo di Giovio, il primo punto di contatto dell'autore con

---

*copiosus memorabilium index*, Parisiis, Apud Galeotum à Prato [apud Antonium Augurellum, impensis Ioannis Parvi & Galeoti à Prato], Anno M.D.XXXII: i testi di Haetum, Miechow e Giovio vi sono inclusi, rispettivamente alle pp. 367-422, pp. 423-466, pp. 467-483.

<sup>128</sup> Cfr. Sebastian Münster, *Typi cosmographici et declaratio et usus, per Sebastianum Munsterum*, in *Novus Orbis regionum* cit., f. B v: «Europa terminos habet ab oriente Tanaim fluvium, Maeotides paludes & pontum [...]. Oritur Tanais non à montibus, ut antiqui senserunt, cum ducentorum miliariorum spatio circa Moschoviam, in qua Tanais fontes visuntur, nulli montes inveniuntur, sed latissimi ibi sunt campi, & multae paludes. De hac re late disserunt Mathias de Michou, & Paulus Iovius»; e *ibid.*: «iam terra non sit tripartita, sed quadripartita, cum hae Indianae insulae sua magnitudine Europam excedant, praesertim ea quam ab Americo primo inventore Americam vocant».

il tema della Moscovia<sup>129</sup> (del resto, il testo di Pigghe era indirizzato a Clemente VII, della cui cerchia più ristretta Giovio faceva parte). Lo si può affermare, visto come l'operetta di quest'ultimo, a differenza di quella del primo, rendeva esplicita la sua origine di *instant book* già dal titolo della prima edizione latina (*Libellus de legatione*: ovvero libretto scritto in occasione dell'ambasceria inviata a Roma dal principe Basilio), sostanzialmente mantenuto nella prima traduzione volgare, quella veneziana del 1545: *Operetta dell'ambasceria*, dove solo la notazione etnografica - consona al più vasto pubblico che ci si sarebbe attesi dal volgarizzamento- sostituiva quella politico-dinastica (*dei Moscoviti*, e non più, come recitava il frontespizio della prima edizione latina, *di Basilio, sommo Principe di Moscovia... a Clemente VII*).

Pare possibile che i due testi, vicini per data, luogo e contesto di scrittura, fossero stati uniformati dal punto di vista della titolatura (*Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia*; *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia*), dalla volontà di Ramusio stesso, che potrebbe averli associati in quanto operette sulla Moscovia pubblicate entrambe a Venezia, stampate a pochi anni di distanza tra loro (1543 e 1545) da due differenti editori: la prima da Paolo Girardo, che si servì di differenti stamperie (tra le quali principalmente quella di Comin da Trino, ma anche quella dei Farri, con i quali Ramusio stesso sarebbe stato in contatto),<sup>130</sup> l'altra da Bartolomeo detto l'Imperatore, un tipografo che stampò per conto proprio e ad istanza di diversi personaggi. Si potrebbe dunque anche supporre che a tali circostanze si debba l'apparente mutamento di 'genere letterario' del testo di Giovio.

Nella versione ramusiana, che uscì postuma, nel 1559, vale a dire cioè 14 anni dopo la prima traduzione veneziana, il cambio di titolo sembrerebbe infatti sottendere ad un primo mutamento, passaggio, slittamento di genere letterario, da ricostruzione storica a scritto di viaggio (*Lettera di*

<sup>129</sup> Così sostiene F. Minonzio, nota 2, in Paolo Giovio, *Elogi dei letterati illustri*, CV. *Albert Pigghe* cit., p. 308.

<sup>130</sup> Cfr. su questo punto I. Melani, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti», e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, «Rivista Storica Italiana», CXIX, 2007, pp. 551-561.

*Paolo Iovio*). Un senso di straniamento avrebbe dunque potuto cogliere il lettore della raccolta: a differenza che per la quasi unanime maggioranza dei testi in essa raccolti, infatti, l'autore della lettera (Giovio) non era il protagonista del viaggio. Non si trattava però di una forma espurgata di corrispondenza diplomatica, bensì della predominanza di senso sul complesso testuale di quella che formalmente era la semplice lettera di dedica a colui che ne era stato (a detta del suo stesso autore) il suggeritore, il richiedente, l'ispiratore, e ne era dunque divenuto il dedicatario: Giovanni Rufo, arcivescovo di Cosenza. Oltre a ciò, né l'oggetto narrato (Moscovia) né il soggetto narrante (Gerasimov, l'ambasciatore «Demetrio») corrispondono né con l'autore (Giovio), né con il luogo (Roma) in cui si svolse l'ambasceria e in cui il testo fu concepito e scritto. La scelta di Ramusio di mettere l'accento -attraverso un titolo così difforme dall'originale- sull'elemento della committenza del testo, trasformandolo in qualcosa di nuovo rispetto a quella che era stata la sua tradizione a stampa, ovvero in una lettera, se da una parte rende giustizia alla sua origine, dall'altra mette in evidenza la sua natura multiforme, che non può non apparire dalla giustapposizione delle sue differenti e successive titolature.

Della storia editoriale del testo di Giovio fa parte infatti -costituentone, potremmo dire, l'ultima evoluzione- anche la versione datane alle stampe da Pietro Perna negli anni stessi in cui stava pubblicando a Basilea gli *Elogia* di Giovio (dunque, probabilmente, sulla scia del loro successo editoriale), e che rappresenta senz'altro un'ulteriore declinazione della valenza e dell'uso del testo, quella della descrizione geografica, di *Descriptio locorum*, la cui importanza e recepiibilità da parte del pubblico è testimoniata tra l'altro proprio dall'intercorrere di un periodo relativamente breve (soli 7 anni) tra le due edizioni perniane.<sup>131</sup>

La trasformazione e l'utilizzo del libello di Giovio come testo di geografia, iniziati con la sua inclusione nel *Novus orbis regionum*

<sup>131</sup> Delle due edizioni delle *Regionum et insularum atque locorum: Descriptiones (Britannia, Scotia, Hybernia, Orchades, Moscovia e Larii lacus)*, con in appendice il *De Piscibus Romanis libellum*, Basilea, Pietro Perna, 1571 (8°) e 1578 (f°) si dà conto in L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., rispettivamente n. 169 (p. 453) e n. 316 (p. 486).

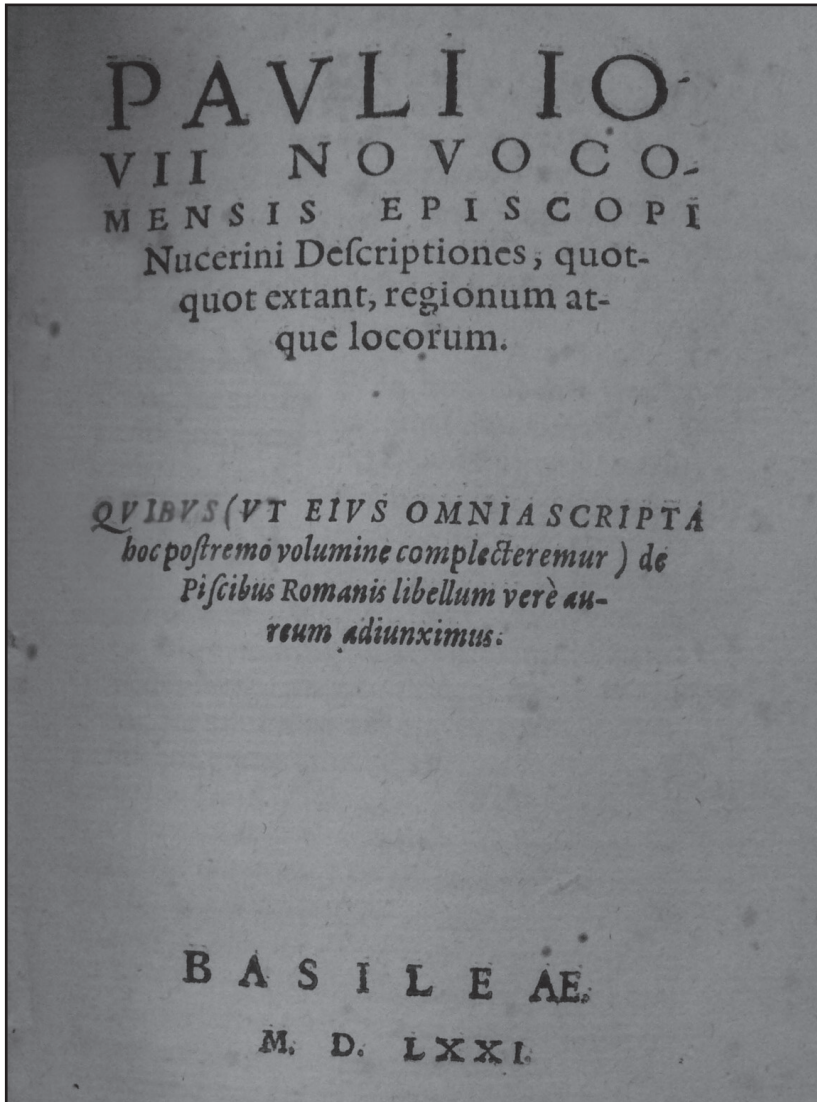


Figura 6. *Fortuna a stampa di Giovio geografo*

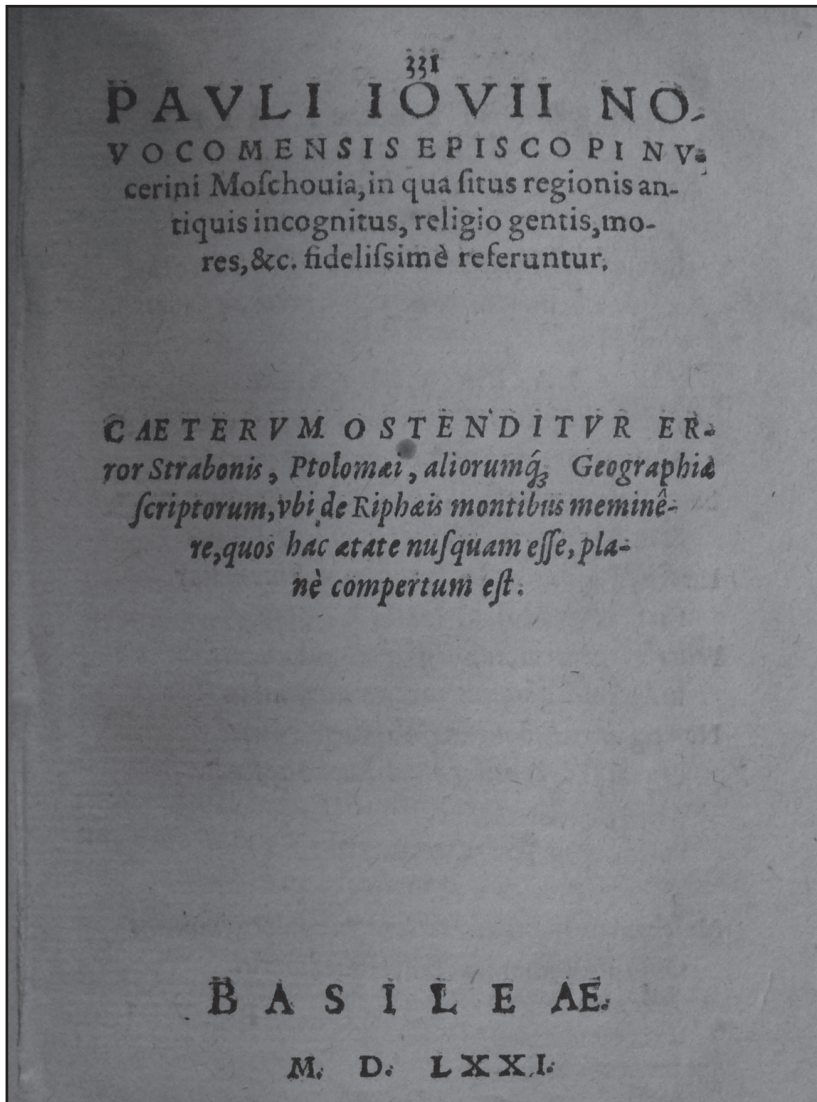


Figura 7. *La Moschovia come testo di geografia*

(1532) e proceduti attraverso la sua trasposizione in lettera di viaggio all'interno delle *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (1559), comportano uno straniamento di senso rispetto all'impianto del breve testo che, si potrebbe dire, l'autore aveva voluto presentare, fin dal titolo, come quella sotto-tipologia della scrittura storico-contemporanea rappresentata, in certa misura, dal resoconto diplomatico (*Libellus de legatione Basilio magni Principis Moscoviae ad Clementem VII. Pont. Max.*). La scelta da parte di Perna di riprodurre, nel sottotitolo contenuto nel lungo frontespizio del testo in versione *Descriptio* (*Descriptiones [...] regionum atque locorum*), lo stesso esatto testo di tenore non solo geografico, ma anche storico ed etnografico comparso in quello già apposto al *Libellus* nella sua prima edizione latina con la sola espunzione del riferimento all'ambasciata (*Moschovia, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores, & ausae legationis*). *fidelissime referuntur. Caeterum ostenditur error Strabonis, Ptolomaei, aliorumque Geographiae scriptorum, ubi de Riphaeis montibus meminere, quos hac aetate nusquam esse, plane compertum est*) sembra testimoniare la volontà di declinare il testo per un uso parzialmente improprio, senza tuttavia snaturarne l'origine e l'essenza.

Per quanto concerne il libello di Paolo Giovio sulla *Moschovia* possiamo dunque dire che sarebbe stata la fama del geografo e raccoglitore di testi di viaggio Giovanni Battista Ramusio, più della sua stessa fama di storico, a fare la 'fortuna' del testo. A riprova di ciò, basti pensare che ancora nel 1572, lamentando nella sua *Methodus* la scarsità di opere storiche sulla regione, Jean Bodin, che come abbiamo visto conosceva assai bene Giovio e le sue *Historiae* ma anche il suo testo sulla Moscovia (di cui però aveva consultato una delle due edizioni veneziane degli anni '40, o di cui semplicemente non conosceva la data esatta di pubblicazione)- mancava di dar conto estesamente di quest'ultima nel capitolo IV sulla scelta degli storici (*De historicorum delectu*): strategia del silenzio o troppo scarsa diffusione del *Libellus* fuori del contesto di un pubblico interessato specificamente ai suoi contenuti 'locali'?<sup>132</sup>

<sup>132</sup> Cfr. Jean Bodin, *Methodus* cit., pp. 137b, 58-138 a, 4: «qui enim Tartarorum gesta

## 5. STRUTTURE E CULTURE DEL TESTO

La tradizione a stampa avrebbe dunque trasformato in meno di cinquant'anni la Moscovia di Paolo Giovio da un'entità politico diplomatica (*Libellus de legatione*: 1525) a un territorio pressoché ignoto (1571: *Descriptio regionum atque locorum*) che meritava di essere preso in considerazione dall'opera di un geografo, visto, tra l'altro, che questa era ritenuta in grado di fornire strumenti e oggetti di conoscenza nuovi, tali da correggere i geografi antichi come Strabone e Tolomeo. Una testimonianza, questa, della più vasta storia della trasformazione dell'immagine della Moscovia nel Rinascimento europeo,<sup>133</sup> in cui per la prima volta Tolomeo veniva corretto (e non integrato) a proposito del Vecchio mondo: anche il planisfero con cui Martin Waldseemüller nel 1507 aveva proposto il conio del nome America per quello che il suo 'scopritore' Vespucci aveva individuato come un continente, rappresentava l'esploratore fiorentino da pari a pari con Tolomeo, l'uno nel vertice destro (con il profilo del Nuovo mondo da lui scoperto) l'altro nel vertice sinistro (con il profilo del Vecchio, Europa, Asia e Africa); l'uno, per il Nuovo mondo, eponimo scopritore e primo geografo; l'altro, per il Vecchio, ancora incontestata autorità.

L'attualizzazione geografica, o meglio ancora diremmo geo-politica del tema della Moscovia in Occidente fu senz'altro dovuta alla stampa del testo dei *Commentarii* di Sigmund von Herberstein (1549) e della

---

scripserit praeter Paulum Venetum & Haytonum habemus ferè neminem: ea tamen exigua sunt, & fabulis confusa. verior Haytonus». Tra le quattro voci bibliografiche che egli ricomprendeva nella sezione *Historici Tartarorum & Moschovitarum* del cap. X della *Methodus (De Historicorum Ordine & Collectione)*, per cui cfr. *ibid.*, p. 471b, 41-54), che costituisce una sorta di bibliografia conclusiva del testo, oltre a Haetum di Corico, Paolo Veneto (citati anche nel testo del cap. IV) e al testo sulle due Sarmazie di Matteo di Miechov, Bodin includeva anche «CLAR. 1540. – Pauli Jovii Novocomensis, de legatione Moschovitarum liber I».

<sup>133</sup> Su questo tema si veda almeno P. Licini, *La Moscovia rappresentata. L'immagine capovolta della Russia nella cartografia rinascimentale europea*, Milano, Guerini, 1988, pp. 9-16; S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., pp. 39-42; e soprattutto M. T. Poe, "A People Born to Slavery": *Russia in Early Modern European Ethnography, 1476-1748*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2000, pp. 11-38.



*Cosmographia* di Sebastian Münster (1541), sia l'uno (seppur assai critico) che l'altro fortemente debitori nei confronti del testo di Giovio.<sup>134</sup> Conseguentemente a questo flusso di interessi e in funzione di questa circolazione di informazione, anche la fortuna 'geografica' di Giovio, amplificata senz'altro dalla sua inclusione nella raccolta ramusiana ma al tempo stesso sua giustificazione, fu comunque, almeno in un certo senso, meritata. Anche se quello della produzione cartografica (e lo dimostrano i continui vincoli e divieti che coprivano i due imperi oceanici della penisola iberica dai rischi della sua divulgazione) ovvero dei controlli e dei vincoli su di essa era anche un problema di geopolitica,<sup>135</sup> è indubbio che la volontà di Giovio di dotare il suo testo di una carta geografica, e la centralità di questo problema (si potrebbe anche pensare tale scelta come una sorta di risposta all'insoddisfazione di Pigghe, che in apertura del proprio testo sulla Moscovia lamentava la scarsa conoscenza di quel territorio da parte di cosmografi e storici), danno conto della sua sensibilità di osservatore di immagini, oltretutto di lettore di testi (ma di questo ci occuperemo estesamente tra breve). Che l'interesse per la geografia fosse per Giovio riconducibile al gusto cartografico, e che possa così inserirsi nella sua più generale predilezione per la raccolta di immagini, stando per così dire -in una sorta di equazione tra le diverse declinazioni dei suoi interessi culturali- alla scienza geografica così come i ritratti stavano alla scienza storica?

Questo mutamento e più in generale la pluralità di sensi e di significati del testo erano comunque in un certo senso tollerati, se non addirittura stimolati, dalla sua complicata e multiforme struttura. Occorre anzitutto delineare un primo livello narrativo, che funge da struttura e cornice, che è costituito dalla lettera dedicatoria al com-

<sup>134</sup> Cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., pp. 210-211, e p. 426.

<sup>135</sup> Sull'interdizione alla diffusione delle conoscenze su parti strategiche del proprio territorio da parte di Basilio III, e sui vincoli che poterono derivarne alla libertà di Dimitri Gerasimov di dare informazioni geografiche a Giovio come una delle possibili concause dell'assenza della carta promessa nell'esordio del *Libellus* si esprime P. Licini, *La Moscovia rappresentata* cit., p. 72.

mittente dell'opera, l'arcivescovo di Cosenza Giovanni Rufo,<sup>136</sup> e da quella porzione di testo che nell'edizione ramusiana avrebbe preso la conformazione di cap. I («La cagione perché il duca di Moscovia mandasse ambasciadore al papa»). Essa si attesta su una duplice cronologia:

a) passato della narrazione (missione diplomatica di Demetrio a Roma), diviso in due fasi:

1) 'normalizzazione'/occidentalizzazione dell'ambasciatore attraverso la forzosa presa di contatto con la cultura umanistica (guida alle antichità di Roma; messa a sua disposizione di un interprete per la lingua latina, che egli comunque conosceva; un'accoglienza sontuosa, come fa notare una didascalia al testo della prima edizione latina, «*Demetrius laute excipitur*»): «Pontifex magnificentissima Vaticanarum aedium parte, ubi Laquearia aurata, lecti serici auleaque eximii operis visebantur, Demetrium suscipi & togis sericis vestiri iussit, attribuitque ei comitem, ac rerum Divinarum pariter & Urbanarum monstratorem Franciscum Cheregatum Episcopum Apruntinum longinquis saepe ac dignissimis legationibus functum, qui ipsi Demetrio vel in Moschovia, Pauli sermonibus erat notissimus»;<sup>137</sup>

2) svolgimento delle normali pratiche diplomatiche (scambio di doni,<sup>138</sup> presentazioni): «Porro Demetrius ubi aliquot dierum quiete re-

<sup>136</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r: «Efflagitasti Amplissime Antistes Rufe, ut ea quae de Moschovitarum moribus a Demetrio eius gentis legato, qui ad Clementem VII, Pontificem nuper venit, quotidianis prope sermonibus didicissem, latinarum literarum memoriae commendarem».

<sup>137</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «Il pontefice comandò che Demetrio fusse ricevuto e alloggiato nella più magnifica parte del palazzo di San Pietro, dove sono camere dorate, letti di seta e panni d'arrazza d'eccellentissimi lavori, e ordinò che fusse vestito di seta, e gli assegnò per compagno, a trattenerlo e mostrarli le reliquie e le antichità di Roma, Francesco Cheregato, vescovo apruntino, uomo che spese volte in lontane e dignissime ambascerie era stato adoperato, e dal detto Demetrio pur in Moscovia per parole di Messer Paolo era conosciuto».

<sup>138</sup> Dei doni abitualmente portati (zibellini) e ricevuti (drappi d'oro) dai diplomatici

creatus est, deterisis elotisque sordibus, quas longo ac laborioso itinere contraxerat, assumptoque insigni patrio habitu ad Pontificem deductus, eum de more supplex adoravit, munusque Zebellinarum Pellium suo, Regioque nomine obtulit, tum vero Basiliæ literae datae, quas ipse antea, & demum Illyricus interpres Nicolaus Siccensis in hanc sententiam latinis verbis transtulerunt».<sup>139</sup>

In questa cornice, prendeva forma attraverso la delineazione delle controparti l'analisi delle cause dell'importante missione, che risultava per così dire 'bilaterale':

da una parte, Basilio «cupiebat [...] Basilius Regii nominis titulum concessione Pontificia promereri, quum id dare sacrosancti iuris esse & Pontificiae maiestatis iudicaret, quando & ipsos quoque Caesares a Pontificibus Maximis Diadema aureum & Sceptrum Romani Imperii insignia accipere inveterata consuetudine, cognovisset, quamquam & id pluribus a Caesare Maximiliano legationibus postulasse ferebatur»;<sup>140</sup> dall'altra, papa Clemente VII «cum literis [... Paulum...

---

russi presso le corti europee dei secoli XVI e XVII come testimonianza dell'influenza reciproca tra Russia e Occidente in ambito di storia del costume, parla R. Orsi Landini, *Zibellini e drappi d'oro: influenze e prodotti di moda fra Italia e Russia*, in *Lo stile dello Zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo*. Catalogo della mostra Prato, Museo del Tessuto, 19 settembre 2009-10 gennaio 2010, Ginevra-Milano, Skira, 2009, pp. 67-79.

<sup>139</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basiliæ magni* cit., f. A iiii v-B r. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «Poi che Demetrio si fu alquanti giorni riposato, e lavato il succidume che per il lungo e faticoso viaggio aveva adosso, ed essendosi vestito d'un magnifico abito che s'usa nella sua patria, fu condotto dinanzi al papa: e umilmente inginocchiato secondo l'usanza gli baciò li piedi, e a nome suo e del suo re gli fece un presente di pelli di zebillini, dandogli poi le lettere di Basilio, le quali egli prima e poi l'interprete schiavone Nicolò da Sebenico le tradussero in lingua latina».

<sup>140</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basiliæ magni* cit., f. A iiii v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 674-675: «desiderava d'acquistarsi il titolo di re per concessione del papa, giudicando che il darlo s'appartenesse alla ragione e maestà papale, perciocché aveva saputo che anche gl'imperadori per antica usanza pigliavano dai sommi pontefici la corona d'oro e lo scettro, che sono insegne dell'imperio romano; benché si diceva che egli, avendo mandato più e più volte

illum...] in Moschoviam transmisit, quibus Basilium propensissimis adhortationibus invitabat ad agnoscendam Romanae Ecclesiae maiestatem, feriendumque communibus in religione sensibus perpetuum foedus, quod illi maxime salutare atque honorificum fore testabatur, ita ut Pontifex polliceri *videretur*, se ex sacrosancta auctoritate Pontificia cum Regem collatis regalibus ornamentis appellaturum, si reiectis Graecorum dogmatibus ad auctoritatem romanae Ecclesiae se conferret»;<sup>141</sup>

b) presente della scrittura:

finita di riportare nel corpo del testo la lettera di Basilio a Clemente VII, Giovio aggiunge: «Caeterum Demetrius uti est humanarum rerum & sacrarum praesertim literarum valde peritus, *occultiora de magnis negotiis mandata habere videtur*, quae mox cum privatis congressibus expositurum speramus, nam a febre in quam ex coeli mutatione inciderat, pristinas vires & nativum vultus ruborem recuperavit, ita ut Pontificiis sacris quae in honorem divorum Cosmae & Damiani solenni apparatu, musicisque concentibus confecta sunt, sexagenarius senex, & cum voluptate quidem astiterit, & in senatum venerit, quum Campegius Cardinalis a Pannonica legatione tum primum rediens, a Pontifice omnibusque Aulae ordinibus exciperetur quin & sacrosancta Urbis templa & Romanae magnitudinis ruinas, Priscorumque operum deploranda cadavera mirabundus inviserit, ita ut credamus eum *propediem explicatis mandatis*,

---

ambasciatori, aveva ricercato cotal titolo da Massimiliano imperadore».

<sup>141</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. A iiii r-v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 674: «mandò il sopradetto [Paolo Centurione] [...] con lettere in Moscovia, per le quali con affettuosissime esortazioni invitava il re Basilio a riconoscere la maestà della Chiesa romana, e a fare, tenendo nelle cose della fede una medesima opinione, una confederazione perpetua, la quale gli affermava dover essere a grandissima sua conservazione e onore: di modo che *pareva che* 'l pontefice gli promettesse, per la sacrosanta autorità papale, dandoli le insegne regali, di nominarlo re se, lasciata la setta de' Greci, si riducesse sotto l'auttorità della Chiesa romana» (corsivi nostri).

cum legato Pontificio Episcopo Scarense, dignisque acceptis a Pontifice muneribus in Moschoviam esse reditum».<sup>142</sup>

Su questo primo livello o piano narrativo, incastonato in un apparato testuale di natura storiografica (la lettera è indirizzata «Paolo Iovio storico delle cose della Moscovia, a monsignor Giovanni Rufo»), si attesta dunque la natura politico-diplomatica del testo. Con la sezione di testo coincidente con i capitoli 2-5 dell'edizione ramusiana si entra invece nel cuore della narrazione 'geografica', il cui impianto è, a sua volta, commisto: la struttura dell'argomentazione (dal generale al particolare) e alcuni stilemi e prassi argomentative (confronto tra cultura geografica acquisita -autori antichi- e osservazione geografica attuale), ad esempio, erano tipiche della più nota modalità di narrazione e descrizione di paesi stranieri a fini politici, la relazione diplomatica.

All'interno di questo processo compositivo, la cui resa strutturale appare così stratificata, prende forma quella che, con un forzato anacronismo, si potrebbe definire oggi un' 'intervista sulla Moscovia' in cui il processo di acquisizione delle informazioni trae origine dal contesto diplomatico che è al centro dell'opera e, al tempo stesso, è

<sup>142</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basiliæ magni* cit., ff. B v-B ii r. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 676: «Oltra di questo par che Demetrio, come uomo che è molto intendente delle azioni umane, e sopra tutto delle sacre lettere, *abbia commessioni più segrete* di gran facende, le quali speriamo che tosto l'abbia da dire nelle private audienze, perciò che, dopo la febre nella quale era caduto per la mutazion dell'aria, egli ha recuperate le pristime forze e il suo natural colore della faccia, di maniera che il vecchio di sessanta anni anche con gran suo piacere si è trovato presente alla messa papale che fu cantata in onore di san Cosmo e Damiano, con musiche e con solenne apparecchio, e venne similmente in concistoro quando il papa con tutta la corte ricevette il cardinal Campeggio, che allora tornava dalla legazione d'Ungaria. Oltra di ciò con grande sua meraviglia è andato vedendo le sacrosante chiese della città e le ruine della grandezza romana, e anche, per dir così, li cadaveri degli antichi edifici, di modo che credemo che egli, *esposto che averà* quanto ha in commessione, ricevuti onorati presenti dal pontefice, insieme col vescovo scarense, legato di sua Santità, se ne abbia da ritornare in Moscovia» (corsivi nostri).

oggetto della stessa narrazione che esso ha ingenerato: come quando si fa riferimento alle «cose che dei costumi de' Moscoviti io aveva intese per i ragionamenti quasi d'ogni giorno di Demetrio»,<sup>143</sup> o quando questi espone «ritrovandosi egli ozioso e avendolo io provocato con una curiosa e umanissima dimanda»,<sup>144</sup> o quando esprime l'ortofonia di «Tamburlano, overamente, come Demetrio insegna che si debba dire, Temircuthlu»,<sup>145</sup> o quando infine «dimandando noi a Demetrio se appresso di loro fusse di mano in mano lasciata da' loro antichi fama alcuna, o dalle istorie loro memoria, dei popoli gotti, [...] ci rispondeva che 'l nome della gente gottica e del Re Totila era famoso e illustre».<sup>146</sup>

L'attualità politica, tema inevitabile della visita di Dimitri Gerasimov, esce dal contesto ristretto dell'operetta sulla Moscovia e si richiama come vedremo a quello più generale delle *Historiae*, in cui non solo comparivano i personaggi qui evocati, ma anche assumevano un ruolo diretto di attori di una narrazione che qui è solo evocata attraverso il filtro del racconto indiretto. A questo livello di narrazione, ovviamente, lo straniamento dovuto alla distinzione tra narratore e osservatore, che non si aveva abitualmente nei testi di viaggio o di esplorazione e nelle relazioni diplomatiche, si fa forte: la cultura classica dell'umanista Giovio, che fa parte di quel mondo che si palesa a

<sup>143</sup> Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r: «ea quae de Moschovitarum moribus a Demetrius eius gentis legato [...] quotidianis prope sermonibus didicissem».

<sup>144</sup> Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «qua nobis ab ipso Demetrio curiosa ac leni vestigatione laccessito, per otium exposita fuere».

<sup>145</sup> Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 679. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B iii v: «Tamburlanus, sive ut Demetrius dicendum monet, Themircuthlu».

<sup>146</sup> Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 682. Si veda il testo originale in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C v: «quum a Demetrio quaereremus an apud istos ulla de Gothis populis vel fama per manus a maioribus tradita, vel ex ipsis literarum monumentis memoria superesset [...] respondebat, & Gothicae gentis, & Totilae regis nomen clarum esse atque illustre».

Demetrio al suo arrivo a Roma (umanesimo, classicità e antiquaria), attraverso l'attenzione tipicamente gioviana per l'onomastica e con le sue frequenti citazioni delle fonti classiche,<sup>147</sup> si mischia a descrizioni attuali, inevitabilmente acquisite dal racconto di osservatori diretti (fossero essi lo stesso ambasciatore Demetrio o diplomatici pontifici andati e tornati dalla Moscovia).<sup>148</sup> In questo come in altri casi (lo vedremo in conclusione) anche il testo della *Moscovia* e dell'*Elogio* del principe Basilio dialogano tra loro, e l'uno rivela la fonte dell'altro:

questo ambasciatore Demetrio [...] rispondeva a chi lo interrogava che il territorio del regno era vastissimo: a est confina con il fiume Volga, che divide i regni dei Tartari dai Moschi; a nord tocca con i suoi confini più esterni il territorio degli Svedesi e dei Livoni e a ovest si estende fino al Dnepr: a sud del Don e della Crimea confina con i Tartari Precopiti, che si trovano in Europa, all'altezza del Mar d'Azov. La regione in generale è pianeggiante, poco adatta ai cereali e molto ricca di cera, bestiame, pelli.<sup>149</sup>

La suddivisione in capitoli, che entra a far parte della tradizione testuale con l'edizione ramusiana, anche se resta limitata ad essa dà conto con essenziale asciuttezza di come, dall'etimologia del nome delle popolazioni locali (cap. 2) agli usi e costumi e alla «città di Moscovia»

<sup>147</sup> Come ad esempio Lucano e Plinio (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r): «Moschovitarum nomen recens est, quanquam de Moschis Sarmatarum affinibus Lucanus meminerit, & Plinius Moschos ad Phasidis fontes supra Euxinus ad Orientem constituat»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «il nome de' Moscoviti è moderno, benché Lucano abbia fatto menzione di Moschi, vicini a' Sarmati, e Plinio metta i Moschi appresso 'l fonte del fiume Fasso, sopra il mar Maggiore, verso levante».

<sup>148</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r: «eorum regio [...] extenditur campestris magna ex parte, & pabuli quidem ferax, sed Aestate pluribus in locis admodum palustris. nam ea re omnis terra magnis frequentibusque amnibus irrigatur». Trad. it in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «il lor paese [...] per la maggior parte è piano e abbondante di pascoli, ma la state nel più de' luoghi è paludoso, perciocché tutta quella terra è bagnata da grandi e spessi fiumi».

<sup>149</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 324: «Demetrius legatus [...] percunctantibus referebat, latissimos esse Regni fines ...». Per la trad. it. nel corpo del testo cfr. Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 879-880.

(cap. 3), dalla geografia fisica (fiumi), umana (città) ed economica («di quel che produce il paese della Moscovia», cap. 4) alla cultura (religione, lingua, sistemi di numerazione, cap. 5), il testo si dipana come se fosse la descrizione di una regione all'interno di un contemporaneo testo di *Cosmografia*, al cui genere attenevano anche eventuali digressioni storiche.<sup>150</sup> Con il capitolo conclusivo dell'edizione ramusiana (cap. 6), non diversamente da come avveniva ad esempio anche nelle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato (genere di scrittura che Ramusio, che ne era stato Segretario dal 1515, ben conosceva), il testo si apriva a una discussione sullo stato attuale della monarchia e (dunque) sugli sviluppi politici della missione diplomatica. Anche questo modello compositivo -ammesso che fosse presente nella mente di Giovio- veniva usato, contrariamente a quello della scrittura storica e come quello della narrazione di viaggio, in maniera rovesciata. Non è dalla conclusione sullo stato attuale del potere politico in Moscovia che discendono le decisioni che eventualmente il destinatario della relazione (che non è il referente politico dell'autore, bensì del protagonista, ovvero il principe Basilio) dovrà prendere, bensì esse saranno frutto della narrazione (e della specifica richiesta da parte di Giovio) degli accordi intercorsi durante la missione diplomatica del protagonista Gerasimov, di cui la narrazione omette i dettagli politici ma che trova in quest'ultima sia il contesto che il testo rappresentativo. La dinamica politica (politico-religiosa) muove cioè da quanto narrato (o semplicemente riferito o alluso) in apertura del testo, agli incontri tra papa e ambasciatore moscovita, di cui quest'opera (e la sua conclusione politico-diplomatica) sono conseguenza e non causa.

<sup>150</sup> Come ad esempio nel cap. 4 (per cui cfr. Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 684-685), a proposito delle gerarchie di importanza delle città moscovite, e dell'itinerarietà del potere politico, tipico all'epoca anche delle monarchie dell'Europa occidentale: «Gl'imperadori de'Moscoviti in varii tempi, secondo che l'occasione portò, overamente che le lor vaghe voglie di nobilitar luoghi nuovi e vili gli tirarono lontani, tennero in diverse città la sedia dell'imperio e della corte» (ed. or. latina in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii v: «Moschovitarum Imperatores variis temporibus, uti ex usu praesentium rerum fuit, vel libido, nova ac obscura loca nobilitandi longius pertraxit, apud diversas Urbes Imperii atque Aulae sedem habuere»).



Il punto di partenza di Giovio nella composizione del suo testo sulla Moscovia è, tuttavia, evidentemente umanistico: del resto, l'operetta nasceva da un'«umanissima dimanda» («curiosa ac leni vestigatione»)<sup>151</sup>. Partendo dal tema di attualità -la venuta di Demetrio che si contestualizza all'interno della situazione politico-religiosa europea (il tema delle lotte dei moscoviti contro i turchi, di più lunga durata, che si sovrappone a quello della possibile alleanza anti-protestante con il papa, passaggio che pare segnato in curia dai due testi di Albert Pigghe a cui abbiamo accennato)- egli parte dal principio che occorre trarre spunto dal suggerimento del suo patrocinatore e dedicatario, l'arcivescovo di Cosenza Giovanni Rufo, per aumentare le conoscenze su un Paese che gli antichi paiono conoscere pochissimo: si riferisce principalmente ai *geografi* antichi, cioè a Strabone, Tolomeo, Plinio, ai cui limiti (messi in luce dalla geografia moderna) si faceva riferimento già nel lungo titolo dell'operetta.<sup>152</sup>

Rispetto ai geografi antichi, già dal titolo Giovio si distingue atteggiandosi da storico classico, non tuttavia secondo il modello tradizionalmente suo e per eccellenza della storiografia umanistica (Tito Livio), ma come colui che ad esso alcuni (tra cui Jean Bodin) avrebbero proposto come antitetico: il Cornelio Tacito della *Germania*, storico e geografo, etnografo e politologo, di cui Giovio pare richiamarsi qui anche allo stile *perstrictior*, che probabilmente egli non considera scisso dalla dimensione (vale a dire la limitata lunghezza) dell'opera -mentre al contrario riservava il più fluido e ornato stile da «nuovo Livio» alla sua opera storiografica maggiore, le *Historiae sui temporis*,<sup>153</sup>

<sup>151</sup> Per cui cfr. *supra*, pp. 129-130, e nota 144.

<sup>152</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «Regionis primo situs, quem Plinio, Strabonique & Ptolemaeo parum notum fuisse perspicimus, pressa brevitate describetur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672). Per il frontespizio contenente il titolo completo dell'opera cfr. *supra*, nota 93.

<sup>153</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v: «Inde gentis mores, opes, religionem militiaeque instituta, Tacitum imitati qui a perpetuis historiis libellum de Germanorum moribus seiunxit, perstrictiore stilo narrabimus». Per l'appellativo di nuovo Livio attribuitogli dopo la consegna del primo

e alla sua modalità argomentativa, al modello testuale complessivo.

Dopo la lettera dedicatoria che contestualizza la nascita (committenza) del testo, Giovio detta in una sorta di accenno proemiale i tempi e i modi dell'operetta: «primamente [...] sarà dipinto il sito del paese» (con il sussidio della promessa e omessa carta geografica e con la necessità di integrare e in parte controvertire le conoscenze degli antichi); «dapoi» (appunto con lo «stilo» e secondo i modi in cui Tacito scandiva la propria argomentazione nella *Germania*), una narrazione («narrabimus»; ma nella traduzione ramusiana è più forte il campo semantico della discussione con Demetrio: «ragionaremo») «de' costumi, delle ricchezze, della religione e degli ordini della milizia di quella nazione». <sup>154</sup> Si tratta, come accennato, di un modello che racchiudendo in sé geografia, etnografia e attualità politica si potrebbe in qualche modo richiamare alla pratica (già in auge in quegli anni a Venezia) della relazione diplomatica. <sup>155</sup>

Questi i punti di partenza, l'impronta culturale che Giovio dichiara al momento di misurarsi con il tema etnografico imposto dall'attualità politico-religiosa all'interesse del protettore/dedicatario. Nel dialogare con le proprie fonti, Giovio introduceva tuttavia una duplice variabile moderna, anzi diremmo attualistica: da una parte, il ricorso alla cartografia, un tema reso particolarmente rilevante dai divieti posti dalle monarchie spagnola e portoghese alla diffusione di carte geografiche dei territori toccati dalle nuove scoperte; <sup>156</sup> dall'altra,

---

libro delle sue *Historiae* a Leone X cfr. *supra*, p. 71, e nota 23.

<sup>154</sup> Per il testo latino cfr. la nota precedente; per la trad. it. cfr. Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672.

<sup>155</sup> Punti argomentativi che l'ambasciatore Francesco Giustinian presentava così al Senato veneto nella sua relazione di Francia del 1538: «le entrate, le spese, il governo e la natura del re cristianissimo e del regno suo (come è il costume degli oratori quando ritornano dalli maneggi ordinarii)». Ci sia consentito su questi temi un rimando a I. Melani, *Gli ambasciatori veneti* cit., p. 476 e sgg.

<sup>156</sup> Cfr. su questo tema N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, trad. it. a cura di C. Greppi, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996<sup>2</sup>, pp. 35-38.

il suo consueto ricorso all'intervista per giungere alla testimonianza o alla fonte diretta, in questo caso non mediante richiesta epistolare di notizie ma interrogandola dal vivo, nella persona dell'ambasciatore Dimitri Gerasimov (Demetrio), il quale per sostenere il confronto con il peso delle fonti classiche viene introdotto nella narrazione come un uomo dotato di solida cultura umanistica e di una conoscenza del mondo dovuta almeno in parte alla sua non irrilevante esperienza diplomatica. Gerasimov viene in sostanza eletto ad autore occulto, voce narrante dell'opera che -nell'intenzione dell'autore- avrebbe cercato di riprodurre, attraverso la pagina scritta con piglio tacitiano, la pianezza e semplicità dell'eloquio latino dell'ambasciatore.<sup>157</sup>

I contorni cronologici del contesto compositivo dell'opera, che collegano il richiamo all'antichità in un quadro umanistico di natura classicheggiante al contesto politico presente e alla 'occasione', non costituiscono solo un apparato superficiale, di primo impatto: esso si sostanzia in quella che dovremmo considerare come un'operazione di 'aggiornamento' bibliografico sul tema, che sembra dotare Giovio di un sostrato informativo da poco acquisito ma già in qualche misura stratificatosi.

Anzitutto, la geografia. Già con il richiamo apposto nel titolo alla contestazione dell'esistenza dei monti Rifei, ovvero all'«*error Strabonis, Ptolemaei, aliorunque Geographiae scriptorum, ubi de Rypheis montibus meminere, quos haec aetate nusquam esse, plane compertum est*»,<sup>158</sup> Giovio rimanda anzitutto alla lettura o quantomeno alla venuta a conoscenza del trattato di Matteo di Miechow sulle due Sarmazie

<sup>157</sup> Cfr. Paolo Govio, *Libellus de legatione Basili magni* cit., f. A ii v: «[...] narrabimus, eadem fere sermonis simplicitate utentes, qua nobis ab ipso Demetrio curiosa ac leni vestigatione laecessito, per otium exposita fuere. Demetrius enim haud inepte latina utitur lingua, utpote qui in Livonia a teneris annis in ludo prima literarum rudimenta didicerit, & insigni variarum legationum munere functus, plures provincias Christianorum adierit» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672).

<sup>158</sup> Cfr. ancora *supra*, nota 93.

(*Tractatus de duabus Sarmatiis, Asiana et Europiana, et de contentis in Eis*), che era stato pubblicato a stampa a Cracovia presso Haller otto anni prima, nel 1517. La sua fama e diffusione dovette precedere non solo la traduzione in volgare italiano (uscita a Venezia presso Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1561), preludio al suo inserimento nella terza edizione ormai postuma del II volume delle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (1583), ma anche la sua consacrazione nella prima raccolta di testi geografici del Cinquecento, il *Novus Orbis regionum* (Basilea, 1532), di cui, proprio insieme al *Libellus* di Giovio, costituiva l'unico testo sulla regione sarmatico-moscovitica.<sup>159</sup>

L'opera di Miechow era nota in curia a Roma, come dimostra il fatto che una buona parte di essa veniva ripresa dal testo di Pigghe sulla Moscovia, non *soltanto* bensì *anche* sul punto fondamentale dell'asserita inesistenza di «questi favolosi monti Rifei e Iperborei i quali la Grecia bugiarda ne gli ha partoriti, non la natura»;<sup>160</sup> e non meno alla

<sup>159</sup> Cfr. *Novus Orbis regionum* cit., nel cui *Catalogus eorum quae hoc volumine continentur*, f. [a1]v, si riportano per l'appunto «Mathiae à Michou de Sarmathia Asiana atque Europea. lib. II.» (pp. 423-466), e «Pauli Iovii Novocomensis de Moscovitarum legatione liber» (pp. 467-483). Il testo latino compreso nella raccolta è una versione ridotta dell'originale, per cui si farà talvolta riferimento a passi compresi nella traduzione in volgare (completa) raccolta nelle *Navigazioni e Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio (indicando i passi con una numerazione suddivisa in tre ordini, cioè rispettivamente: Libro, Trattato, Capitolo)

<sup>160</sup> Cfr. Albertus Campensis, *De Moscovia* cit., ff. 7v-8r: «oriuntur omnes hi fluvii locis planis nemorosis palustribus non ex fabulosis illis Riphaeis, & Hiperboreis montibus: quos mendax Graecia nobis peperit non natura [...] quare mirari vix sufficio impudentiam Geographorum nostrorum nullo rubore de Riphaeis & Hiperboreis montibus ex quibus predictos fluvios oriri volunt incredibilia fabulantium, sed nec veriora inveniremus quae cumque pene de utraque Sarmacia, & tota illa Septentrionalis nostri orbis plaga tradidere etiam eorum gravissimi descriptiones eorundem (quod nos conati sumus) ad nostratum hominum peregrinationes conferuntur». Se ne veda (per la citazione nel testo) la traduzione italiana in Albert Pigghe, *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit., p. 653. Tra i vari passi in cui Miechow affrontava la questione, in Matteo di Miechow, *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie*, I, II, 5, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi* cit., vol. IV, p. 649, si definisce l'esistenza dei Monti Rifei e Iperborei, riferita da «quasi tutti i cosmografi», come «cose finte e scritte da persone senza esperienza».

corte imperiale, dove la pubblicazione dell'opera di Miechow e la divulgazione della notizia dell'inesistenza dei favolosi monti aveva addirittura influenzato le direttive impartite all'ambasciatore Francesco Da Collo, inviato in Moscovia nel 1518-1519 dall'imperatore Massimiliano I.<sup>161</sup> È possibile che anche Gerasimov, allora sessantenne (era nato nel 1465),<sup>162</sup> ne fosse venuto a conoscenza, se non direttamente almeno nel corso di una delle sue precedenti missioni diplomatiche, quella svoltasi in Austria presso l'imperatore Massimiliano, di cui aveva frequentato la corte e i suoi intellettuali, tra i quali evidentemente il testo di Miechow aveva avuto una qualche circolazione.<sup>163</sup> Pare di poter dire che, su questo

<sup>161</sup> Cfr. Francesco Da Collo, *Relazione del viaggio e dell'ambasciata in Moscovia (1518-1519)*, a cura di G. Zagonel, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 2005, pp. 29-30: «In Halla [...] essa cesarea maestà si trovava, essendole stato presentato un *Trattato delle due Sarmazie Europea e Asiatica*, composto da un famoso medico e filosofo cracoviense, per lo quale pareva concludersi Tolomeo interprete e principe di cosmografia e altre scienze, esser incolpato d'imperizia e error grande nella descrizione della Region settentrionale e particolarmente in quella parte, dove dando lume al mondo asserisce il fiume Tanai, che divide l'asia dall'Europa, menar origine dal monte Rifeo, negando sopra tutto esservi in essa settentrional Regione alcun monte Rifeo, o Iperboreo. Sua maestà, instrutta di questa scenza de' cosmografia e devotissima de Tolomeo, con dispiacere comportando tal nota al suo, anzi universal maestro in tal professione, ivi arrivati mi diede specialissimo carico di investigar con ogni possibil diligenza il vero, e se possibil fosse, che costui, solo dopo tanti secoli avesse con ragion descritto tal fallacia, soggiungendo specialmente il prefatto fiume traer origine da certa colluvie d'acque e paludi nelle parti moscovitice e region Rezense, il che a me fu carissimo, per aver anco intorno a questo particolare a servire sua cesarea maestà, in quanto fosse stato per me possibile».

<sup>162</sup> I principali repertori biografici (non ultimo il *Russkij Biografičeskij Slovar*, S. Peterburg, 1896-1918, vol. 16, *ad vocem*: riprodotto in *Biographischer Index Russlands und der Sowjetunion*, München, K. G. Saur, vol. 2, 2005, microfiche R122, scatti 145-155) desumono la sua incerta data di nascita dal testo di Giovio.

<sup>163</sup> Agli incarichi diplomatici di Gerasimov fa riferimento lo stesso Giovio (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basiliæ magni* cit., f. A ii v): «insigni variarum legationum munere functus, plures provincias Christianorum adierit. Nam quum antea ob spectantem fidem ac industriam, apud Sueciae Daciaeque Reges, & Magnum Prussiae Magistrum, oratorem egisset, novissime apud Maximilianum Caesarem, dum in eius aula omnis generis hominum refertissima versaretur». Se si conget-

come su altri punti di impostazione geografica del discorso, l'aggiornamento fosse una necessità sentita da Giovio, ma di peso non vincolante rispetto ad un discorso geo-etnografico di natura più ampia e generica: diremmo, meno dettagliata. Non si può escludere che la questione dei monti Rifei, che viene enunciata nel frontespizio del *Libellus* e trattata, anche se solo marginalmente, nel corso del testo, fosse giunta a Giovio dalla principale delle sue fonti moderne, cioè dallo stesso Demetrio che come accennavamo poteva esserne venuto a conoscenza presso la corte di Massimiliano I: certo però che egli dovette avere sott'occhio un testo scritto o alcune carte geografiche dell'area, come parrebbe dimostrare la voce verbale da lui utilizzata per descrivere l'apprendimento degli «errori» dei geografi antichi, *perspicere* («perspicimus») più adatto alle forme oculari, visive, che a quelle orali dell'apprendimento.<sup>164</sup>

Il riferimento agli errori di Plinio, Strabone e Tolomeo, oltretutto nel lungo frontespizio dell'opera, compare anche in apertura del testo, e anzi esso pare testimoniare da parte di Giovio un atteggiamento innovatore, diciamo di natura vespucciana, in quanto si mettono in discussione le conoscenze degli antichi attraverso le osservazioni dei moderni,<sup>165</sup> e se ne dà conto addirittura attraverso il più aggiornato tra gli strumenti scien-

---

tura una missione durante la Guerra polacco-teutonica (1519-1521), si possono individuare oltre a Massimiliano I, il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Alberto I duca di Prussia e Cristiano II, re di Danimarca e Norvegia, e di Svezia. Cfr. per la traduzione italiana Id., *Lettera di Paolo Giovio sulla Moscovia* cit., p. 672, dove si rende «Dacia» con «Dazia»: su questo punto si sofferma *ibid.*, p. 671, anche M. Milanese, *Nota 1*, ma pare di riscontrare un cenno all'elencazione che, sempre sulla base del testo di Giovio, fa il *Russkij Biografičeskij Slovar* cit., vol. 16, *ad vocem* (dove si confonde «Dacia» con «Dania») e si riporta così «Danimarca».

<sup>164</sup> Cfr. E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, Typis Seminariorum, T. III, 1940, p. 678, *ad vocem Perspicio*; e *Thesaurus Linguae Latinae*, Stuttgart-Leipzig, B. G. Teubner, vol. X, 1, fasc. XI, 1998, coll. 1739-1744.

<sup>165</sup> Si veda il celeberrimo *incipit* di Amerigo Vespucci, *Mundus novus*, in Id., *Il Mondo nuovo di Amerigo Vespucci. Scritti vespucciani e paravespucciani*, a cura di M. Pozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993<sup>2</sup>, p. 102: «apud maiores nostros nulla de ipsis fuerit habita cognitio»; «hanc eorum opinionem esse falsam et veritati omnino contrariam haec mea ultima navigatio declaravit».

tifici usati in questi anni per la diffusione delle scoperte geografiche, la carta: «Regionis primo situs, quem Plinio, Strabonique & Ptolemaeo parum notum fuisse perspicimus, [...] describetur & in tabula typis excusa figurabitur».<sup>166</sup> Questo sfalsamento di livelli epistemologici, i trattati scientifici e geografici degli antichi *versus* le carte geografiche messe a punto dai moderni, che definiremmo proemiale e dunque in un certo senso programmatico, non si sostanzia però in una conseguente trattazione all'interno del testo, dove da una parte la questione dei monti Rifei e Iperborei non viene elaborata se non incidentalmente e in maniera tutt'altro che univoca -si pensi anzi che questi ultimi addirittura vengono identificati come possibile nome antico degli Urali, su possibile suggerimento di Demetrio (notazione sui falconi), e della sua cultura umanistica misurata con l'esperienza pratica del proprio territorio-;<sup>167</sup> dall'altra, come vedremo, permangono i richiami soprattutto impliciti -a testimonianza che essa persiste come sistema geografico di riferimento- all'opera e alla concezione tolemaica dei confini orientali d'Europa, e numerose ne sono le spie.

Sulla questione dei monti Rifei e Iperborei pare proprio di poter dire che l'argomentazione sia quella espressa da Matteo di Miechow nel proemio del suo trattato sulle due Sarmazie, seppur citato con un certo velo di imprecisione forse dovuto a una presa di conoscenza indiretta: Giovio infatti sembra adombrare nella figura collettiva di «alcuni studiosi dell'antica cosmografia», che «stimano esser del tut-

<sup>166</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii v. Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672 («sarà descritto e in una tavola stampata sarà dipinto il sito del paese, il quale comprendiamo essere stato poco conosciuto da Plinio, da Strabone e da Tolomeo»).

<sup>167</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C r: «Ad Inugros Ugolicosque per asperos montes pervenitur, qui fortasse Hyperborei antiquitus fuerint. in eorum iugis nobilissimi Falcones capiuntur, ex iis genus unus est candidum guttatis pennis, quod Herodium dicunt». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 681: «Agl'Inugri e Ugolici si perviene per aspri monti, che forse anticamente furono i monti Iperborei, nella sommità dei quali si pigliano falconi eccellentissimi: e di questi ce n'è una sorte bianca, di penne macchiate, che la chiamano *herodio*».

to favolosi» i «monti Rifei e Iperborei, tanto celebrati dagli antichi»,<sup>168</sup> proprio il medico e umanista cracoviese di formazione padovana e grande conoscitore dell'Italia, che stabili per primo tale rivoluzionaria innovazione nell'ambito della geografia della regione moscovitica;<sup>169</sup> dal suo testo, infatti, Giovio pare mutuare il proprio interesse per le paludi e i laghi come sorgente dei fiumi, declinato sotto la forma di un bel parallelo con le fonti alpine dei grandi fiumi europei (modalità, quella del parallelo con elementi paesaggistici europei e italia-

<sup>168</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii r: «ita ut Rypheos montes & Hyperboreos toties ab antiquis celebratos plerique Cosmographiae veteris sudiosi penitus fabulosos esse arbitrentur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684.

<sup>169</sup> Matteo di Miechow, nel proemio del suo trattato, affermava infatti che «molti scrittori hanno con le lor vigilie e dichiarazioni [...] descritto l'università di tutto il mondo [...]» e che «pur coloro che di ciò in qualche cosa a' posteri hanno voluto lasciar memoria, indistintamente così forzati dalla antichità [...] molte cose finte e favole senza capo, al tutto impertinenti, vi hanno aggiunte», tra cui anche ciò, che «dicono ancora essere i monti Allani, Iperborei e Rifei, per tutto il mondo famosissimi, in quelle settentrionali regioni, dalle quali vogliono che nascono fiumi non manco famosi (e queste cose sono scritte da famosi e celebrati poeti): il Tanai, il Boristene maggior e minore e Volga [...] il che [...] essendo la isperienza maestra di tutte le cose che si possono dire, si può [...] confutar» (Matteo di Miechow, *Proemio di Matteo di Micheovo, dottor fisico e canonico cracoviense, al reverendissimo monsignor il signore Stanislaò Tursonè olomucense*, in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., pp. 611-612). Se ne veda il testo latino in Id., *Mathiae a Michou medicinae doctoris canonici cracoviensis praefatio, in Mathiae a Michou de Sarmatia asiana atque europea, libri duo*, in *Novus orbis regionum* cit., p. 423: «Licet multi fuerint qui orbem & partes eius descripserint, tamen utramque Sarmatiam transsilientes, nihil fere de ea scripserunt, nisi quod quidam in genere de hac & illa mentionem fecerunt, sed adeo obscure, ut nihil certi hinc colligere possis, quibus figmenta multa & meras nugas immiscuerunt [...]: homines vero multorum seculorum confecti aetate & taedioso gravati senio, sponte sese in oceanum praecipitent, quo miserae senectutis evadant molestias»; «Sed & montes Alanos, Hyperboreos & Ryphaeos in orbe terrarum vulgatissimos in illis Septentrionalibus regionibus affirmaverunt, ex quibus nominatissima flumina originem trahere dixerunt, nempe Tanaim Boristhenem maiorem & minorem, atque Volham ingentem fluvium: sed cum id a vero alienum sit, hodierna docente experientia, non sine causa reiicimus quicquid veteres somniarunt de his montibus & fluminum originibus» (corsivi nostri).



ni, assai frequentata anche da Miechow);<sup>170</sup> con esso pare dialogare quando parla dell'esperienza diretta del viaggiatore come osservatore di questo fenomeno geografico (esperienza che Matteo di Meichow vantava come principale tra i fattori di credibilità della sua confutazione dell'esistenza dei monti Rifei e Iperborei);<sup>171</sup> in quello pare rispec-

<sup>170</sup> Afferma Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii v-C iii r: «Oritur Volga qui antiquitus Rha fuit, e magnis vastisque paludibus qui candidi lacus appellantur. Sunt eae supra Moscham inter Aquilonem & Corum, emittuntque cunctos ferme amnes qui diversas in regiones diffunduntur, uti de Alpihus videmus, e quorum iugis ac fontibus Rhenum, Padum ac Rhodanum, innumerabilesque minores fluvios manare compertum est. Si quidem eae paludes pro montibus perenni scaturigine, humorem affatim praebent»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684: «nasce la Volga, ch'anticamente fu detta Rha, dalle grandi e deserte paludi de' laghi nominati Bianchi, i quali sono sopra Moscovia tra maestro e greco, e mandano fuori quasi tutti i fiumi che si spargono in diverse contrade, come veggiamo dell'Alpi, dalle cime e fonti delle quali è cosa certa ch' esce il Reno, il Po, il Rodano e altri minor fiumi innumerabili; perciocché quelle paludi, in cambio de' monti, col lor perpetual sorgimento danno acqua in grandissima copia». Per il ruolo delle paludi come sorgenti di fiumi e per alcuni esempi di paralleli geografici con l'Italia in Matteo di Miechow si veda *infra*, in nota.

<sup>171</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii r: «quum nulli omnino montes in ea regione multa etiam hominum peregrinatione reperiantur»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684: «conciosiaché veramente in quel paese, per lungo viaggio che l'uomo faccia, non si ritrovi monte alcuno»; Matteo di Miechow, *Mathiae a Michou medicinae doctoris canonici cracoviensis praefatio* cit., p. 423, mette in relazione l'inesistenza dei monti Rifei e Iperborei dimostrata dalla propria osservazione geografica con il pregiudizio che i fiumi debbano sorgere dai monti e non possano nascere dalle paludi: «scimus & experientia didicimus praedicta tria flumina Volham, Tanaim & Boristhenem maiorem ex Moscovia originem ducere [...]. Montes autem Hyperboreos, Riphaeos & Alanos scimus & vidimus illic non esse, nec dicta flumina ex eis, sed ex planicie terrae scaturire». Trad. it. in Matteo di Miechow, *Proemio di Matteo di Micheovo* cit., p. 612: «sappiamo certo e di propria veduta conosciamo i predetti tre fiumi (grandi certo) Boristene, Tanai e Volga dalla Moscovia nascere e discendere»; «sappiamo certissimamente che i monti Allani, Rifei e Iperborei quivi non sono, di che facciamo testimonio di propria veduta; e noi stessi vediamo che quei fiumi nascono e continuamente sorgono in terra piana». E ribadisce in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., I, II, 5, p. 649, che «è manifesto che i monti Rifei e Iperborei non sono in alcun luogo, né nella Scizia

chiarsi per la descrizione del corso del principale fiume moscovitico, il Volga, e per la presenza di molti altri fiumi minori tra quelli della regione.<sup>172</sup> Sul testo di Miechow, ad esempio, Giovio si era appoggiato

---

né nella Moscovia né in qualunque altro luogo, conciosiaché quasi tutti i cosmografi testimoniano il Tanai, Edel ovvero Volga, Dzvohina e altri gran fiumi dai predetti monti discendere, cose però finte e scritte da persone senza esperienza. Vengono i gran fiumi Tanai e Volga e altri ancora dalla Moscovia, e nascono in paese piano, fangoso e boschereccio, non occupato da monti alcuni».

<sup>172</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii r «ex iis itaque paludibus Dividna, Ocha, Moschus, Volga, Tanais atque Borysthenes oriuntur. Volgam Tartari Edilum, Tanaim vero Don appellant [...], Tanais autem a Meoti palude ubi Azoum est nobile emporium, excipitur. Volga vero ad meridiem Moscham urbem relinquens vasto circuitu ingentibusque meandris primo ad Orientem, mox in Occasum ac demum ad austrum magna aquarum mole praecipitatus in Hyrcanum mare devolvitur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 684: «Da queste paludi adunque nascono la Dividna, l'Occa, il Mosco, la Volga, il Tanai e il Boristene. La Volga i Tartari la chiamano Edel, e il Tanai Don [...]. Il Tanai è ricevuto dalla palude Meotide, dov'è Azov, città molto mercantesca. La Volga, lasciando per ostro la città di Moscovia, con gran circuito e gran giravolta, prima verso levante, poi verso ponente e alla fine verso ostro, da grandissima copia d'acque precipitato cade nel mar Caspio». Matteo di Miechow, *I libri di Matteo di Miechovo sulle due Sarmazie* cit., II, 1, 3, p. 673, afferma che «Volga, più grande di tutti gli altri fiumi, nascendo ancora quello dalla Moscovia, fa il suo viaggio contro alla tramontana; dipoi voltato verso levante, da lontano circonda il Tanai; finalmente voltato al mezodì, per la Tartaria ovvero Sarmazia asiatica e pianissime campagne de'tartari, spartito in venticinque gran fiumi entra nel mar Eusino»; e che «sono molti altri fiumi senza numero, grandi e piccoli, e grandi stagni nella Lituania e Moscovia». Si veda inoltre Id., *De Sarmathia Asiana atque Europea. lib. II*, II, 4 (*De Moscovia*), in *Novus Orbis Regionum* cit., pp. 464-465: «Et sicut Nilus à meridie ad mare Alexandriae descendit, sic Tanais à Septentrione in Maeotidas & mare Ponti deluit. Nec piget repetere quod supra dixi, alia magna flumina ex Moscovia esse orta, videlicet Dzvina, Volha, & Dinepr seu Borysthenem. Et cum Moscovia sit regio plana, non montosa, praedicta flumina in distantia non valde longinqua a se invicem ex terra plana, nemorosa & paludinoso oriuntur, maximisque fluminum ille Volha in Tartarico dictus Edel, tendens in septentrionem procedit ducentis miliaris usque ad Nisni Novigrod, quod sonat inferius novum castrum, & est in terra Moscoviae: & illic accurrit & ei coniungitur magnus fluvius ex media Moscovia procedens, Occa cognominatus. Deinde octaginta miliaris Germanicis Volha sub castrum Cosan, quod dux Moscoviae possidet, tandem sub castrum

per la valutazione delle dimensioni totali della regione moscovitica, che l'autore cracoviese delineava attraverso l'elemento dell'unità linguistica e quantificava in miglia tedesche, e con cui sia Giovio stesso che Albert Pigghe avevano aperto la sezione geografica del proprio rispettivo testo.<sup>173</sup> Al testo di Miechow, infine, Giovio si richiamava

---

Sarai, quod Tartari tenent, fluit deinceps versus meridiem viginti quinque fluminibus tantis ut est Tyberis Romae, & aliis multo maioribus influit in mare Euxinum. Accipiat itaque lector tua humanitas, & contra omnes adversantes tueatur, & dicat quod praelibata flumina non de montibus, nec de radicibus montium, quoniam ibi montes sunt nulli, oriuntur & fluunt. Accipiat secundo, quod montes Hyperborei & Ryphaei, de quibus emanasse illa flumina ab aliquibus fabulose scripta sunt, nec in Moschovia, neque in aliis partibus septentrionis sunt: recteque dicetur confictos esse, & nusquam existere, nisi forte in libro scripti aut picti, & non in terra reperi affirmarentur. [...] Accipiat quarto, in Moschovia unam linguam & unum sermonem esse, scilicet Rutenicum seu Slavonicum in omnibus satrapiis & principatibus [...] unamque sectam & religionem instar Graecorum tenent, omnesque Vladicae, id est Episcopi, qui plurimi sunt, patriarchae Constantinopolitano subsunt, & confirmationem ab ipso postulantes obedientiam promittunt».

<sup>173</sup> Cfr. Matteo di Miechow, *De Sarmathia Asiana atque Europea. lib. II cit.*, II, 4 (*De Moscovia*), p. 465: «Moscovia est regio longissima latissimaque: nam à Smolenslzo usque ad Moscuam civitatem sunt centum miliaria, a Moscuam ad Volochda centum miliaria. [...] à Volochda ad Usczuga centum miliaria: ab Usczuga ad Viathlza centum miliaria: & ista quadringenta miliaria sunt de regione Moscoviae, & sermo per totum est Rutenicus seu Slavonicus» (nella più ampia versione ramusiana, il passo si trova in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie cit.*, II, II, 1, p. 676). Si veda poi Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni cit.*, f. B ii r: «Eorum regio latissimos habet fines», e *ibid.*, f. C iii r-v: «Distat Mocha ab Urbe Novogrodia quingentis millibus passuum [...]. Porro a Novogrodia ad Rigam proximum Sarmatici litoris portum paulominus quingentorum miliarium iter est, [...] & a Smolenchō ad Moscham sexcenta [miliaria] computantur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia cit.*, p. 677 e pp. 685-686, dove però anche le distanze espresse in migliaia di piedi sono espresse in miglia); e Albertus Campensis, *De Moscovia cit.*, ff. 3 r-v: «Moscorum Regio inter estivum exortum & Septentrionem longo a nobis recedens intervallo longhissime latissimeque patet ab occasu in ortam supra sex centa magna miliaria Germanica (aut Italia ter mille) extensa si quidem a Nurgardia ad orientem procedendo ad Moscuam quingenta Italica, aut centum Germanica milliaria numerantur quare a Laponibus supra Nugardiam ad eandem usque Moscuam distantia est multo maior. A qua ad Volochdam computantur alia centum, ab ea ad Usezugam iterum centum. Illinc ad Viathkam toti-

in maniera piuttosto evidente anche al momento di descrivere la città di Mosca, con le sue case di legno o di pietra, i giardini interni, le sue chiese e l'evocazione dell'intervento urbanistico degli architetti italiani del Rinascimento.<sup>174</sup>

La compresenza di atteggiamenti volti talora a confutare, talaltra a tralasciare, talaltra ancora a riprendere e argomentare le opinioni dei geografi antichi e le loro critiche da parte dei moderni, è a nostro avviso molto rappresentativa del rapporto di Giovio nei confronti sia della sua stessa cultura umanistica, sia della sua visione della geografia: egli non pare riuscire a staccarsi dai testi classici, ma pur criticandoli continua inevitabilmente a citarli. Perché? È anzitutto probabile che la carta geografica promessa in apertura del testo ma mai comparsa in alcuna edizione a stampa del *Libellus* -e che tuttavia gli studiosi

---

dem, A Viathkam ad Perinscranos triginta ab his ad Vhaulezkranos tantundem» (trad. it. in Id., *Lettera di Alberto Campense sulla Moscovia* cit. p. 645).

<sup>174</sup> Cfr. Matteo di Miechow, *De Sarmathia Asiana atque Europea. a lib. II* cit., II, 4 (*De Moscovia*), pp. 463-464: «Moscuua est civitas principalis satis magna, bis maior quam Florentia Thusciae, aut bis maior quam Praga Bohemiae urbs. [...] Verum Moscuua lignea est non murata, plurimas habens plateas, ut ubi una platea finitur altera non statim incipit, sed campum mediat. [...] Nobilium domus sunt maiores, plebeiorum vero humiles. Fluit per medium civitatis, & sub castro ipsius fluvius eiusdem nominis cum civitate, Moscuua appellatus, & est tantus, quantus Multava in Prava, aut Arnus in Florentia. [...] Palatium ducis in praefato castro est muratum adinstar (*sic*) Italicum, novum, non amplum, nec magnum» (trad. it. in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit. II, II, 1, p. 677). Si veda inoltre Paolo Giovio *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii r-v: «[...] Moschus amnis...] qui & Regiae urbi quam interfluit, suum quoque nomen indiderit. Ea est omnium Moschoviae urbium longe clarissima, [...] domorum [...] frequentia, & munitissimae arcis celebritate. [...] domus in universum sunt lignae [...]. Domus ferme omnes, & ad usum olerum, & ad voluptatem privatos habent hortos, unde raris urbis circuitus longe maximus apparet. Singulae regiones singula habent Sacella, sed conspicuo in loco templum est Deiparae Virgini dicatum celebri structura, atque amplitudine, quod Aristoteles Bononiensis mirabilium rerum artifex, & machinator insignis ante sexaginta annos extruxit. [...] Arx ipsa cum turribus ac propugnaculis admirabili pulchritudine Italorum architectorum ingenio constructa est» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 682- 683).

ritengono essere esistita- fosse alla base di quella composta a Venezia nell'ottobre del 1525 dal cartografo Battista Agnese e, probabilmente, il frutto di informazioni volutamente vaghe, per circospezione politica, sul territorio di aree a cui i veneziani associavano la possibilità di nuovi tragitti verso i mercati orientali delle spezie e della seta, ma sottoposti alle pressioni dell'Orda d'oro e dei turchi; e che questa fosse a sua volta tra le fonti della prima carta della Moscovia composta da Jacopo Gastaldi (1548) per un'edizione della *Geografia* di Tolomeo, e che ancora ricomprende al suo interno i monti Rifei (all'estremità orientale) e gli Iperborei.<sup>175</sup>

Il *Libellus* fa a sua volta ritenere probabile che l'immagine geografica che Giovio aveva davanti a sé della Moscovia fosse ispirata alla geografia tolemaica. Tanto per farsene un'idea, si potrebbe pensare ai confini della Moscovia che compaiono sulla carta del Tolomeo romano del 1507, dove ad esempio, nell'*Octava Europae tabula*, si vedono sia la «Sarmatia» che la «Sarmatiae Asiaticae pars» divise a nord dell'«Octavusdecimus paralellus» dal corso del fiume «Chersinus flu.» che scorre in direzione sud-est/nord-ovest dai «Montes Riphei» dove nasce, fino all'«Oceanus Sarmaticus» dove si getta, e dal «Tanais fluvius» che scorre in direzione nord-sud dopo un'ampia ansa per tuffarsi nella «Palus Meotis», a sud di esso, e fino al «15 paralellus» dove iniziano il «clima 7» e la «Colchidis pars» dalla «palus meotis». Vi sono inoltre segnalate alcune popolazioni, tra cui i «Roxolani» ai quali il testo di Giovio si richiama in riferimento agli antichi («antiquitus»),<sup>176</sup> gli «Alauni», gli «Schytæ», e soprattutto le «Alexandri Are» e «Caesaris

<sup>175</sup> Si veda M. Milanesi, *Nota 1*, in Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672; P. Licini, *La Moscovia rappresentata* cit., p. 75, e, per la carta, *ibid.*, tavola 11; e più in generale sul processo di integrazioni e aggiunte a Tolomeo cfr. N. Broc, *La geografia del Rinascimento* cit., pp. 5-14 (*Tolomeo e Cristoforo Colombo*); e M. Milanesi, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano, UNICOPLI, 1984, pp. 155-170 (*Le due Sarmazie*).

<sup>176</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B iii v-B iii r: «Roxolani [...] antiquitus eam plagam incoluere» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 679).

Are»,<sup>177</sup> di cui Giovio utilizza il termine per indicare i confini orientali dell'inizio della Moscovia.<sup>178</sup>

E dove, nella *Tabula moderna Poloniae Ungarie Boemie Germanie Russie Lithuanie*, si divide la Polonia in *maior* e *minor*, separate dal «Visla fl» che corre in direzione sud-nord nascendo dai monti a sud della «Silva Hirtima» per gettarsi nel «Mare germanicum»; dove essa era separata dal «Ducatus Masoviae» e dalla «Russia» che si trovano a est del fiume «Vyeprs fl.» e a sud del «Naref fl.». E dove a nord del fiume «Turlo fl.», che si getta nel «Nester fl.» (il quale nasce dal «Carpatus mons» e si getta nella «Ponti Euxini pars») si estende la «Silva Hircinia» come una striscia che giunge in direzione sud-ovest/nord-est ai «Rissei montes», estendendosi fino al «Ducatus Moskovie». Dove la massima estensione sud-occidentale della dominazione russa («Russia»), è a sud-ovest del fiume «Turlo fl», fino alle città di «Smotrycz» e di «Glinani», oltre l'estensione di foreste a ovest delle quali sorgeva Leopoli (territorio confinante a est con la «Valachia»). Dove a nord-est, invece, il «Ducatus

<sup>177</sup> Cfr. *In hoc opere haec continentur. Geographia Cl. Ptholomaei a plurimis viris utriusque linguae doctissimi emendata: & cum Archetypo graeco ab ipsis collata. Schemata cum demonstrationibus suis correcta a Marco Beneventano monacho Caelestano: & Ioanne Cota Veronensi viris Mathematicis consultissimis. Figura de projectione Spaherae in plano quae in libro octavo desiderabantur ab ipsis nondum instaurata sed fere adinuenta: eius .n. vestigia in nullo etiam graeco codice extabant. Sex tabulae noviter confectae videlicet Hispaniae: Galliae: Livoniae: Germaniae: Poloniae: Ungariae: Russiae: & Lituaniae: Italiae & Iudaeae: Maxima quantitas dierum civitatum: & distantiae locorum ab Alexandria Aegypti cuiusque civitatis quae in aliis codicibus non erant. Planispaerium CL. Ptholemaei noviter recognitum & diligentiss. emendatum a Marco monacho Caelestino Beneventano. Cautum est edicto Iuui .II: Pont. Max. ne quis imprimere aut imprimi facere audeat hoc ipsum opus pena excommunicationis latae sententiae his qui contra mandatum iussumque conari audebunt, s. n. [«Romae»], [«Eidibus Augusti M.D.VII.»], ff. [137v-138r], *Octava Europae tabula*.*

<sup>178</sup> Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basili magni* cit., f. B ii r: «Eorum regio latissimos habet fines & ab Aris Alexandri Magni circa Tanais Fontes ad extrema terrarum, Borealemque Oceanum sub ipsis fere Septentrionibus extenditur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «Il lor paese ha larghissimi confini, e si stende dagli altari d'Alessandro appresso i fonti del Tanai alle ultime parti della terra e all'oceano settentrionale, quasi sotto la tramontana».

Mosckovie» si estende a nord della «Lithuania», oltre il fiume «Rubon fl.», e comprende le città di «Smolensko», «Novgrado», «Moskva» a sud dei monti Rifei, e a sud-ovest del corso del «Boristenes flu.», che nasce da essi per confluire con il «Neper flu.», che sorge a sua volta dai «Rissei montes» gettandosi nella «Ponti Euxini pars». E dove infine si aprono, in un'insolita indefinitezza dei profili corografici, la «Russia alba sive Moskovia» e, più a sud, la «Tartaria precopiensis».<sup>179</sup> Del resto, che Gio-  
vio avesse confidenza critica con questa tipologia di testi geografici lo mostra egli stesso, quando a proposito della corretta posizione geografica della città di Smolensk, afferma nelle *Historiae* (libro 13) che «adiacet opportuno in loco ulteriori Boryshenis ripae: non autem Ruboni amni, sicuti perperam collocavere qui Ptolemaei libris novas incogniti orbis tabulas inseruerunt».<sup>180</sup>

Si tratta di elementi, tutti questi, che affiorano, sia a livello lessicale che sotto forma di alcuni residui concettuali di natura geografica, in maniera più o meno esplicita nel *Libellus*. Alla Selva Ercina Gio-  
vio dedica ad esempio un intero paragrafo,<sup>181</sup> mentre ai confini meridionali della Moscovia (che sono quelli che determinano la natura del confine diremmo intra-moscovitico tra Europa e Asia: non un confine tra Oriente e Occidente, ma un confine tra Nord e Sud),<sup>182</sup> segnati anch'essi non attraverso il ricorso a elementi corografici o geopolitici, bensì antropologici come le popolazioni con i loro territori, egli colle-

<sup>179</sup> Cfr. *In hoc opere haec continentur. Geographia Cl. Ptholomaei* cit., ff. [127v-128r], *Tabula moderna Polonie Ungarie Boemie Germanie Russie Lithuaniae*.

<sup>180</sup> Cfr. Paolo Gio-  
vio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 259.

<sup>181</sup> Cfr. Paolo Gio-  
vio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r: «[Hercynia Sylva] Hercynia Sylva quotam Moschoviae parem occupat [...]» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677).

<sup>182</sup> Del resto, la Moscovia era da lui rappresentata come un territorio con estensione nord-sud: «ab Aris Alexandri magni circa Tanais Fontes ad extrema terrarum, Borealemque Oceanum sub ipsis fere Septentrionibus extenditur» (Paolo Gio-  
vio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r); trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677: «dagli altari d'Alessandro [...] alle ultime parti della terra e all'oceano settentrionale, quasi sotto la tramontana».

ga i fondamenti della relazione dei moscoviti con il mondo slavo, non solo secondo una ‘cartografia mentale’ simile a quella appena esposta, ma secondo argomentazioni inerenti la base linguistica e culturale di un legame (di contiguità/continuità) col mondo slavo che non appaiono dissimili (anzi forse addirittura ispirate ad esse) rispetto alle poche voci bibliografiche ‘moderne’ che Giovio poteva avere a disposizione per comporre questi passi, ovvero i testi della *Wandalia* di Albert Krantz (1519) e delle *Enneadi* di Marco Antonio Cocchio Sabellico (1504).<sup>183</sup>

Il confronto con gli autori antichi è invece più serrato ed esplicito in quella sezione che nel proemio Giovio aveva annunciato come seconda parte del proprio *Libellus* («inde gentis mores, opes, religionem, militiaeque instituta [...] narrabimus»), successiva cioè alla prima, inerente la geografia («regionis primo situs [...] describetur»), mostrando che esso era impostato -lo abbiamo osservato- quasi come una relazione diplomatica (compresa la parte dedicata all’attualità politica).

<sup>183</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B iii v-B iii r: «A meridie Moschovitarum fines iisdem ab Tartaris clauduntur, qui supra Meotim paludem in Asia & circa fluvios Borysthenem & Tanaim in parte Europae planitiem ad Hercyniam vergentem tenent. Roxolani Getae & Bastarnae antiquitus eam plagam incoluere, unde Russiae nomen effluxisse crediderim, nam Lithuaniae partem, Russiam appellant inferiorem, quum ipsa Moschovia Russia Alba nuncupetur. Lithuania itaque ab Cori venti flatibus Moschoviam spectat, ab occasu vero, mediterranea Prussiae atque Livoniae ipsis Moschoviae finibus inseruntur, ubi mare Sarmaticum ab Cymbricae Chersonesi angustiis irrumpens lunato sinu ad Aquilonem inflectitur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 679-680: «da mezzogiorno i confini de’ Moscoviti sono serrati da’ medesimi Tartari i quali sopra la palude Meotide in Asia e intorno ai fiumi Boristene e Tanai nella parte d’Europa tengono la campagna che volge verso la selva Ercina. Li Roxolani, li Geti e i Bastarni anticamente abitarono quel paese, dal quale crederei che fusse venuto il nome di Russia, perchiocché una parte di Lituania la chiamano Russia inferiore, e la Moscovia è chiamata Russia bianca. La Lituania adunque da maestro guarda la Moscovia; da ponente e luoghi fra terra della Prussia e della Livonia si congiungono con li confini della Moscovia, dove il mar Sarmatico, entrando per lo stretto della Dacia, penisola de’ Cimbri, fa verso greco un colfo piegato a guisa di meza luna».



Da una parte, riaffiora il concetto dei confini tra popolazioni come elemento di geografia ‘umana’, che era stato, si potrebbe dire, uno degli elementi caratterizzanti della Gallia di Giulio Cesare:<sup>184</sup> al confine orientale della Moscovia Giovio pone infatti non un elemento geografico (come faceva Strabone in *Geographia*, VII, 4, che poneva i confini d’Europa sul fiume Tanai) ma antropologico, fatto di popolazioni (in quanto non sedentarie), connotato sulla base del raffronto tra gli antichi (che le chiamavano sciti) e i moderni, che le chiamano tartari.<sup>185</sup>

Anche uno dei temi più ricorrenti nella letteratura classica di respiro geo-etnografico, quello delle origini dei popoli e (spesso in relazione consequenziale con esso) dei loro nomi, ricorre nel *Libellus* con una certa insistenza. La questione dell’origine del nome dei moscoviti, ad esempio, è affrontata -in due differenti passi- mettendo a confronto le posizioni di tre differenti autori (Lucano e Plinio da una parte, Tolomeo dall’altra) e proponendo due differenti soluzioni: o un nome moderno nonostante l’esistenza di un’antica popolazione detta «Moschi»; ovvero, ancora un nome moderno (di natura geografica) derivato dal fiume «Mosco», ma precorso, se così si può dire, da un nome di popolazione presente già in Tolomeo («Modoci»)<sup>186</sup>.

<sup>184</sup> Basti un rimando al celeberrimo *incipit* di Cesare, *De bello gallico*, I, 1, 1: «Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur».

<sup>185</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii v: «Ab ortu Moschovia finitimos habet Scythas qui Tartari hodie nuncupantur, gentem vagam & bello omnibus saeculis illustrem»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 678: «da levante la Moscovia ha per confinanti gli Sciti, i quali oggi sono chiamati Tartari, gente vagabonda e in tutt’i secoli famosa nella guerra».

<sup>186</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r: «Moschovitarum nomen recens est, quanquam de Moschis Sarmatarum affinitibus Lucanus meminerit, & Plinius Moschos ad Phasidis fontes supra Euxinum ad Orientem constituat»; e *ibid.*, f. C ii r: «iis maxime finibus Moschovitae ex omni parte clauduntur quos Modocas Ptolemaeo fuisse credimus, hodie autem a Moscho amne haud dubie sic dicti, qui & Regiae urbi quam interfluit, suum quoque nomen indiderit». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677 («il nome de’ Moscoviti è moderno, benché Lucano abbia fatto menzione di Moschi, vicini

Anche sull'onomastica 'enciclopedica' delle specie animali, il modello del Cesare etnografo del *De bello gallico* (VI, xxvii, 1-5) è utilizzato in una prospettiva di biologia animale comparata a proposito delle alci (*alces*), che «da' Moscoviti sono chiamate *lozzi* e da' Tedeschi *helene*, i quali animali vediamo che sono stati conosciuti da Caio Cesare».<sup>187</sup>

Un ambito in cui appare determinate per Giovio il ricorso alla poca bibliografia aggiornata (vale a dire 'moderna') sul tema, è inevitabilmente quello della lingua dei moscoviti di cui, osservandola all'interno del contesto delle popolazioni di lingua slava, si sapeva che era divenuta lingua scritta in età cristiana, con l'evangelizzazione di Cirillo e Metodio (IX secolo). Giovio considera sì la lingua moscovitica una lingua slava, ma d'altra parte usa per definirla un aggettivo antico («Illyrica»), e non moderno («Sclavica» come in Albert Krantz, o «Sclavonica» come in Matteo di Miechow);<sup>188</sup> e sebbene le sue presumibili fonti la riconoscano come lingua propria e riferibile a determinate popolazioni e non delimitata all'interno di determinati territori (per la natura barbarica, nomadica, alla quale gli slavi vengono ricondotti), egli ne riconosce dignità di lingua scritta (e non solo orale), e non solo a livello di comunicazione politica. Da una parte, infatti, egli ricostruisce l'episodio in cui, presentatosi davanti al papa, Demetrio consegna

---

a' Sarmati, e Plinio metta li Moschi appresso 'l fonte del fiume Fasso, sopra il mar Maggiore, verso levante»); e *ibid.*, p. 682 («i Moscoviti, i quali stimo ch' appresso Tolomeo siano li Modoci: ma oggidì senza dubio sono così detti dal fiume Mosco, il quale anche alla città regale, passandole per mezo, ha dato il suo nome»).

<sup>187</sup> Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 677. Ed. or. in Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii v: «Lozzi a Moschovitis, a Germanis vero Helenes appellati, quae animalia, C. Caesari nota fuisse videmus».

<sup>188</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «Moschovitae Illyrica lingua, Illyricisque literis utuntur, sicuti & Sclavi, Dalmatae, Bohemi, Poloni & Lithuani»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690, dove il traduttore rende «Illyrica» con un più modernizzante «schiava»: «li Moscoviti usano e la lingua e le lettere schiave, come fanno li Schiavi, li Dalmatini, li Boemi, li Poloni, e i Lituani».



la lettera diplomatica affidatagli da Basilio al momento della partenza e la traduce in latino, evidentemente con il sussidio dell'interprete pontificio Niccolò da Sebenico, forse per una minor padronanza della lingua rispetto a costui.<sup>189</sup> Ma dall'altra, Giovio presenta la lingua slava e l'alfabeto cirillico -che come tale l'ha codificata- come lingua scritta i cui elementi di dignità sono dati non solo dalla diffusione in territori appartenenti a differenti culture (oggi nella Costantinopoli turca come ieri nell'Egitto mameluco) dove veniva compresa se non parlata («gratamente ascoltata»),<sup>190</sup> ma anche dall'importanza del *corpus* dei testi scritti o tradotti in quella lingua: i testi sacri tradotti per l'appunto da san Girolamo e Cirillo,<sup>191</sup> ma anche molte altre opere di teologia biblica e dei Padri della Chiesa,<sup>192</sup> una 'storia nazionale' che

<sup>189</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilio magni* cit., f. B r: «tum vero Basilio literae datae, quas ipse antea, & demum Illyricus interpres Nicolaus Siccensis in hanc sententiam latinis verbis transtulerunt»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «dandogli [a papa Clemente VII] poi le lettere di Basilio, le quali egli prima e poi l'interprete schiavone Nicolò da Sebenico le tradussero in lingua latina».

<sup>190</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilio magni* cit., f. D iii v: «Ea lingua omnium longe latissima esse perhibetur, nam Constantinopoli Ottomanorum in Aula familiaris est, & nuper in Aegypto apud Memphiticum Sulthanum & equites Mamalucho haud ingratius auribus audiebatur». Trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 690-691: «la qual lingua si dice esser più usata di tutte le altre, perciocché molto s'usa in Costantinopoli nella corte del gran Turco, e non è molto tempo che in Egitto, appresso il Soldano di Babilonia e i Mammalucchi suoi cavalieri, era grandemente ascoltata».

<sup>191</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilio magni* cit., f. D iii v: «In hanc linguam ingens multitudo sacrorum librorum industria maxime divi Hyeronimi & Cyrilli, translata est»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 691: «gran copia di libri sacri».

<sup>192</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilio magni* cit., f. D ii v: «Hos quos modo diximus, sacros libros, itemque novi ac veteris Instrumenti enarratores, [...] in linguam Illyricam traductos habent, religioseque custodiunt»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689: «gli espositori del nuovo e vecchio Testamento, e oltre di ciò Ambrosio, Augustino, Ieronimo e Gregorio, gli hanno tradotti in lingua schiava e gli serbano con molta riverenza».



codifica i moscoviti come popolazione in senso statale ‘moderno’ e non più barbarico («i loro annali»), le storie di Alessandro Magno, le *Vite* degli imperatori romani; non esistono invece nella loro lingua opere di «filosofia, [...] astrologia [...] né [...] medicina che procede per via ragionevole» (ovvero come «altre scienze»), in quanto essi a suo dire usano una medicina officinale basata sulle erbe.<sup>193</sup>

Alla lingua slava, comune a tutta l’area moscovitica, faceva riferimento nel capitolo dedicato alla Moscovia del suo testo sulle due Sarmazie anche Matteo di Miechow;<sup>194</sup> tuttavia, per l’inserimento della lingua moscovitica all’interno di un discorso complessivo sull’area linguistica slava, è probabile che il punto di riferimento di Giovio fosse costituito da trattati come la *Wandalia* di Albert Krantz, in cui, sulla scia di Helmoldus Bozoviensis, si affermava la comune origine barbarica (slava) che legava insieme varie popolazioni quali polacchi, russi e boemi, che invece vengono considerate diverse per costumi e lingua dai «Prussi», e che -pur cristiane- seguivano il rito greco, e non quello romano.<sup>195</sup> Del resto, anche Marcantonio Coccio Sabellico, nelle

<sup>193</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basillii magni* cit., ff. D iii v-D iiii r: «patrios Annales, Alexandri etiam Magni, Romanorumque Caesarum, itemque. M. Antonii & Cleopatrae memoriam iisdem literis commendatam tenent. Philosophiam vero & Syderalem scientiam, caeterasque disciplinas & rationalem Medicinam nunquam attigere, iique pro Medicis se gerunt qui alicuius paulo ignotioris herbae vires, se pluries observasse profitentur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 691).

<sup>194</sup> Cfr. Matteo di Miechow, *De Sarmathia asiana atque europea* cit., II, 4 (*De Moscovia*): «sermo per totum est Rutenicus seu Slavonicus»; trad. it. in Id., *I libri di Matteo di Micheovo sulle due Sarmazie* cit., II, II, 1, p. 676: «il parlare per tutto è ruteno, ovvero schiavone».

<sup>195</sup> Cfr. Albert Krantz, *Wandalia in qua de Wandalarum populis et eorum patrio solo, ac in Italiam, Galliam, Hispanias, Aphricam, et Dalmatiam, migratione: et de eorum regibus, ac bellis domi, forisque gestis. Cum privilegio invictiss. et gloriosiss. Karoli Romanorum, et Catholici Regis ad decennium [...]*, Coloniae Agrippinae, Iohannes Soter alias Heil ex Bentzheim & Socij impresserunt, Anno Sa. MDXVIII, L. II, c. xviii, ff. [51] r-v -richiamato dalla voce dell’Indice «Poloni, Russi, Bohoemi, sunt Wandali teste lingua», *ibid.*, f. [V] r- dove si afferma che «hoc mare, inquit Helmoldus, multae circumsedent gentes, atque nationes

sue *Enneadi* della storia universale (*Rapsodiae historairum enneadum ab orbe condito ad annum salutis humanae*, Venezia, Bernardinus Vercellensis de Viano, 1504), definiva la lingua dei «Poloni», che era pur sempre a suo dire di origine slava e che utilizzava anch'essa un alfabeto cirillico, come «sermo genti qui & Sclavonicus, literarum figuratio mixta ex gentili & Graecanica, promiscuus».<sup>196</sup> È indubbio che anche la connessione tentata da Giovio tra lingua e costumi degli slavi si poneva in linea con l'impostazione di Sabellico, che non a caso affermava, sempre a proposito di un'altra popolazione slava quale i «Poloni», che (al pari della lingua slava che possedeva un alfabeto cirillico di origine greca) si trattava di un popolo «promiscuus & fidei ritus inter Romanorum & Graecorum virorum & mulierum vestitus Graecanico similis». A proposito della «Rutenia», Sabellico evocava poi il sovrano Volodimerus, che «primus in his Cyrilli ductu Christianam est fidem complexus», e che «Moscoviam inde quatuordecim milium passuum circuitu statuit ad Moscum amnem», mentre definiva i «Masovitae aut ut quidam scribunt, Massaghetae» [...] come un «ambiguus gentis ritus, ambigua fides, nam neque Christianae pietatis sunt hi prorsus, neque alterius sed anceps religio» (tema, quello del rapporto tra rito greco e rito latino, a cui anche Giovio dedicava -come vedremo- uno

---

[...]: littus australe Sclavorum incolunt nationes: quorum ab oriente primi sunt Russi: deinde Poloni, habentes a septentrione Prussos: gentem moribus & lingua discrepantem: ab austro Bohoemos, & qui dicuntur Morahi, nunc Moravi: [...] qui nec habitu nec lingua discrepat: eousque latitudo Sclavicae linguae excrecit, ut pene careat estimatione. [...] Omnes inquit hae nationes praeter Prussos, Christianitatis titulo decorantur: diu enim est ex quo Russia creditit. [...] quibus autem doctoribus ad fidem venerit minime compertum habemus: nisi quod in omnibus observantijs suis Graecos magis quam Latinos imitari videntur».

<sup>196</sup> M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber IIII*, in Id., *Secundus Tomus Operum M. Antonii Coccii Sabellici continet sex posteriores Enneades Rapsodiae historicae, [...] cum INDICE, & Autorum, è quorum monumentis haec petita sunt catalogis [...]*, Basileae, Ex officina Hervagiana, M.D.XXXVIII., p. 697. Probabile fonte di queste informazioni è Aethum di Corico: a f. [a\*1] v, tra i «Nomina auctorum quos Sabellicus posteriori huic tomo potissimum adhibuit», si annovera infatti «Armenius Aytonus».

spazio rilevante nel suo *Libellus*.<sup>197</sup>

Se anche i dati forniti per l'area moscovitica dall'opera di Sabellico, che pure era per così dire un'opera storica, sono datati al 1439 (anno della morte di Alberto II d'Asburgo, successore di Sigismondo di Boemia), e se anche gran parte della sua trattazione sull'area nord-orientale d'Europa è incentrata sulla Polonia, tuttavia Giovio, che dovette avere a disposizione il testo, tende ad utilizzarlo, oltreché in riferimento alla lingua e ai riti religiosi (che in area slavo-ortodossa erano percepiti in stretta connessione tra loro), anche per una serie di notazioni etnografiche sulle popolazioni slave della regione. Dal suo testo Giovio pare aver tratto la modalità argomentativa che tende a presentare i confini come elemento di geografia umana (frontiere tra popolazioni), più che di geografia fisica (divisione tra territori);<sup>198</sup> e, non senza qualche sorpresa, egli sembra adattare ai moscoviti una serie di considerazioni svolte da Sabellico a proposito dei «Poloni», in merito a colture (soprattutto l'assenza della vite e l'abbondanza del miele) e allevamento,<sup>199</sup> relativamente all'importanza della città di

<sup>197</sup> Cfr. ancora M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber IIII* cit., p. 697.

<sup>198</sup> *Ibid.*, p. 697 (come in Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. B iii v-B iii r, per cui cfr. *supra*), si individuano, a proposito della Polonia, i confini attraverso le popolazioni: «[Poloniae situs & mores gentis] Polonia orientalis est Moraviae, ad ortum Moschos habet, Scythicum genus hominum, & Vallachos (sic), nec Moravi solum occidui sunt Polonis, sed Bohemi, & Slesitae, Lithuani, & ad meridiem Poloniae adiacent, ad Septentrionem Sarmaticus oceanus».

<sup>199</sup> M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber IIII* cit., p. 697: «Gens in universum prudens, multaque comitate in hospites, bibacissimum genus hominum, ut totus septentrio, sed rarus vini usus, ignotus genti omnis vinearum cultus, factitia ex tritico aliisque generibus seminum potio in usu est, solum ferax triticique abundans est & pascuis idoneum, armenta late pascuntur, venatio multiplex, equus sylvester cervino cornu, bos ferus, Urum Romani vocant». *Ibid.*, col. 923, si parla del miele: «mira florum copia, & ob eam rem incredibilis quidam mellis & caerae proventus, passim apes cavis arboribus lapidibusque cavernosis melificant». Giovio tratta questi stessi temi con forti similitudini rispetto ai passi appena citati (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. C iii v, e f. D iii v): «Terra Moschovia in universum, neque vitem neque oleam, neque paulo suavioris Pomi frugiferam arborem praeter Meloepones, & Cerasa product

Mosca<sup>200</sup> e della selva Ercina, specialmente in merito alla sua estensione e alla sua fauna.<sup>201</sup>

Sulla questione dei confini della Moscovia come confine d'Europa (a cui abbiamo accennato), Giovio pare superare la geografia antica, soprattutto quella di Strabone, che considerava l'asse del Tanai (nord-sud) una frontiera tra Europa e Asia e dunque le popolazioni che si trovavano al di là del Tanai come popolazioni orientali; egli invece, attribuendo -come Sabellico e Krantz- ai moscoviti l'appartenenza al ceppo linguistico slavo, tende a considerarli (proprio come Krantz) popolazioni barbariche settentrionali, come pare dimostrare, tra l'altro, il richiamo alla domanda da lui rivolta a Demetrio sull'esistenza di una tradizione orale, presso i loro antenati, delle storie dei Goti («de Gothis populis vel fama per manus a maioribus tradita»). Domanda a cui Giovio afferma di aver ricevuto risposta affermativa insieme all'interessante notazione di come il Sacco di Roma (del 410 d. C.) fosse percepito, secondo tale tradizione, come un'impresa in cui mosco-

---

[...], sed certissima messis in Ceris, & Mellibus constitit. regio enim tota foecundissima Apibus plena est, quae non in manufactis agrestium Alvearibus, sed in ipsis arborum cavis probatissima mella conficiunt»; «Vino nativo quum penitus careant, advectitio uti solent, sed in festis conviviis tantum, & sacrificiis» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 686, e p. 692).

<sup>200</sup> M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber III* cit., p. 697: «Moscoviam inde quatuordecim milium passuum circuitu statuit ad Moscum amnem, unde & urbi nomen, nobilissima haec hodie in Ruthenis ac regia civitas». Come osservato, Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii r-v, si esprime come segue: «[...] Moschus amnis ...] qui & Regiae urbi quam interfluit, suum quoque nomen indiderit» (cfr. *supra*).

<sup>201</sup> Cfr. M. Antonii Coccii Sabellici, *Enneadis X Liber III* cit., p. 697: «Hercinia sylva totam percurrit Poloniam, panditurque latius circa Cracoviam regiam urbem, alit id nemus, praeter alia ferarum genera, Bisontem animal citrei coloris latiore fronte, homini natura inimicissimum»; e Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. B ii r-v: «Hercynia Sylva quotam Moschovia partem occupat, ipsaque passim positus ubique aedificiis incolitur [...]. Caeterum ea immanibus feris plenissima per Moschoviam perpetuo tractu inter Ortum solis, & Boream ad Scythicum Oceanum excurrere traditur [...]. Ea in parte quae vergit ad Prussiam, Uri ingentes, & ferocissimi Taurorum specie reperiuntur, quos bisontes vocant».

viti, lituani, tartari «omnes Gothos fuisse appellatos».<sup>202</sup>

Sulla natura degli uomini e sui loro usi, costumi e religione, che Giovio aveva preannunciato nel proemio tra i temi del suo *Libellus*, predomina l'interesse per l'attualità. Le fonti che racchiudevano notazioni sulla natura umana (di solito legate alla tradizione letteraria classica), così rarefatte per la Moscovia, non gli offrivano un supporto sufficiente, e pare di poter riscontrare una sua specifica azione di indagine nei confronti dell'ambasciatore Dimitri Gerasimov. A nient'altro che a una specifica serie di domande da parte di Giovio sulle colture alimentari dei moscoviti pare ad esempio di poter far risalire l'affiorare del tema umanistico (ma non meno boccacciano) della facezia: dopo aver descritto l'assenza pressoché totale di vite e olivo, e l'abbondanza di miele, e prima di riprendere la narrazione con la descrizione del commercio e della produzione di materie prime di valore (lino, canapa, pelli, ferro), Giovio riportava infatti il curioso episodio, narrato da Demetrio nell'ilarità generale, di un contadino delle sue parti che, caduto nel pieno di una selva dentro un albero dal tronco pieno di miele, troppo lontano da ogni luogo abitato per essere portato in salvo dagli uomini, fu salvato da un'orsa.<sup>203</sup>

Fatto ancora più interessante è che anche l'elemento posto al centro della missione diplomatica di Gerasimov, vale a dire le questioni inerenti le relazioni religiose tra Roma e Mosca, che nella fase proemiale dell'opera vengono presentate solo in termini fattuali e contestuali, e che all'interno della trattazione generale vengono prima introdotte, poi affrontate, e infine diluite: trattate, insomma, in merito alla questione più generale dei riti e costumi delle popolazioni moscovitiche.

Tuttavia, appare chiaro come il tema della religione non può non avere un rilievo a parte, e anche l'aspetto della commistione della ritualità religiosa e dei costumi popolari moscovitici è volto in chiave di

<sup>202</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basiliæ magni* cit., f. C v.

<sup>203</sup> Cfr. *ibid.*, f. D r: «retulit & cum multo omnium risu Demetrius legatus, ut est ingenio comi, & faceto, proximis annis viciniae suae agricolam ...»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 686-687: «ci raccontò, con gran risa di tutti, come pochi anni sono un contadino della sua vicinanza ...».



attualizzazione del problema del reintegro della Moscovia all'interno della cristianità romana in funzione antiprotestante (che, ricordiamolo, costituiva il quadro di riferimento politico entro il quale il *Libellus* era stato concepito). Ne sia prova il fatto che, nella divisione in paragrafi apportata per la traduzione ramusiana (inserita nelle *Navigazioni e Viaggi*), alla questione viene dedicato un apposito paragrafo all'interno del capitolo 5 incentrato sulla cultura e sui costumi dei moscoviti («Della religione de' Moscoviti e d'alcune lor cerimonie; della lingua e lettere che usano; donde comincino a numerar gli anni e da qual mese; delle leggi; del castigo a' malfattori; e come fanno confessar loro la verità»).<sup>204</sup>

La trattazione del tema è impostata su una duplice griglia discorsiva: da una parte, essa è incardinata in un quadro di evoluzione storica: fase arcaica (fino all'epoca dell'evangelizzazione) datata «ante quingentos annos» («cinquecento anni fa»); fase dell'evangelizzazione da parte dei Padri greci e fino al Concilio di Firenze («Conventus Florentinus»); fase successiva al Concilio e alle sue speranze di riavvicinamento («eum exitum habuit»); situazione attuale. Dall'altra all'interno di questo quadro, che imposta e introduce il discorso, l'analisi di Giovio è molto attenta e puntuale, e si dipana sui principali nodi teologici della «controversia».

Due caratteristiche sono considerate, da un certo punto di vista, 'peculiari' della religione moscovitica, trattate, cioè, prima di un determinato numero di «altre cose» in cui essi «osservano le medesime cerimonie usate da' Greci» («Cateris in rebus easdem fere cerimonias tenent, quae a Graecis usurpatae sunt»): sono i due aspetti che, in anni e da una prospettiva (di riassorbimento della Chiesa moscovitica sotto l'egida di Roma in funzione antiprotestante) come quelli in cui stava scrivendo Giovio, dovevano sembrare più pericolosamente vicini all'eresia. Da una parte la comunione («Sacramentum»; «sacramento») non di «pane azimo» («ex azimo») ma di «pan lievito» («ex fermentato Pane») e sotto le due specie per tutti i fedeli, come nel rito latino («apud nos»; «appresso di noi») spettava invece «solamente li sacerdoti» («soli [...] sacerdotes»): un'usanza eretica, recepita dagli Hussiti, «Boemi che poco avanti la ricordanza de' nostri

<sup>204</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 687 sgg.

padri, si ribellarono alla Chiesa romana» («quo maximo errore imbuti Bohemi paulo ante patrum nostroarum memoriam a latinorum Ecclesia desciverunt); dall'altra, il mancato riconoscimento dell'azione salvifica delle opere sotto forma (anch'essa centrale nella dialettica cattolicesimo/Riforma) delle indulgenze, in quanto «tengono che l'anime de' morti non si possino aiutare con alcune orazioni, né di sacerdoti né di parenti né d'amici, e pensano che 'l purgatorio sia una favola» («nullis sacerdotum suffragiis, nullaque propinquorum, aut amicorum pietate iuvari mortuorum manes arbitrantur, fabulosumque esser Purgatorii locum putant»), un fattore che non a caso viene definito «molto lontano dalla cristiana religione» («valde alienum a Christiana religione»).205

L'elenco delle caratteristiche inerenti l'adesione di Mosca alla Chiesa greca si accompagna con la negazione della superiorità di Roma sulle altre Chiese, da essi sostenuta «con molta ostinazione» («superbe & pervicaciter negant»). La lettura dei Vangeli e delle epistole di san Paolo avviene durante la messa, mentre sacerdoti «di buona vita» («probatae vitae sacerdotes») leggono pubblicamente i «dottori della Chiesa» («Ecclesiae doctores») durante il resto della giornata. In chiesa non si ammettono predicatori. I vescovi hanno potere sulle cose sacre e giurisdizione sui costumi, visto come «levano via le discordie e le liti [...] con grandissima podestà di castigare» («controversias dirimunt & moribus depravatissima quadam vindicandi potestate persecuntur»).206 Esiste una gerarchia ecclesiastica secolare, costituita da un «sommo sacerdote» nominato dal «Patriarca di Costantinopoli» («Regem sacrorum quem ipsi Metropolitam vocant, a Costantinopolitano Patriarcha petunt»), e da «gl'archimandriti e i vescovi» eletti per sorteggio tra i «migliori» («Archimandritae autem et Episcopi, coniectis in urnam meliorem nominibus sorte ducuntur); e una gerarchia regolare.207 Quest'ultima si compone di frati «di due sorti», l'una

<sup>205</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D v-D ii r; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 688.

<sup>206</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D ii r-v; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689.

<sup>207</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D ii v; e Id., *Lettera di*



«vagabonda» al pari di Francescani e Domenicani, e l'altra costituita da «l'ordine de' quali fu istituito da san Basilio», che «con asprezza incredibile menano la lor vita nelle secrete celle». Le due «sorti» di frati sono descritte sulla base di un parallelismo con la Chiesa latina.<sup>208</sup>

I digiuni sono rituali, e hanno luogo quattro volte l'anno: in Quaresima «all'usanza della Chiesa romana» («more latino»), nei giorni di san Pietro e Paolo e dell'Assunzione, e durante l'Avvento. I moscoviti si astengono dalla carne il mercoledì e il venerdì, ma «facendo altrimenti di quel che s'usa appresso noi» («caeterum secus ac nos solemus») non fanno vigilia nei giorni di festa. I peccatori di «peccato carnale» («venereis polluti complexibus») non sono ammessi in chiesa se non dopo essersi lavati «ne' bagni che usano privatamente» («nisi prius privatis Balneis abluantur»). È probabile che la nota di colore sugli sberleffi che si fanno da parte dei giovani nei confronti di coloro che sono costretti da questa usanza a tenersi fuori dalle chiese («notati della fresca lascivia, dai giovani importuni sono alle volte con cenni e motti piacevoli salutati») fosse stata trasmessa a Giovio tra i motti e le facezie dell'ambasciatore Demetrio.<sup>209</sup>

Accanto alle differenze in odore di eresia e alle caratteristiche istituzionali e rituali lette non casualmente in una prospettiva volta a porre in evidenza più le similitudini che le difformità, Giovio non manca di mettere in luce alcuni aspetti che definiremmo di *folklore* rituale moscovitico, che risentono evidentemente del tentativo di 'cristianizzazione' di riti pre-cristiani. Riferisce ad esempio di come, il

---

*Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689.

<sup>208</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D ii v: «Eorum vero hominum qui humanis cupiditatibus ultro renunciarunt, divinarumque rerum contemplationi & sacrorum ministerio sese dedicarunt, duplex est genus, utrumque Coenobia incolit, sed alterum est vagum & paulo solutioris vitae, sicuti apud nos divorum Francisci atque Dominici sectam profitentes, alterum constat ex sanctioribus monachis quorum ordinem divus Basilius instituit, iis ne limine quidem vel in suprema vitae necessitate, pedem efferre fas est»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 689.

<sup>209</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii r: «a petulcis iuvenibus recentis incontinentiae notati, facetis aliquando nutibus salutentur»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 689-690.



giorno di san Giovanni e di Pasqua, i preti consegnino pane benedetto con supposte proprietà taumaturgiche, di cui «han fede che mangiandone coloro ch' hanno la febre ne rimanghino guariti» («quorum esu febribus conflictatos allevari existimant»). Inoltre («alia quoque»), narra di «alcune [...] feste a certo tempo dell'anno appresso a' fiumi ghiacciati», in cui si susseguono le fasi di benedizione del fiume, taglio e scopertura del ghiaccio superficiale, bagno rituale taumaturgico di «alcun ammalato o impiagato», che dopo l'abluzione si pensa possa guarire («pensandosi per questo liberarsi dal male»)<sup>210</sup>. In conclusione del passo, Giovio descrive i riti funerari, alcuni dei quali hanno elementi simili a quelli della Chiesa di Roma («si come si fa appresso di noi») come ad esempio la «mediocre pompa»,<sup>211</sup> altri ne hanno addirittura di migliori, come la sepoltura che avviene «non [...] nelle chiese, come per una corruttela quasi empia e certamente abominevole s'usa appresso noi, ma ne' chiostri o cimiteri fuori delle chiese».<sup>212</sup>

*L'explicit* del passo, innescato evidentemente dalla finalità complessiva di questa sezione -che è, come si può immaginare, quella di attuire le differenze in una chiave di sintesi politica, per la quale dopo un'analisi così attenta Giovio non può molto più che procedere per esclusione, in una sorta di eufemismo per negazione («nelle altre cose della fede credo-

<sup>210</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. D iii r-v : «Alia quoque Sacra, certo anni tempore apud flumina gelu concreta celebrantur. In ripa Tabernaculum constituunt, & advocata nobilitate hymnos numero concantu pronunciant, sacraeque lymphae multa aspergine, profluentem purificant, & solenni cerimonia lustratum & consecratum circuncisa & revulsa glacie protinus aperiunt. Iis rebus rite confectis, si qui adsunt languentes vel morbosi, in flumen desiliunt, & sacris aquis abluuntur, quum ob id elui morborum sordes persuasum habeant»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

<sup>211</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «Defuncti uti apud nos, mediocri funeris pompa»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

<sup>212</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «non in templis, uti apud nos impia prope, vel abominabili certe corruptela usurpatum est, sed in septis ac exterioribus templorum vestibulis sepulturae traduntur»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

no fermissimamente l'istesso che credemo noi)»<sup>213</sup> valuta insinuando un dubbio il fatto che la durata degli uffici mortuari sia di quaranta giorni «al modo nostro», alludendo evidentemente a un'ortodossia latina sottostante all'eresia hussita, e tornando sulla questione del Purgatorio: «della qual cosa in vero è da maravigliarsi, negando essi del tutto che l'anime si purghino nel purgatorio, e che la pena de' peccati si rimetta per i prieghi degli amici né per alcun' opera di pietà».<sup>214</sup>

Quanto espresso da Giovio in merito alla religione dei moscoviti mostra in sostanza come, nel complesso del *Libellus*, la declinazione etnografica di alcune argomentazioni sia volta a inserire la conoscenza della Moscovia in un quadro complessivo di facilitazione alla comprensione dell'attualità, in funzione di un ben preciso progetto politico.

#### 6. INTERTESTUALITÀ. DAL RITRATTO ALLA STORIA, E RITORNO

Per comprendere appieno il valore storico del *Libellus* occorre tener conto, da una parte, delle principali caratteristiche dell'umanesimo gioviano che sta alle sue spalle determinando la compresenza del caratteristico dialogo con gli antichi e del raffronto con i moderni; dall'altra delle peculiarità del contesto compositivo del testo stesso del *Libellus* e di alcune sue circostanze, che dovettero determinarne una certa fretta compositiva: la pressione del committente, la vicinanza dei tempi di assemblaggio e scrittura e di pubblicazione dell'opera, compresi nel periodo massimo di cinque mesi tra l'evento della venuta di Dimitri Gerasimov e il suo soggiorno a Roma nel giugno-luglio 1525<sup>215</sup> e l'uscita a

<sup>213</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «In caeteris, eadem quae a nobis de religione sentiuntur, constantissime credunt»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

<sup>214</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. D iii v: «quod certe, mirum videtur quum in Purgatorio loco expiari animas & criminum poenam ullis amicorum suppliciiis, ulloque pietatis officio mitigari penitus negent»; e Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 690.

<sup>215</sup> Cfr. M. Milanese, *Nota 1*, in Paolo Giovio, *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671.

stampa del testo, che precedette senz'altro il Natale di quello stesso anno.<sup>216</sup> Tempi resi ulteriormente brevi dal fatto che i ritmi della missione furono inaspettatamente anticipati sulle previsioni, probabilmente per l'imprevista rapidità del tragitto (via Ravenna, Treviso, Villach, Olmuz, Cracovia) che il mercante genovese Paolo Centurione aveva percorso di ritorno da Mosca a Roma con Gerasimov.<sup>217</sup> Considerando quanto dovette essere difficile per Giovio apprestare questo scritto (ad un tempo di occasione, di attualità e di ricerca storiografica), e quanto ciononostante esso ottenne assai presto un ruolo di fonte di una certa autorevolezza e credibilità (al punto di divenire un riferimento costante negli scritti successivi sulla Moscovia: il che dimostra ulteriormente la scarsità delle fonti precedenti e dunque a disposizione di Giovio al momento della scrittura),<sup>218</sup> vale la pena, proprio nell'intento di comprendere e far luce

<sup>216</sup> Il calendario della Roma papale avendo il capodanno fissato il giorno di Natale, la pubblicazione dovette precedere il 25 dicembre 1525 per poter recare, come in Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. E iii v, il colophon «ROMAE EX AEDIBUS/ FRANCISCI/ MINITII CALVI/ ANNO. M. D. XXV.». Secondo quanto riportato da *Russkij Biografičeskij Slovar*, vol. 16, *ad vocem*, in *Biographischer Index Russlands* cit., microfiche R122, scatti 145-146, che posticipa la partenza di Gerasimov da Roma al novembre 1525, si dovrebbe pensare a un tempo di scrittura ulteriormente compresso in poco più di un mese, o a una sovrapposizione della stesura del *Libellus* da parte di Giovio con la presenza di Gerasimov a Roma.

<sup>217</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iii v: «Igitur Paulus [...] cum Demetrio legato priusquam eum in Moschoviam pervenisse putaremus, Romam rediit» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 675: «insieme con Demetrio ambasciadore se ne ritornò a Roma, prima che noi pensassimo che fusse arrivato in Moscovia»). Afferma poi Giovio (*Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C iii r-v): «Ab urbe Roma vero Moscham duobus millibus & sexcentis miliaribus distare compertum est, brevissimo scilicet itinere euntibus per Rhavennam, Tarvisium, Carnicas alpes, Villacumque Noricum, & Viennam Pannonicam, atque inde superato Danubio per Olmutium Morauorum usque ad Cracoviam Poloniae regiam, mille & centum miliaria existunt. Ab ipsa vero Cracovia ad Vilnam Lithuaniae caput, quinquaginta, & totidem ab ea urbe ad Smolenchum ultra Borysthenem situm, & a Smolencho ad Moscham Sexcenta computantur» (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 686).

<sup>218</sup> S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., pp. 210-211, p. 396 (diagramma), e p. 426 (tabella) afferma l'indipendenza del testo di Giovio dalla principale fonte quattrocentesca

sul valore storico dell'opera, tentare di mettere in relazione i vari piani della sua complessa stratigrafia testuale, in cui differenti ambiti testuali (generi) suddividono un unico complesso (*set*) di informazioni in differenti formule, secondo differenti punti di vista e di interesse, differenti declinazioni dello stesso sapere.

Si potrebbe affermare che la complessa struttura e polivalenza funzionale del testo sono, da un certo punto di vista, la testimonianza del particolare concetto che Giovio aveva della scrittura storica, rappresentato a un più ampio livello dagli *Historiarum sui temporis libri* (1550-1552), il cui processo compositivo era in quegli anni già in corso, e che Giovio considerava opera più importante del *Libellus* (nell'epistola dedicatoria del quale, con evidente riferimento alle *Historiae*, egli si definisce «gravioribus studiis occupatus»):<sup>219</sup> egli credeva (come avrebbe mostrato ancor meglio nel suo *opus magnum*) in una storia contemporanea su base di un'unità geografica (qui la Moscovia, lì il mondo); nella valenza retorico-letteraria dell'opera storica testimoniata dal ricorso a importanti artifici compositivi (discorsi fittizi); nell'uso dell' 'intervista' scritta od orale come procedimento per il reperimento di informazioni (sulla modalità della relazione diplomatica). A legare *Historiae* e *Libellus*, oltre alla parziale coincidenza e sovrapposizione dei tempi di scrittura e alla concezione storiografica generale, ci sono poi anche eventi e individui storici comuni, sia in funzione di personaggi che di fonti di informazione.

All'altezza cronologica del 1525, Giovio aveva già composto un dettagliato quadro delle vicende della Guerra russo-polacca che avevano fatto seguito alla presa di Smolensk da parte di Vasilij III (Basilio), del quale è assai difficile risalire alla fonte. Si tratta della parte che apre il libro 13 delle *Historiae*, cioè quel libro (numerato VIII dallo stesso autore, in attesa di comporre quelli iniziali e comprendente gli attuali libri numerati 13 e 14 dagli studiosi) che gli specialisti affermano essere stato

---

(Pio II) e la dipendenza dal suo testo delle opere di Herberstein, Münster, De Jode, Neander, Botero.

<sup>219</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A ii r (trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 671).

composto in contemporanea coi fatti narrati e probabilmente per primo, entro il 1515, per essere poi consegnato a papa Leone X. Si trattava di un libro composto ben dieci anni prima della missione diplomatica affidata a Dimitri Gerasimov e sulla base di dispacci diplomatici e notizie giunte in curia (dove Giovio già risiedeva) per così dire in presa diretta, dunque dedicato principalmente a eventi ‘contemporanei’<sup>220</sup>. Il quadro ‘di attualità’ di riferimento per la prima stesura delle *Historiae* è dunque, evidentemente, proprio il contesto di belligeranza tra il sovrano moscovita e quello polacco in un contesto di avanzata turca, della quale si erano avute notizie anche attraverso i discorsi d’indirizzo del quinto Concilio laterano, apertosi proprio nel 1515, e in conseguenza della quale si sviluppò anche il sostegno alla pace russo-polacca da parte dell’imperatore Massimiliano I che, dopo quella di Sigmund von Herberstein (1516), avrebbe inviato in Moscovia anche la missione di Francesco Da Collo (1518-1519), anche se i loro rispettivi resoconti non furono pubblicati a stampa se non diversi decenni più tardi<sup>221</sup>.

La narrazione della fase conclusiva della Guerra russo-polacca, nelle *Historiae* è introdotta da una breve sezione dedicata alla Moscovia, in cui si stratificano livelli di scrittura evidentemente risalenti alla prima stesura dell’originario libro VIII e dunque precedenti al *Libellus*, e altri successivi ad esso e dunque evidentemente integrati e aggiunti nel corso di quel quarantennio in cui (tra varie interruzioni) si deve quantificare il

<sup>220</sup> La data di composizione del libro VIII (che consiste negli attuali libri 13 e 14) ante 1515, quando fu consegnato a Leone X per la lettura, è documentata da T. C. P. Zimmermann, *Nota storico-critica*, in Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II, p. 240 e p. 243; e confermata in Id., *Paolo Giovio. The Historian* cit., pp. 25-26; e in Id., voce *Giovio, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LVI, 2001, p. 434.

<sup>221</sup> Herberstein compì due missioni, la prima nel 1516 per conto dell’imperatore Massimiliano I d’Asburgo, la seconda nel 1526 per conto del nipote arciduca Ferdinando, mentre i suoi *Rerum Moscoviticarum Commentarii* videro la luce nel 1549; invece Da Collo viaggiò, inviato da Massimiliano I, nel 1518-1519, e il suo testo sul *Trattamento di pace tra il Serenissimo Sigismondo Re di Polonia, et Gran Basilio prencipe di Moschovia*, composto originariamente in latino, è stato tramandato da due manoscritti italiani rimaneggiati dall’autore, e pubblicato a stampa soltanto nel 1603 (cfr. S. Mund, *Orbis Russiarum* cit., rispettivamente pp. 203-212; e p. 45).



tempo di composizione delle *Historiae* (la cui ultima stesura fu costituita solo dall'edizione a stampa presso Torrentino, su cui Giovio intervenne sulle bozze con importanti integrazioni e correzioni manoscritte)<sup>222</sup>.

Il testo del libro 13 delle *Historiae* nella loro versione finale costituisce al tempo stesso una stratificazione testuale frutto degli studi e dell'aggiornamento dell'autore sul tema della Moscovia precedenti al *Libellus*, e un'unità testuale non impermeabile al procedere di quegli stessi studi e aggiornamenti d'informazione, che il *Libellus* (di 10 anni successivo) rappresenta, e che le *Historiae* non solo (talvolta) avevano anticipato, ma anche (talaltra) avrebbero amplificato e diffuso. In esso, in una certa misura, si introducono (in prima stesura) alcuni eventi e fatti che sarebbero comparsi un decennio più tardi nel *Libellus*, ma evidentemente si finisce per includervi elementi e notazioni di natura più generale che non potevano non aver risentito (all'altezza cronologica in cui Giovio redasse la versione finale del testo) del lavoro di acquisizione di informazioni che si era manifestato nel testo del 1525.

Tra i temi e le questioni comuni ai due testi, emergono la descrizione generale del territorio della Moscovia e della Russia a partire dai loro confini,<sup>223</sup> e le caratteristiche generali<sup>224</sup> e particolari delle diverse popolazioni dell'area, quali abbigliamento,<sup>225</sup> attitudini e pratiche militari,<sup>226</sup>

<sup>222</sup> Cfr. su questo punto D. Visconti, *Nota filologica: il testo delle Historiae gioviane*, in Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II, p. 227; e T. C. P. Zimmermann, *Nota Storico-critica* cit., pp. 239-240.

<sup>223</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 258: «ad austrum vero Moscovia Russiae et Lithuaniae finibus terminatur. Russiae autem duae sunt: altera ad Hercynium saltum et ad utramque Axiacis fluminis ripam vergit, Poloniae et Transylvaniae proxima. [...] Altera, quam Barbari Albam vocant, ultra Borysthenem iuxta eandem Hercyniam ad Tanaim usque porrigitur, a Roxolanis populis nomen accipiens».

<sup>224</sup> Cfr. *ibid.*, p. 259: «caeterum Poloni, Moscoviatae, Lithuani et Roxolani non multum cultu corporis, genere armonum, lingua ac moribus inter se differunt».

<sup>225</sup> Cfr. *ibid.*: «vestes omnibus longae more Turcarum».

<sup>226</sup> Cfr. *ibid.*: «sagittas, velitarem hastam et curvatos enses armorum potiora existimant; equitatuque confidunt, peditatus inutilis aestimatur».

lingua,<sup>227</sup> peculiarità e distinzioni sia in riferimento agli usi e costumi religiosi<sup>228</sup> che alle genti, e ai conseguenti influssi sul reclutamento militare e dunque sugli assetti politici presenti e futuri dell'area.<sup>229</sup> È evidente come queste informazioni, che -lo abbiamo visto e sottolineato- all'interno del *Libellus* appaiono in alcuni punti disomogenee (ora più aggiornate, ora più aderenti alle fonti classiche), avevano talvolta un'origine più antica, e talvolta risalivano in buona parte a una conformazione testuale del sapere propria della narrazione storica generale. Alcuni ambiti sono in questo senso particolarmente interessanti ed eloquenti: evidentemente non aggiornata al 1525 (*Libellus*) è la descrizione che si fa nel libro 13 delle *Historiae* della collocazione geografica delle popolazioni moscovitiche, per delineare la quale Giovio si appoggia su coordinate geografiche che nel testo del *Libellus* -successivo all'opera di Matteo di Miechow sulle due Sarmazie, ripresa nel testo del 1525- erano state rivoluzionate. Nella versione definitiva delle *Historiae*, forse anche per mantenere più alto il tenore stilistico sostenuto da un apparato di fonti classiche, compaiono infatti ancora sia i monti Rifei che gli Iperborei.<sup>230</sup> Al tempo stesso Giovio mostra, per quanto riguarda il fiume Volga, di aver utilizzato, per il *Libellus*, il passo già predisposto per le *Historiae*, previa purificazione del passaggio inerente le sue origini, che nelle *Historiae* risente ancora della presenza dei Rifei; e si sofferma solo implicitamente su Azov, definita nel *Libellus* «città molto mercantesca», ovviando nelle *Historiae* all'omissione con una descrizione più accurata che nel *Libellus* dei traffici che vi si svolgevano: è plausibile che il nome sia stato ricomposto (e successivamente integrato in un passo per così

<sup>227</sup> Cfr. *ibid.*: «lingua Illyrica tutuntur omnes, corrupta tamen; utpote quam diversi inter se populi diversis vocum inflexionibus inverterint».

<sup>228</sup> Cfr. *ibid.*: «verum Moscovitae et utrique Roxolani Graecorum ritus sequuntur».

<sup>229</sup> Cfr. *ibid.*: «Moscovitae vero equorum atque hominum multitudine ceteros antecedunt; etenim eos posse conficere centum et quinquaginta milia equitum constat, quod forte supra veri fidem positum videbitur».

<sup>230</sup> *Ibid.*, p. 256: «Moscovitae, inter Sarmatas et Scythas positi, ad Rhiphaeos montes pertinent ultimosque Europae atque Asiae terminos ad Septentrionem incolunt; extendunturque supra Tanais fontes usque ad Hyperboreos et glaciale Oceanum».

dire trasposto nel *Libellus* direttamente dalle *Historiae*) grazie al suggerimento o al richiamo scritto od orale di Dimitri Gerasimov.<sup>231</sup>

Del resto, di questa complessa stratificazione testuale lo stesso Giovio confida, in una redazione delle *Historiae* evidentemente successiva alla prima, i parametri di intertestualità con il successivo (e al tempo stesso precedente) testo sulla Moscovia del 1525, confermando l'assunto che esso doveva essere stato concepito con il titolo con il quale venne stampato, oltreché il suo duplice argomento («Moscorum mores et eorum regionis situm peculiari libello descripsimus»). Giovio apre così uno scorcio inaspettato sulle reali modalità compositive del *Libellus* e sul loro più profondo significato, ovvero sulla natura politico-diplomatica del testo, nato per volere di Clemente VII («iubente Pontifice») e composto sulla base della narrazione di Dimitri Gerasimov stimolata dalle richieste di Giovio, evidentemente mosse da curiosità di varia natura, comprese le sue conoscenze pregresse mutate dai geografi e dagli scrittori antichi («prolixè confirmavit Demetrius»; «quo docente [...] peculiari libello descripsimus»).<sup>232</sup> Attraverso questa digressione metodologica svolta a proposito della Moscovia e incentrata sulla figura di Dimitri Gerasimov come veicolo di mediazione tra le informazioni possedute in curia e la necessità di aggiornamenti e conferme rappresentate dalla propria curiosità su quel territorio, Giovio ci fornisce anche un esempio, seppur circoscritto ad un singolo caso, di come e su quali principi dovevano svolgersi le interviste orali che egli conduceva con i personaggi o i testimoni dei singoli fatti storici via via che li andava ricostruendo: di fronte a un'informazione un po' datata e risalente riguardo il numero degli effettivi militari a disposizione del principe di Moscovia, avuta per bocca di due architetti militari che erano stati al servizio del padre di Basilio (Ivan III)

<sup>231</sup> *Ibid.*, pp. 256-257: «Influit Moscus in Volgam amnem, qui prisco vocabulo Rha fuit. Oritur is in Hyperboreis ac, directo in occasum cursu, campos Tanai proximis alluit. Inde curvatur et retro deflectit in Orientem, ingenti sinu effecto: ac mox in Hyrcanum praeceps evolvitur. Ab eo mari emporioque Citracham et adverso flumine Volga Persarum merces, panni serico et auro intexti quibus Moscovitae sumptuosius vestiuntur, in Moscoviam perveniunt».

<sup>232</sup> Cfr. *ibid.*, p. 259.

ai tempi della guerra contro i tartari («nobis sane retulerunt Petrus Aretinus [...] et Paulinus Insuber [...] centum milia equitum in castris vidisse quum Ioannes, Basilius pater apud quem plures annos stipendia meruerunt, adversus Tartaros bellum gereret»), Giovio dimostra (seppur implicitamente) di aver ottenuto una conferma, dunque un aggiornamento del dato, sulla base di sue richieste e più informate precisazioni estorte per così dire all'ambasciatore Dimitri Gerasimov («Id quoque prolixè confirmavit Demetrius, Basilius regis legatus ad Clementem missus»).233

Si può considerare il richiamo alle due missioni di Paolo Centurione «genovese, il quale, avendo avuto da papa Leone decimo lettere di raccomandazione, se n'andò in Moscovia per mercanzie»,<sup>234</sup> cioè la prima compiuta in cerca di un passaggio verso i mercati delle spezie rivoluzionati dalle nuove rotte portoghesi attorno all'Africa e risalente al 1520-1522, e la seconda (1524-1525) per conto di papa Clemente VII, come un antefatto in due tempi che apre il *Libellus* fungendo da punto di collegamento tra la situazione legata al presente della scrittura (1525), ovvero al momento del ritorno di Paolo Centurione dalla sua seconda missione con l'ambasciatore di Basilio in una prospettiva di ingresso della Moscovia nell'Occidente cristiano-latino attraverso l'alleanza del principe moscovita con Clemente VII, e lo stadio precedente dei rapporti intrattenuti con Roma da Mosca: dentro l'Occidente in quanto cristiana in prospettiva anti-turca, ma fuori dalla romanità latina in quanto greca ortodossa.

Questo precedente stadio, collocabile all'altezza cronologica del quinto Concilio laterano e della stesura dell'originario libro VIII delle *Historiae*, viene richiamato in apertura del *Libellus* in maniera cursoria ma assai efficace attraverso un rimando alla Guerra russo-polacca, all'atteggiamento filo-polacco di Roma, al conseguente allontanamento

<sup>233</sup> Cfr. *ibid.*.

<sup>234</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilius magni* cit., f. A iii r: «causam vero huiusce suscipiendae legationis praebuit Paulus Centurio Genuensis, qui quum acceptis a Leone .X. Pontifice commendatitiis literis, mercaturae causa in Moscoviam pervenisset»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 672.

di Mosca.<sup>235</sup> Esso costituisce, alla luce di una lettura non comparata ma congiunta dei due testi, l'inserimento, dall'esterno, di un aggancio del *Libellus* al presente storico, della 'grande storia' politica del suo tempo, entro la quale esso trova, potremmo dire, oltre allo spunto di un approfondimento politologico, lo spazio di una digressione erudita.

Al tempo stesso in cui si tesse questo legame storiografico tra i due testi, si stabilisce dunque un passaggio, un salto di livello epistemologico. Nelle *Historiae*, la descrizione della Polonia e soprattutto quella della ben meno nota Moscovia erano una digressione introduttiva rispetto al corso principale della narrazione, che veniva ripresa, non a caso dopo un'*excusatio*, dall'assedio di Smolensk («sed, ut ad insitutum operis revertamur, erat in finibus Moscovitarum Smolenchum oppidum: quod, propter crebras eius gentis incursionis, Sigismundi praesidiis tenebatur. [...] Id oppidum Basilius, sicuti pleraque alia Russiae et Lithuaniae loca veteri quodam iure pertinere ad Moscovitarum imperium ratus, superiore anno oppugnaverat»<sup>236</sup>). Nel *Libellus*, tale descrizione è invece ovviamente il fulcro del testo, a cui il contesto storico generale serve da introduzione e cornice.

La costruzione di un modello attuale, e ricontestualizzato, della Moscovia come esemplificazione di un passaggio da una fase di frontiera anti-turca a una nuova tipologia di potenza politico-religiosa, o comunque in qualche modo in relazione alla lotta alla Riforma protestante, non doveva essere stata composta esclusivamente sulla base delle informazioni ottenute direttamente da Demetrio, ma sembra attestare un qualche grado di conoscenza delle non molte, anzi pochissime fonti

<sup>235</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. A iiii r: «E xarsit subinde bellum inter ipsum [Basilium] & Sigismundum Poloniae Regem, quod quum insigni ad Borystenem parta victoria a Polono feliciter confectum esset, Romae supplicationes sunt decretae veluti devictis caesisque Christiani nominis hostibus, quae res & Regem ipsum Basilium & universam gentem ab Romano Pontifice haud mediocriter alienavit»; trad. it. in Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 674.

<sup>236</sup> Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. II, P. II, p. 259.

che, almeno in parte, dovevano essere della stessa natura di quelle su cui si era composta la sezione del libro 13 dell' *Historiae* dedicata alla Moscovia: ovvero, fonti diplomatiche. Come tale tipologia di fonte prevedeva, il punto di riferimento doveva essere il sovrano, in questo caso il principe Basilio, che costituisce, non a caso, il *trait d'union* tra *Historiae* e *Libellus*: protagonista degli eventi relativi alla Moscovia narrati *nelle une*, motore dell'ambasceria che aveva inviato a Roma Demetrio e quindi dato a Clemente VII l'occasione di commissionare a Giovio l'*altro*. Tra gli elementi di particolare evidenza del recente passato declinati in funzione di questo interesse attualistico, rinnovato per l'appunto dalla missione di Demetrio, che passano dalle *Historiae* al contesto del *Libellus de Moschovia*, un numero cospicuo riguarda, potremmo dire, il ritratto di Basilio, composto (a giudicare dall'immagine deteriorata che se ne dava) su fonti di parte polacca, ovvero cattolica.

La codificazione della figura di Basilio in quanto uomo di guerra permette a Giovio di declinare i propri interessi e la propria scrittura in tre differenti forme, ovvero su tre diversi livelli, solo in parte separati e, anzi, in buona parte compenetrati e in un complesso rapporto di interconnessione causale/effettuale tra le rispettive e relative funzioni di fonte, citazione, scrittura e riscrittura (come le tessere di un mosaico testuale, per usare la celebre immagine di Roberto Cardini).<sup>237</sup> Oltre ai due livelli di stratigrafia testuale già messi in evidenza per la *Moschovia*, affiora così per la ricostruzione della figura di Basilio un terzo livello, quello costituito dal testo dell'*Elogio* a lui dedicato da Giovio, che, a sua volta, va concepito in almeno due contesti compositivi: l'elogio pergamenaceo composto per essere collocato sotto il ritratto di Basilio accolto nel Museo e ottenuto per mano di Demetrio durante la sua venuta a Roma -che occorre pensare composto nell'immediatezza del dono e della ricezione di esso e sulla base di un dialogo/incontro con Demetrio stesso-; e quello nella versione pensata per il testo a stampa, per cui bisognerà attendere -*Elogi degli uomini d'arme*- l'anno 1551, data esattamente centrale rispetto alla stampa dei

<sup>237</sup> Cfr. R. Cardini, *Mosaici. Il nemico dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1995.

due tomi delle *Historiae*, in cui anch'esso vedrà la luce a Firenze presso Lorenzo Torrentino).

È interessante notare come vicende personali, caratteristiche e personalità del principe Basilio passino, così, dalle *Historiae* al *Libellus* all'*Elogium*, o direttamente dalle une o dall'altro in quest'ultimo, e come, dunque, esse (ovvero: i fatti oggetto della ricerca e della narrazione storica) vadano ad illustrare e a commentare l'immagine a stampa dell'*Elogio*, ovvero la riproduzione cartacea del ritratto consegnato da Demetrio a Giovio (probabilmente richiestogli per bocca di Paolo Centurione), posto nel Museo e, attraverso le varie edizioni a stampa degli *Elogia* e dunque anche quella illustrata da Stimmer, giunto nelle biblioteche pubbliche e private d'Europa (come nella volontà dell'editore della prima edizione illustrata, Pietro Perna).

La circolazione dell'informazione politica, dunque, raggiungeva attraverso un percorso complesso e tortuoso, ma piuttosto chiaro, il livello della curiosità erudita veicolando l'informazione storica in canali altrimenti ad essa preclusi, ma anche, potremmo dire, la storia serviva a illustrare l'immagine, intesa come risultato estremo di quel complesso di fattori rappresentati dal ritratto che, in estrema sintesi, potremmo definire l'idea gioviana di natura umana.

L'assetto della stratificazione finale di questo tipo di informazione riguarda, come ci si attenderebbe dal personaggio di un ritratto, una fase di stasi. Prendiamo ad esempio la capitale del suo principato, Mosca: essa compare molto fugacemente nelle *Historiae* con riferimento all'etimologia del suo nome;<sup>238</sup> nel *Libellus* essa compare sempre legata a doppio filo all'etimologia del nome della popolazione, anch'esso derivato dal nome del fiume Mosco, ma con più ampio riferimento al sito, all'architettura, alla struttura e alle modalità abitative (forse frutto di una puntuale descrizione da parte di Gerasimov), e con un richiamo all'architetto italiano della chiesa della Madre di Dio;<sup>239</sup>

<sup>238</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 256: «Mosca urbs Regia atque eam alluens Moscus amnis universae genti nomen indiderunt».

<sup>239</sup> Per il testo latino (Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basilii magni* cit., ff. C ii

nell'*Elogium*, infine, il riferimento, con il *focus* spostato non più sulla città ma sul principe, è mantenuto per la prima parte della descrizione sull'etimologia e sulla geografia del nome («la sua reggia si trova nella città di Mosca, chiamata così dal fiume Mosco che le passa vicino»), e sintetizza nella seconda le informazioni sull'architettura del luogo e sull'ascendenza che nel gusto vi ebbero gli architetti italiani, in una semplice notazione sulla fortezza «costruita praticamente sul modello delle nostre e ben protetta da macchine da guerra».<sup>240</sup>

Nelle *Historiae* compare però già anche l'azione del Basilio personaggio storico così come egli sarebbe comparso nella seconda serie degli *Elogia* illustrati, cioè da uomo d'armi, ovvero in movimento: in quanto protagonista della Guerra russo-polacca, ricostruita come abbiamo detto su fonti diplomatiche e dunque presumibilmente più vicine alla parte cattolica, egli emerge inevitabilmente come figura nemica, e la sua immagine non è delineata con i tratti eroici del combattente, bensì con quelli dell'usurpatore e del fedifrago anche quando dovrebbe recare i tratti del vincitore, come nell'assedio di Smolensk, il riferimento al quale compare più esplicitamente nelle *Historiae* ma anche nel *Libellus* latino e nelle sue due traduzioni volgari, mentre rimane espresso in maniera fortemente ellittica e generica in apertura dell'*Elogium*.<sup>241</sup>

---

r-v) cfr. *supra*. Per la trad. it. cfr. Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., pp. 682-683: «oggi senza dubbio sono così detti [«li Moscoviti»] dal fiume Mosco, il quale anche alla città regale, passandole per mezo, ha dato il suo nome»; «con bella forma e grandezza fabricata già 60 anni da Aristotile bolognese, artefice di cose mirabili e architetto famoso».

<sup>240</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 88o.

<sup>241</sup> Cfr. rispettivamente Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 26o: «nec multo post nactus quosdam summo perfidiae praeidiarios, quorum animos per occulta colloquia maximis pollicitationibus diu ante tentaverat, per proditorem oppidum cepit»; Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. E ij r: «Sed ipse aliquanto post ad Borysthenem supra Orsam Urbem, ab eodem Constantino, quem dimiserat, magno praelio est superatus, ita tamen ut Smolenchum oppidum, quod antea Moschovitae occuparant, post tantam etiam victoriam a Polonis partam, in ditone Basilii relinqueretur»; Id., *Operetta dell'ambasceria* cit.,



L'episodio più appariscente tra quelli che si riferiscono a Basilio è senz'altro quello della prigionia del condottiero polacco Costantino ruteno, portato in catene a Mosca, che compare anch'esso sia nelle *Historiae* che nel *Libellus* e nelle sue traduzioni volgari, seppure a sua volta con una diversa sfumatura di significato. Più generale e di tono politico-militare è la descrizione dell'evento nelle *Historiae*, incentrata sulla durata della prigionia, e riferita da un punto di vista palesemente polacco sia per la benevola ed eroica descrizione di Costantino sia per il fatto che l'episodio ha per soggetto Costantino stesso (preso prigioniero) e non Basilio (che lo imprigiona); al contrario, più simbolico e legato all'evento è l'episodio narrato nel *Libellus* e nelle sue traduzioni volgari. L'episodio, invece, manca nell'*Elogium*, e dunque si può assumere che esso non comparisse, pur rappresentando il tratto caratterizzante dell'inizio stesso del suo regno, nella pergamena sottostante il suo ritratto portato in dono da Demetrio a Giovio.<sup>242</sup>

---

f. 16r: «egli alquanto dipoi presso al Boristene Soma Orsa città n'un gran fatto d'arme fu superato dal medesimo Costantino che haveva lasciato talmente, nondimeno che dopo una tanta vittoria de Poloni rimase anchora Smolenco sotto di lui, luogo che già havevano occupato i Moschoviti»; Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 694: «Ma egli poco tempo dopo, appresso 'l fiume Boristene, sopra una città detta Orsa, in un gran fatto d'arme fu vinto dal medesimo Costantino, il quale esso aveva lasciato andare; nondimeno una città di Smolenco, la quale prima era stata presa da' Moscoviti, dopo così gran vittoria ottenuta da' Poloni rimase anche in potere del re Basilio»; Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «subiecta Moscorum Regna [...], Sigismundus Sarmatum Rex latissime nobis aperuit, quum armis cum Basilio eius gentis Principe [...] contendisset, [...] foede profligatus est» (trad. it. in Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 879: «lo scontro in campo aperto combattuto contro il loro re Basilio presso Orsa, in cui la cavalleria assai nutrita del popolo di Moscovia fu sconfitta sonoramente»).

<sup>242</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, p. 260: «Erat Constantinus inter eas gentes celeberrimi nominis imperator, multum consilio et virtute animi sed maxime corporis viribus pollens; qui, bello quondam captus vulneratusque, apud Moscovitas in cathenis atque compedibus septem annos fuerat»; Id., *Libellus de legatione Basilii magni* cit., f. E ii r: «Polonos quoque initio statim ipsius imperii, acie profligavit, Constantinumque Ruthenum copiarum Ducem captum & cathenis vinctum Moscham perduxit»; Id., *Operetta dell'ambasceria* cit., f. 16r: «mise

I tratti denigratori del carattere di Basilio, che sono da un certo punto di vista il filo conduttore del suo ritratto così come concepito per i vari livelli testuali della ricostruzione gioviana, trovano una progressiva codificazione e sempre maggior peso: se nelle *Historiae* ad essi era concesso lo spazio di un inciso o di un aggettivo o di un sintagma («acerrimo hosti», «infesto agmine», «Lithuaniam irrupit cuncta simili belli clade vastaturus», «insita Barbarorum animis arrogantia»),<sup>243</sup> o di un raffronto con Costantino ruteno «celeberrimi nomini imperator»,<sup>244</sup> dal cui discorso (assai più ampio e articolato di quello di Basilio) ai commilitoni si desume che era stato l'inganno più che la forza a far guadagnare Smolensk ai moscoviti («Smolenchum fraude amissium armis recuperetis»),<sup>245</sup> nel *Libellus* e nell'*Elogium* essi diventano rispettivamente un argomento e un vero e proprio tratto caratterizzante.

Si trattava evidentemente, nel caso del *Libellus*, dell'affiorare assai edulcorato di tratti caratteriali della persona che senza dubbio dovevano aver avuto l'unica o la principale fonte nei colloqui con Demetrio, e una differente forma di elaborazione (e di esplicitazione) a partire dal differente destinatario dei testi via via composti da Giovio a partire da quelle informazioni. La parte finale di quello che l'edizione ramusiana del testo designava come capitolo 6 del *Libellus* -dedicata al principe Basilio attuale sovrano della Moscovia e in par-

---

anche in fuga i Poloni nel principio che preso lo 'mperio. Appresso prese Costantino Ruteno capitano del campo, & in catena trasselò a Moscha»; Id., *Lettera di Paolo Iovio sulla Moscovia* cit., p. 694: «subito che cominciò a regnare ruppe li Poloni e prese Costantino Ruteno, capitano dell'esercito, e legatolo in catena lo menò nella città di Moscovia». Tutto il passo incipitario dell'elogio di Basilio è, secondo il curatore della traduzione italiana Franco Minonzio (Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 881, nota 2), derivato dal corrispondente passo del *Libellus*, ma egli non fa accenno alcuno alla trattazione fattane in *Historiae*.

<sup>243</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis* cit., T. I, rispettivamente p. 259, p. 260, p. 260, p. 261.

<sup>244</sup> *Ibid.*, p. 260.

<sup>245</sup> *Ibid.*, p. 262.

te coincidente con alcuni passi del suo *Elogio*, apposto da Giovio sotto il ritratto donatogli da Demetrio e appeso nel Museo- della quale si riferiscono informazioni (anni di regno, vicende matrimoniali, virtù belliche) che ne fanno degno oggetto di un elogio, fa evidentemente parte di un'opera pensata per una circolazione pubblica in ambiente romano, dove il progetto politico di ricondurre il principe di Moscovia dall'ortodossia greca alla cristianità romana era in corso al momento della scrittura. È inevitabile dunque che essa fosse più castigata rispetto a quelle che dovevano essere state le chiacchiere e i pettegolezzi che avevano accompagnato, magari sospinte da qualche sorso d'acquavite o di vino dei castelli, il seguito delle sedute ufficiali degli incontri diplomatici a cui Demetrio aveva preso parte.<sup>246</sup>

Tra le mura private del Museo, invece, fuori dai vincoli della politica romana e immerso nel sogno umanistico di un tempio/specchio delle virtù e dei vizi umani, Paolo Giovio riportava senza indugio indiscrezioni che Demetrio doveva avergli confidato sul proprio sovrano: la sua sfrenata avidità (chi se non Demetrio poteva avergli confidato che il sovrano era «talmente gretto che spoglia di tutti i doni i suoi ambasciatori quando tornano da missioni presso principi importanti?»),<sup>247</sup> dubbi di omosessualità, scarse capacità militari e

<sup>246</sup> Cfr. Paolo Giovio, *Libellus de legatione Basiliæ magni* cit., ff. E ii v-E iii v: «Basilii quadragesimum septimum aetatis annum non attingit, specie corporis eximia, animi virtute singulari, suorumque studio, ac benevolentia & rebus gestis, progenitoribus suis antefendus. Nam, quum per sex annos cum Livoniis, qui Septuaginta duas urbes foederatas in eius belli causam trahebant, armis contendisset, paucis legibus datis potiusque acceptis, victor discessit. [...] Sed adversus Tartaros & maxime Europeos Praecopitas, saepius secundo praelio a Moschovitis est dimicatum, ulciscendis fortiter iniuriis quas illi repentinis incursionibus intulissent. Supra enim centum & quinquaginta milia equitum Basilius ad bellum ducere consuevit [...]. Pedestres copiae nullo prope usui sunt in illis vastis solitudinibus [...]. Ipse insigni apparatu & singulari comitate, qua tamen Regia maiestas nulla ex parte corrumpitur, publice cum proceribus atque legatis epulari solet, magnumque inaurati argenti pondus duobus abacis expositum eodem triclinio conspicitur».

<sup>247</sup> Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 88o. Si veda anche Id., *Elogia viro- rum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «Ipse per legatos bella gerit; avarissime

codardia, unite in un episodio che doveva aver colpito la fantasia di Giovio per l'idea di un personaggio così importante che si nasconde come un umile personaggio di Boccaccio (Gianello, nascosto in una botte dall'amante Peronella in *Decameron*, VII, 11): «Basilio, incapace di prendere un'iniziativa, fuggì così terrorizzato da nascondersi in un mucchio di fieno».<sup>248</sup>

Chissà se quest'episodio aveva stimolato la fantasia di qualche visitatore del Museo, ma è senz'altro vero che esso aveva ispirato l'abilità versificatrice di Theobald Müller, un colto poeta tedesco lettore degli *Elogia* illustrati da Tobias Stimmer e autore degli epitaffi in versi apposti sotto le incisioni dei ritratti di una raccolta che lo stesso editore Pietro Perna aveva tratto dagli *Elogia* illustrati, le *Musaei ioviani imagines* (1577), che riproducevano, nella modalità visuale se non nei contenuti, il rapporto tra immagine e testo messo in atto nel Museo:

Grandia quae dederit rapta hostibus ille trophaeas  
 Moscovius princeps, dicere nulla quaeas  
 Nam sua Legatis committens bella remansis  
 Ad patrios, tutus posset ut esset, focus,  
 In quos cum rueret tandem violentior hostis,  
 Se cumulo foeni condidit ipse metus.<sup>249</sup>

Non sorprenda dunque la coincidenza e circolarità di informazioni

---

imperitat, nec largitione in quemquam utendum putat, usque adeo illiberaliter, ut Legatos suos a magnis Principibus redeuntes cunctis muneribus expoliet».

<sup>248</sup> *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «Basilus tantae moli hostium impar, & consilij inops, usque adeo trepide profugisset, ut foeni cumulo conderetur».

<sup>249</sup> «Quali grandi sconfitte inflisse ai nemici/ Il principe di Moscovia, non potresti proprio dirlo/ Infatti, combattendo le sue guerre per mezzo di luogotenenti,/ Per stare al sicuro rimase a casa propria,/ Dove, entrati con violenza i nemici/ Per paura si nascose in un mucchio di fieno» (traduzione nostra): cfr. *Musaei ioviani imagines* cit., f. n3 v (il testo è censito in L. Perini, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna* cit., n. 300, pp. 482-483).



Figura 8. Testo e immagine nella riproduzione cartacea del ritratto di Basilio

tra questi tre testi, e all'interno dei contesti che ciascuno di essi evoca. D'altra parte, così come un riferimento al *Libellus* era stato un inciso nella sezione del libro 13 delle *Historiae* in cui Giovio parlava della Moscovia contemporanea, apposto probabilmente al momento della revisione delle bozze di stampa, il testo del 1525 diventa la struttura portante dell'*Elogium*, aperto proprio da una serie di richiami al *Libellus* e alle *Historiae* sia a livello di contenuti che a livello, per così dire, di filologia testuale.

La dichiarazione dell'origine polacca delle fonti su cui vengono ricostruiti gli episodi salienti della Guerra russo-polacca nelle *Historiae* è palese («i regni di Moscovia non furono raggiunti neppure dalle legioni romane e non sembra che gli scrittori greci li conoscessero. Ce ne ha ampiamente dischiuso la conoscenza Sigismondo, il re di Polonia, dopo lo scontro in campo aperto combattuto contro il loro re Basilio presso Orsa»)<sup>250</sup> Il riferimento alle manifestazioni di giubilo avutesi a Roma dopo la vittoria polacca contro i moscoviti nella battaglia di Orsa, che aveva aperto il *Libellus*, era ripresa nell'*Elogium* con ben più esplicita ammissione delle sue ragioni («a Roma in un primo momento, furono decretate preghiere pubbliche per la vittoria, perché i Moschi, che i Polacchi e i Lituani ora chiamano Rutheni ora Moscoviti, erano staccati dalla Chiesa romana e seguivano quella greca ortodossa»)<sup>251</sup> L'aspirazione al titolo regale da parte di Basilio, sulla base della quale era stata impostata la cornice storica della ricostruzione dell'ambasceria di Demetrio che apriva il *Libellus*, era stata confidata a Giovio dallo stesso Demetrio, forse con un'allusione alla

<sup>250</sup> Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 879. Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «Abstrusa penitus ad Boream praeter Hercynios saltus, Arctooque vertici subiecta Moscorum Regna, intacta olim Romanis legionibus, nec plane Graecis scriptoribus nota, Sigismundus Sarmatum Rex latissime nobis aperuit, quum armis cum Basilio eius gentis Principe ad Orsam iusta acie contendisset qua innumerabilis equitatus foede profligatus est».

<sup>251</sup> *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «Tum enim primo Romae de victoria parta supplicationes decretae sunt, quod Moschi a Polonis & Lithuanis, modo Rutheni, modo Moscovitae vocati, tanquam secuti Graecorum opiniones, a Romano Pontifice dissentirent».

vanagloria del gesto («Basilio, come mi ha riferito l'ambasciatore Demetrio, evidentemente desiderava assumere, da principe qual era, il titolo di re, denominazione più dignitosa e nobile»).252

Nell'*Elogium* di Basilio si svela anche che la secretazione delle informazioni sulle ricchezze dei propri territori, presunta da molti studiosi, non doveva essere assoluta, ovvero mantenuta grazie al silenzio, bensì veicolata dal controllo dell'informazione e attraverso la diffusione di notizie guidate, che avevano come scopo principale la rivendicazione dei propri confini («Dopo avere stipulato la pace con i Polacchi, più di una volta, nelle sue relazioni con l'imperatore Massimiliano e papa Clemente, volle farci conoscere tramite intermediari i confini dei regni abitati dalla sua gente e di quali ricchezze essi fossero dotati»).253 Anche la missione di Dimitri Gerasimov aveva in parte questa funzione, e nell'*Elogium* il libello sulla Moscovia viene ripresentato, dallo stesso Giovio, come la propria risposta alla volontà del papa Clemente VII di acquisire, in consonanza con le intenzioni di Basilio e dunque in una prospettiva di distensione probabilmente incentrata proprio sul riconoscimento dei confini del suo dominio, informazioni sul territorio moscovita, del cui risultato, per l'appunto, Demetrio è presentato quasi come coautore («lo ha fatto soprattutto quando il suo ambasciatore a Roma Demetrio mi ha descritto tutto molto esattamente, in un buon latino, per ordine del papa, perché scrivessi un'opera apposita registrando tutto ciò che valeva la pena di ricordare sui territori del regno e sulla cultura di quella gente»; «questo ambasciatore Demetrio [...] rispondeva a chi lo interrogava che il territorio del regno era vastissimo: a est confina [...]; a nord tocca [...] e a ovest si estende [...]; a sud [...]»).254 In un testo più distante dalle trame interne alla curia, Gio-

<sup>252</sup> *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 313: «Basilus qui adoptari in Regem sicuti ex Demetrio Legato accepimus, ex Principe honestiore scilicet speciosoreque titulo cupiebat» (corsivi nostri).

<sup>253</sup> *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., pp. 313-314: «pace facta cum Sarmatis, non semel cum Maximiliano Caesare Clementeque Pontifice per Legatos suae gentis late nobis Regnorum suorum fines & opes indicavit».

<sup>254</sup> Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., pp. 879-880. Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «Is, quem diximus, Demetrius legatus [...]

vio appare implicitamente ammettere che doveva aver letto il testo di Albert Pigghe, composto dichiaratamente sulla base delle narrazioni dei mercanti olandesi («si trattava di zone note solo alle popolazioni dell'Europa occidentale grazie ai racconti dei mercanti»)<sup>255</sup>.

Il testo dell'*Elogio* di Basilio, afferma infine l'autore, era più breve di quanto ci si sarebbe potuti attendere e si sarebbe dovuto pretendere per un principe di tale rilievo, e ciò avveniva per via del successo editoriale del *Libellus*: «questo libro è stato ristampato diverse volte, perciò mi si scuserà facilmente se il ritratto di Basilio sarà ornato di un elogio più breve di quanto meriti».<sup>256</sup> Appare così evidente che anche dal visitatore del Museo, il quale avrebbe letto questo elogio sul supporto pergameneo posto sotto il ritratto di Basilio, come successivamente dal lettore del testo a stampa della raccolta degli *Elogia*, si pretendeva una consuetudine con la circolazione dei testi a stampa, soprattutto di quelli giovanili.

Siamo di fronte a un episodio di circolazione o ellissi dell'informazione politica? Le vicende della *Moschovia* di Paolo Giovio mostrano come i confini della curiosità per l'altro siano spesso invasi dai limiti pregressi del proprio punto di vista, ma al tempo stesso come la cultura, oltreché un limite alla comprensione, possa essere uno stimolo alla costruzione di un discorso comune, almeno in parte condiviso. Per il nostro tempo, non è forse un cattivo insegnamento.

---

nobis [...] percunctantibus referebat, latissimos esse Regni fines, qui ab Oriente [...]. Ad Aquilonem [...], & ad Occidentem [...]. A Meridie [...].»

<sup>255</sup> Id., *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 879. Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «quum ea tantum mercatorum sermonibus occiduis Europae populis innotuissent».

<sup>256</sup> *Ibid.* Si veda anche Id., *Elogia virorum bellica virtute illustrium* cit., p. 314: «& tum maxime quum Demetrius Legatus ad Urbem missus, cuncta exactissime, uti Latinae peritus linguae retulisset; iubente Pontifice, ut memorabilia quaeque descriptis Regni finibus & gentium moribus, in peculiarem a nobis commentarium conferrentur. Qui liber non semel impressus extat, quo excusari facile possumus, si Basilius brevior quam decet Elogio perorneretur» (corsivi nostri).